

L'Unità *due*

GIOVEDÌ 30 LUGLIO 1998

Dagli archivi inglesi un documento sui rapporti con il grande studioso per operazioni antifasciste

LONDRA. «Ho visto Sraffa una settimana fa. Mi è sembrato disposto a recarsi a Lisbona». Il messaggio è datato primo dicembre 1942, porta le sigle in codice dei corrispondenti «AD/S1», «J» e rivela che l'economista italiano Piero Sraffa venne interpellato o si offrì di collaborare coi servizi segreti inglesi del Soe (Special Operations Executive) per una missione politica in Portogallo per conto del governo britannico. Probabilmente l'idea era di fargli reclutare per i servizi segreti inglesi un suo vecchio amico italiano che sapeva tutto dell'andamento politico a Roma. O di trattare una missione ancora più segreta nel contesto dei piani messi in atto per rovesciare Mussolini. La nota si trova all'interno di un dossier che è stato reso pubblico per la prima volta martedì scorso nel Public Record Office, gli archivi di Stato inglesi. I dossier sono appunto quelli del Soe, il servizio segreto che venne creato nel luglio del 1940 dal Foreign Office e dall'alto comando militare britannico con l'approvazione del premier Winston Churchill. Tra il 1940 e il 1946 il Soe utilizzò migliaia di agenti in operazioni clandestine contro il nazifascismo. L'esistenza del Soe venne resa nota solo vent'anni dopo la fine della guerra. Il governo inglese ha custodito i dossier durante gli ultimi cinquant'anni con quel che rimane di montagne di dichiarazioni e messaggi degli agenti sparsi in tutto il mondo. Duncan Stuart, addetto alla catalogazione dei dossier dice: «Circa l'80% dei documenti sono andati distrutti all'epoca della guerra. Sarà impossibile ricostruire certi episodi con assoluta certezza».

Il documento riguardante Sraffa è del tutto isolato. Non è preceduto, né seguito da indicazioni in grado di far luce sullo scambio di vedute tra l'economista e il Soe. Il testo dice: «1.12.42 da AD/S1. Le mando copia della lettera di Charles Pennsch (alias Mateoli) (sic) che sono riuscito ad ottenere dal MIS questa mattina. L'originale sta per essere mandato a Sraffa oggi stesso. Posso mettermi in contatto con Sraffa con pochissimo preavviso. L'ho incontrato qui una settimana fa. Mi è sembrato disposto a recarsi a Lisbona ed incontrare Pennsch. Per J.».

«AD» stava per Victor Cannon-Brookes che era «S1», ovvero segretario principale del Soe, quindi tra i più alti rappresentanti del servizio. «J» era il maggiore Roseberry, capo della sezione italiana del Soe a Londra. Roseberry giocò un ruolo chiave nell'organizzazione delle operazioni di sabotaggio del Soe contro il fascismo e i tedeschi in



Piero Sraffa ritratto in tre diversi momenti della sua esistenza: in Italia, a Cambridge (a sinistra) e negli ultimi anni della sua vita

Anche l'economista viaggiava per i servizi

Sraffa & l'intelligence

NEL TESTO del Soe si legge: «Ho visto Sraffa una settimana fa. Mi è sembrato disposto a recarsi a Lisbona»

Italia insieme ad Holdsworth e Hewett, stazionati a Monopoli, sede del Soe. Gli aiuti dati agli antifascisti e ai partigiani furono importantissimi.

«Il nome Charles Pennsch non appare tra gli agenti del Soe», dice Stuart, «forse era il codice dietro cui si nascondeva Mattioli».

«Abbiamo un riferimento a Mattioli che dice: «qualcuno che lavorava per il Soe, capo della Banca Commerciale Italiana». Lo stesso cognome ci risulta con riferimento a Giuliano Mattioli descritto

come «figlio di un noto direttore di banca» che si faceva chiamare «Julian Matthews» per ingannare gli agenti italiani e tedeschi. Abitava a Roma in Via Sistina 60. Venne reclutato dalla Special Force Number One inglese e fu paracadutato nel bergamasco. L'interpretazione che si può dare al messaggio è che Mattioli padre si firmava in codice «Charles Pennsch». Una sua lettera indirizzata a Sraffa, che si trovava a Cambridge, fu intercettata dai servizi segreti inglesi MIS (Military Intelligence). Cannon-Brookes del Soe passò copia di questa lettera a Roseberry con l'avviso che Sraffa era disposto a recarsi a Lisbona per incontrarsi con Pennsch-Mattioli. Questo tuttavia non spie-

ga come mai Cannon-Brookes già la settimana prima dell'arrivo di questa lettera aveva incontrato Sraffa a Londra negli uffici del Soe in Baker Street e che già in quell'occasione avevano discusso del viaggio a Lisbona.

Sraffa, giunto in Inghilterra per la prima volta nel 1921, era stato aiutato dall'economista John Maynard Keynes che gli aveva trovato un posto al Trinity College di Cambridge. Aveva viaggiato spesso in Italia anche per assistere il suo amico Antonio Gramsci, imprigionato dal regime. Nel 1940 era stato arrestato dagli inglesi nel quadro dell'internamento di circa 4.500 italiani residenti nel Regno Unito. Sraffa aveva conosciuto

Raffaele Mattioli, insieme a Carlo Rosselli, fin dagli anni universitari. Nato a Vasto nel 1895, nel 1933 Mattioli era diventato amministratore delegato della Banca Commerciale Italiana e poteva viaggiare all'estero. Conosceva intimamente il regime fascista sia dal punto di vista economico che politico. È probabilmente a lui che si riferisce un altro messaggio segreto conservato nei dossier del Soe datato 30.10.1940 secondo cui «un alto ufficiale della Bci a New York ha detto ad un amico italiano che Mussolini e il Gran Consiglio sono turbati dalle conversazioni tra Berlino e Vichy. L'Italia ha sempre saputo che l'alleanza è stata un matrimonio di convenienza e che Hi-

ler non le darà i premi che le ha promesso». Gli inglesi erano sempre attentissimi alle notizie che venivano dal ventre del regime e il reclutamento di informatori era una loro specialità. Mattioli, col suo rapporto con Sraffa in Inghilterra era una fonte ideale. Quando il Soe pensò di fare incontrare i due uomini a Lisbona forse c'era un piano di reclutamento - se questo non era già avvenuto - oppure qualche tipo di

FORSE volevano fargli reclutare per i servizi un suo vecchio amico italiano che sapeva tutto dell'andamento politico italiano

to del sabotaggio politico e militare la propria specialità.

Alfio Bernabei

Bene, bravi, bis.

I nostri più grandi successi di nuovo in edicola dal 25 luglio al 30 agosto



IN ALTRI tempi chissà quanto si sarebbe scritto, e si sarebbe detto, sul centenario della morte di Otto von Bismarck che ricorre proprio oggi. Ancora all'inizio degli anni '90 (i nostri, non i suoi) una grande mostra che gli venne dedicata a Berlino fu uno di quegli eventi culturali che fanno epoca, mentre uno storico famoso e per niente revisionista spiegava le differenze, certo, ma anche alcune inevitabili analogie tra l'unificazione tedesca imposta col ferro e col sangue dal Cancelliere di ferro e quella ottenuta con i marchi e con la tv 120 anni dopo dal suo ben più pacioso erede Helmut Kohl. E invece, chissà perché, que-

sto centenario sta filando via senza eccessive emozioni. Stamani ci sarà una cerimonia a Reinbek, vicino ad Amburgo, dove, nella grande proprietà di Friedrichsruh, fu il buon reiro del vecchio Otto messo in pensione d'autorità dal Kaiser Guglielmo, e pochi giorni fa, sempre lassù, a una rievocazione avevano partecipato il più conservatore dei politici tedeschi, il ministro federale dell'Interno Manfred Kanther (Cdu), e il più presenzialista degli ex-politici americani, Henry Kissinger.

In attesa che qualcuno ci spieghi i motivi di tanto understatement, va registrata la scelta, curiosa, che qualche settimana fa ha compiuto,

sul suo «Der Spiegel», il più anticonformista degli intellettuali tedeschi, Rudolph Augstein. Il quale, con il pretesto d'una peraltro approssimativa coincidenza temporale, ha scelto di commemorare insieme Bismarck e Theodor Fontane, lo scrittore prussiano autore, fra l'altro, di «Effi Briest», che con il Cancelliere di ferro ha condiviso i tempi e ben poco altro (pare che i due non si siano neppure mai incontrati).

La scelta dello «Spiegel» è apparsa ancora più singolare giacché buona parte del servizio se ne è andata per raccontare un episodio succoso, ma certo marginale, delle ultime ore di Otto von Bismarck da

vivo e delle prime da morto, già monumento, appena cadavere, d'un mito che sarebbe ben presto dilagato (esiste una carta che indica le località tedesche in cui c'è una statua del Nostro, ed è fitta fitta di puntini).

L'episodio è quello di cui furono protagonisti Wilhelm Wilcke e Max Christian Priester, due fotografi di Amburgo che si erano messi in testa di ritrarre il Cancelliere sul letto di morte e che ci riuscirono con una tenacia e una spregiudicatezza degne di certi loro colleghi di tempi a noi assai più vicini. Saputo che Bismarck era ormai vicino alla fine, Wilcke e Priester, infatti, si dettero

da fare per corrompere Louis Spörcke, guardiacaccia e fattore di Friedrichsruh.

Al momento giusto, con l'aiuto di un cameriere cui avevano passato un paio di biglietti, i tre riuscirono così ad introdursi da una finestra nella stanza del morto e a fotografarlo. Pare che l'infedele Spörcke, per dare più risalto all'immagine, si sia anche prestato ad alzare la spalliera del letto e a sistemare sui cuscini la testa del suo (a quel punto ex) padrone. Anche l'orologio accanto al letto venne manipolato per far credere che la foto fosse stata scattata immediatamente dopo il decesso.

Wilcke e Priester avevano preparato bene il «colpo»: nei giorni successivi su un giornale di Amburgo, tra gli annunci mortuari per il Cancelliere, ne uscì uno in cui si forniva, al miglior offerente, la foto di «Bismarck sul letto di morte». Ma i due non divennero mai ricchi: prima che un giornale illustrato pagasse i 5 mila marchi che aveva promesso e che fosse stipulato il contratto con il proprietario di una casa editrice che avrebbe fruttato la somma per l'epoca stratosferica di 30 mila marchi, il tribunale di Amburgo ordinò il sequestro della foto. Più tardi Wilcke finì anche in prigione, accusato di violazione di domicilio.

In Germania celebrazioni sottotono e distratte a cento anni dalla scomparsa del «cancelliere di ferro»

L'inutile scoop dei paparazzi al capezzale di Bismarck

PAOLO SOLDINI



Primi passi della legge '99. Confermate le previsioni del Dpfe nel rapporto deficit/Pil. Tagli complessivi per 9.500 miliardi

Ciampi chiede austerità

Finanziaria, per i ministeri 3 mila miliardi in meno

ROMA. Primi passi per l'elaborazione della legge Finanziaria per il 1999. Naturalmente la legge di bilancio, la manovra da 13.500 miliardi e gli importanti disegni di legge collegati che l'accompagneranno saranno varati solo a settembre, ma già ora si cominciano a verificare conti e compatibilità. Il Consiglio dei ministri di ieri, oltre ad approvare il bilancio previsionale '99 e quello pluriennale '99-2001 (praticamente, una «fotografia» della situazione dei conti pubblici a oggi), è servito così soprattutto al ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi per fare un primo «giro d'orizzonte» con i colleghi titolari dei ministeri di spesa per iniziare a capire da che parte sarà possibile reperire una parte dei 9.500 miliardi previsti nel Dpfe come risparmi sui capitoli di spesa. Operazione dolorosa, specie per i ministri che dispongono di risorse da spendere, e che anche stavolta dovranno stringere la cinghia. L'obiettivo di Ciampi - ma non sarà facile, come di consueto - è quello di ridurre le richieste di stanziamento dei ministeri di spesa per almeno 2-3.000 miliardi di lire di risparmi in

Nel menù della manovra ci sarà spazio certamente per la trasformazione delle liquidazioni, per alimentare i fondi pensione e le norme per l'emersione dal lavoro nero e la «carbon tax»

I CONTI DELLO STATO	
Entrate	607,6 mila miliardi
Uscite	664,8 mila miliardi
SALDO NETTO DA FINANZIARE	
1998	84,0 mila miliardi
1999	57,2 mila miliardi
RISPARMIO PUBBLICO	
	16,8 mila miliardi
INTERESSI SUL DEBITO PUBBLICO	
1998	174 mila miliardi
1999	157 mila miliardi
INDEBITAMENTO NETTO IN % DEL PIL	
	2%

Fonte: AGI P&G Infograph

termini di cassa. Obiettivo che per altro va temperato con l'impegno di Prodi di incrementare la spesa per investimenti, sviluppo e occupazione.

Al termine della riunione, Ciampi ha detto che «sono stati confermati tutti i dati del Dpfe. Non abbiamo motivo per fare varianti: la Finanziaria '99 sarà quella prevista».

+2,5%): «abbiamo parlato di conti pubblici, non di Pil», è stata la replica. Nel menù della manovra ci sarà spazio per la trasformazione «volontaria» delle liquidazioni in azioni, per alimentare i fondi pensione, per le norme per l'emersione del lavoro «sommerso», e, forse, anche per la nuova «carbon tax».

I conti '99 disegnati dal bilancio a

deficit/Pil nel 1999, anno di partenza dell'euro. Nel 1998, invece, si dovrebbe raggiungere un rapporto deficit/Pil pari al 2,6%.

Il progetto di bilancio per il prossimo anno - accompagnato quest'anno anche da una versione snella per funzioni obiettivo destinata dal '99 a diventare l'unica versione della contabilità nazionale - mostra una tenuta del processo di risanamento della finanza pubblica. Al netto delle regolazioni contabili e debitorie nonché dei rimborsi Iva, la previsionale '99 - in termini di competenza - prevede entrate finali per 607.000 miliardi di lire e spese finali per 664.800 miliardi, dando luogo a un saldo netto da finanziare da 57.200 miliardi di lire (erano 84.000 nel '98). L'avanzo primario, anche nel '99, continuerà ad essere consistente, nell'ordine di circa 100.000 miliardi, mentre, per la prima volta dopo un trentennio, si registrerà il prossimo anno un risparmio pubblico positivo di 16.800 miliardi. Bene anche la spesa per interessi, che passa dai 174.000 miliardi del 1998 ai 157.000 del '99.

Roberto Giovannini Il ministro Ciampi



Istat Salari quasi fermi in giugno

ROMA. Nello scorso mese di giugno le retribuzioni sono cresciute dello 0,1% sul mese precedente e del 2,6% rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso a fronte di una crescita dell'inflazione che era stata dello 0,1% (+1,8% la crescita annua). A maggio la crescita delle retribuzioni era stata analoga (+0,1% rispetto ad aprile e +2,6% su maggio '97).

Lo comunica l'Istat precisando che negli ultimi 12 mesi (luglio '97-giugno '98) le retribuzioni sono cresciute del 3,4% mentre le retribuzioni contrattuali per dipendente sono cresciute a giugno dello 0,1% (+2,6% la crescita annua; +3,4% negli ultimi 12 mesi). L'aumento medio delle retribuzioni contrattuali orarie dovrebbe essere a fine '98, in base agli aumenti già programmati, pari al 2,3%.

L'Istat comunque prevede che nei mesi successivi a giugno la dinamica tendenziale delle retribuzioni contrattuali dovrebbe subire dei rallentamenti, in base agli aumenti già fissati, nell'agricoltura e nella pubblica amministrazione «settore nel quale il ridimensionamento periodico degli importi determinati a suo tempo per l'istituto relativo all'anzianità di servizio determina una contenuta diminuzione delle retribuzioni contrattuali». Nell'industria invece si registrerà un'accelerazione a partire da agosto. In giugno intanto l'aumento delle retribuzioni è stato determinato, oltre agli aumenti previsti per energia, edilizia e trasporti, dall'applicazione nel settore dell'industria del nuovo contratto per i dipendenti della chimica.

U.R.

IN PRIMO PIANO

Rivoluzione copernicana negli uffici

Il bilancio-obiettivo, le amministrazioni devono spiegare perché spendono

NASCE il bilancio per «funzioni obiettivo». Sulla base della classificazione europea Cofog e del Sec95 (il sistema di conti standardizzato per tutti i paesi aderenti alla moneta unica europea), già da quest'anno il Parlamento sarà chiamato ad esprimersi a titolo informativo sul nuovo sistema di bilancio. Di sole 60-70 pagine, contro le attuali 4-500, allegati compresi, il nuovo bilancio è così composto: solo 10 amministrazioni (definite «Divisioni»), 68 «Gruppi», cioè le specifiche aree di intervento delle politiche pubbliche, 106 «Aree di intervento» e 278 «Missioni Istituzionali», gli obiettivi perseguiti da ciascuna amministrazione, che prenderanno il posto delle attuali 1.150 unità previsionali di spesa e delle attuali indecifrabili 6.000 voci di bilancio.

Il bilancio riclassificato, spiega il ministro del Tesoro, consente di conoscere le «mis-

sioni istituzionali» che ciascun ministero, e il governo nel suo complesso, intendono perseguire nel corso dell'anno. Le funzioni obiettivo rappresentano quindi, nelle intenzioni del ministro di Ciampi, una modalità di esposizione della spesa dal punto di vista dello «scopo»: in pratica, ciascuna amministrazione dovrà rendere conto di ciò che spende e del perché lo fa.

Una grande rivoluzione, una rivoluzione copernicana per costumi e metodi seguiti sin qui dai ministri, anche se c'è da dire che qualcosa sta già cambiando, lentamente: a partire dallo stesso modo di essere della pubblica amministrazione in seguito alle mosse della riforma Bassanini. Il bilancio per funzioni-obiettivo, che il governo ha varato ieri unitamente al più classico bilancio previsionale a legislazione invariata, sarà quindi molto più snello e comprensibile. «Il nuovo bilancio dello Stato - spiega



il Ragioniere generale dello Stato - è un lavoro che viene fatto per rendere più agevole il controllo di gestione.

Con questo nuovo sistema di calcolo dei conti pubblici verrà operato un controllo di costo e di legittimità. Per Monorchio, «con questo nuovo bilancio oggettivo potremo avere anche un capitolo per le matite e per le gomme da cancellare e sapere esattamente lo Stato quanto spende in dettaglio».

Una scelta che, alla luce delle sorprendenti ricerche effettuate tempo fa dal Tesoro e che hanno evidenziato differenze di costo anche del 400% nella spesa per beni e servizi nella amministrazione pubblica, segna un passo avanti decisivo: la nuova contabilità, afferma il Ragioniere Generale, «è molto importante anche in chiave anti-sprechi».

Ma le novità non si fermano qui. Il bilancio previsionale, così come previsto dal Dpfe, contiene anche una voce «ambien-

tale», legata alla «ecocompatibilità» delle spese dello Stato. Con un'attività di ricognizione, i tecnici della ragioneria e del Tesoro, hanno buttato giù una prima accensione di bilancio ambientale, tenendo conto non solo del rapporto fra lo Stato e l'ambiente, ma anche delle spese ambientali sostenute per ridurre l'impatto ambientale. «In particolare - si legge nel documento d'accompagnamento messo a punto dal Tesoro - gli input sono rappresentati dalla risorse naturali, le materie utilizzate e gli output dai prodotti, dai rifiuti». La nuova struttura contabile rappresenterà quindi uno strumento idoneo «a integrare i conti nazionali che oggi non contemplano grandezze quali il depauperamento delle risorse naturali ed il decadimento delle qualità, consentendo l'adozione di politiche poco attente alle conseguenze ambientali della crescita».

I sindacati polemici con i vertici aziendali su assunzioni di dirigenti e assetti

Fs, sospese le relazioni industriali

«Per i chiarimenti non aspetteremo rinvii a settembre». Stupore e sorpresa da parte del governo.

Frosinone Corteo alla Permaflex

ROMA. Traffico in difficoltà ieri a Frosinone per il corteo dei lavoratori della Permaflex che hanno organizzato una manifestazione di protesta a difesa del posto di lavoro. Il corteo si è fermato dinanzi alle sedi della Federlazio, dell'Unione industriale e dell'Ufficio provinciale del lavoro passando per Prefettura e Comune dove una delegazione è stata ricevuta dal prefetto e dal sindaco. Il sindaco ha ribadito la sua contrarietà al cambio di destinazione d'uso dello stabilimento della Permaflex venduto alla Conad che vuole trasformarlo in un grande centro commerciale con la riassunzione di una parte dei 256 lavoratori che rischiano il licenziamento.

ROMA. Sembrava che il 17 luglio fosse tornato il sereno sulle Ferrovie dello Stato: azienda e sindacati avevano firmato un accordo che dava il via alla divisionalizzazione della società, sotto l'occhio soddisfatto del governo. Sembrava... E invece siamo d'accordo. A meno di due settimane Fit-Cgil, Fit-Cisl, Ultrasporti, Fisafe e Sma interrompono la trattativa nazionale e scrivono ai ministri Burlando (Trasporti) e Treu (Lavoro) e al sottosegretario Cavazzuti (Tesoro) per chiedere «un urgentissimo incontro con il governo che si prefigga di recuperare un orizzonte di credibilità» nelle relazioni sindacali e «per scongiurare la mobilitazione della categoria».

Insomma, ogni volta che il dialogo torna nel suo alveo naturale, cioè a Villa Patrizi, scoppiano i fuochi dello scontro e si chiama in soccorso il governo. Quali accuse muovono i sindacati al vertice delle Fs? Soprattutto due, su due questioni distinte. La prima riguarda l'applicazione operativa dell'accordo del 17

luglio, ovvero la divisionalizzazione. Che non viene contestata in sé, anzi Franco Nasso (responsabile dei ferrovieri Cgil) insiste che «per noi è cosa fatta e accettata», ma per le modalità di attuazione. «Abbiamo mosso delle osservazioni allo schema della Divisione Infrastruttura che ci hanno presentato - spiega Nasso - e improvvisamente, senza alcuna spiegazione, l'azienda ha interrotto il confronto e ha fatto partire gli ordini di servizio. Un atteggiamento incomprensibile».

L'altro punto di rottura è stata la verifica degli organici in sede nazionale, che dà attuazione al contratto di lavoro firmato a febbraio e doveva concludersi entro il primo agosto. L'azienda, queste le contestazioni dei sindacati, si muove con lentezza, frena la discussione di merito e mostra quasi disinteresse. Contemporaneamente, si denuncia nel comunicato congiunto di ieri, tiene un atteggiamento ambiguo e arrogante e, mentre chiede forti riduzioni di personale, continua ad

assumere arbitrariamente dirigenti e quadri e a distribuire consulenze.

Da qui la scelta di bloccare il tavolo nazionale, continuando però le trattative in sede regionale. «Non c'è interruzione delle relazioni sindacali - precisa ancora Nasso - ma l'abbandono di una delle sedi di confronto». Il continuo ricorrere alla mediazione e all'intervento del governo rischia però di offuscare anche il ruolo degli stessi rappresentanti dei ferrovieri (oltre che dell'azienda) e invoca quasi una tutela.

«Non mi pare proprio», replica il sindacalista della Cgil - Come mai ogni volta che si allarga il tavolo si trova rapidamente una mediazione e ogni volta che si torna in azienda si litiga? Sono le Fs che hanno bisogno di essere assistite. Noi denunciamo un problema generale, una difficoltà ad intrattenere relazioni sindacali normali e corrette». Sul banco degli imputati ci sono quindi l'amministratore delegato Giancarlo Cimoli e il presidente, Claudio Demattè.

Sul fronte governativo al momento tutto tace, ma i sindacati chiedono che la questione venga affrontata nei prossimi giorni. «Non accetteremo rinvii a settembre», fanno sapere. Dal ministero del Tesoro (l'azionista delle Fs) fanno trapelare comunque «stupore e sorpresa» per il nuovo aut aut dei ferrovieri: non capiscono perché sia riesploro il conflitto, vista l'entità del 17 luglio. Da parte loro i vertici delle Ferrovie lasciano intendere che l'attuazione operativa della divisionalizzazione non è «materia di trattativa sindacale» e che l'azienda sta semplicemente facendo il suo mestiere.

Ieri il consiglio d'amministrazione delle Fs ha dato il via libera alla cessione della Cit alla Si Viaggi di Gian Vittorio Gandolfi. La vendita porterà un incasso di circa 60 miliardi. Si Viaggi ha battuto all'asta concorrenti agguerriti come Calisto Tanzi (Clud Vacanze) e la famiglia Clementi (Grandi Viaggi).

Morena Pivetti

UNIPOLINFORMA			
PREVIDENZA		Gestione Speciale Previdenza	
Composizione degli investimenti:			
Categoria di attività	al 31/03/1998	%	al 30/06/1998
Titoli emessi dallo Stato	L. 83.120.837.727	18,28	L. 85.482.926.445
Obbligazioni ordinarie italiane	L. 18.419.081.519	9,54	L. 16.308.940.358
Obbligazioni ordinarie estere	L. 49.720.800.859	26,98	L. 59.280.017.042
Titoli azionari italiani (quotati)	L. 3.917.264.933	0,77	L. 2.841.968.805
Quote di fondi comuni	L. 0	0,00	L. 5.574.540.000
Altre attività	L. 21.586.100.484	12,54	L. 34.200.986.542
Totale	L. 172.164.215.522	100,00	L. 203.789.877.190
PREVIDENZA 90		Gestione Speciale Previdenza	
Polizze Collettive			
Composizione degli investimenti:			
Categoria di attività	al 31/03/1998	%	al 30/06/1998
Titoli emessi dallo Stato	L. 12.093.075.769	60,14	L. 7.094.430.381
Obbligazioni ordinarie italiane	L. 5.015.025.927	24,94	L. 5.036.327.879
Obbligazioni ordinarie estere	L. 3.000.000.000	0,00	L. 8.000.000.000
Altre attività	L. 0	0,00	L. 0
Totale	L. 20.108.101.696	100,00	L. 20.130.858.240

Aut. Min. Finanze n. 1046/3554/05711/057200 - Tel. 06/49.195.195 - Fax 06/49.195.195
Aut. all'esercizio delle Assicurazioni con D.M. 455-10/1987 n. 17200

Pubblicazione ai sensi della circolare ISVAP n. 71 del 26.3.1997



La ragazza non ammette però di essere stata spinta a giurare il falso. Presto l'interrogatorio

La verità di Monica «Bill mi disse di tacere»

I consigli dell'accusato per negare la relazione

WASHINGTON. Monica Lewinsky vuota il sacco. La prossima settimana sarà probabilmente chiamata davanti ai gran giuri del sexgate per testimoniare sui suoi rapporti con Bill Clinton. Intanto, ha già raccontato ai collaboratori del procuratore Kenneth Starr che il presidente le suggerì vari modi «creativi» per nascondere la loro relazione.

Non si trattava di bugie esplicite. Come ogni coppia clandestina anche lei e Bill, sostiene Monica, prendevano precauzioni per non farsi scoprire. Per esempio, molta gente alla Casa Bianca trovava strano che Monica, l'ultima ruota del carro, avesse accesso all'ufficio del presidente degli Stati Uniti. Bisognava inventare una scusa. La ragazza, d'accordo con Clinton, raccontò a tutti che andava a trovare la sua segretaria Betty Currie.

In un'altra occasione, scrive il New York Times, Clinton disse a Monica che se tutti e due avessero negato di avere avuto rapporti intimi, nessuno avrebbe potuto smentirli. È un fucile in più nella catasta che il procuratore speciale sta accumulando, con la speranza di mettere Clinton al rogo. Ma è meno di quello che gli servirebbe per provare che vison state manovre per sviare il corso della giustizia.

Per accenderlo, quel rogo, Starr contava di usare un pezzo di carta con l'intestazione «Talking points», cioè argomenti di cui parlare. Si tratta di un documento consegnato agli investigatori da Linda Tripp, la falsa amica di Monica che ha registrato le sue confidenze e ha fatto scoppiare lo scandalo.

Tanto Monica quanto Linda erano state citate come testimoni da Paula Jones, che accusava Clinton di molestie sessuali. Linda, ex impiegata della Casa Bianca, doveva essere interrogata sulle avventure del presidente donnaiole, e in particolare sui suoi rapporti con Monica e con un'altra collega, Kathleen Willey.

Monica temeva che Linda la tirasse in ballo, e cercò di evitarlo suggerendo di sostenere che non era in grado di confermare quelle dicerie. Allo scopo consegnò a Linda una specie di memorandum, nel quale la istruiva sul modo migliore per menare il can per l'aita durante l'interrogatorio, senza compromettere alcuno. Sono questi i famosi Talking Points.

Gli investigatori di Starr hanno a lungo sospettato che l'autore del documento fosse, se non proprio il

capo della Casa Bianca, uno dei suoi avvocati. Ora sembra che Monica li abbia delusi. Secondo il Washington Post, la ragazza avrebbe detto di aver esposto la stessa al documento, mettendo per iscritto le strategie discusse tante volte con Linda Tripp.

Secondo la rete televisiva statunitense Abc, Monica avrebbe sostenuto addirittura che Linda Tripp scrisse i Talking points di suo pugno. Per Bill Clinton questa è una notizia bellissima. Ma è l'unica, in una settimana davvero disastrosa.

Intanto gli americani continuano a interrogarsi sulla natura di Monica Lewinsky. Mitomane bugiarda o insaziabile sessuomane? Alla Casa Bianca la ricordano come una che parlava molto di uomini e che cercava di ingraziarsi i capi portando loro il caffè che non avevano mai richiesto. Ventiquattro anni, capelli neri, occhi chiari. Californiana, figlia di un medico di Beverly Hills e dell'attrice di un libro sugli amori illeciti di Luciano Pavarotti. Monica studiò al Lewis and Clark College nell'Oregon. Ottenne, senza distinguersi particolarmente negli studi, un diploma in psicologia. Erin Lotz, un compagno di università, l'ha descritta come una giovane ambiziosa, il tipo che non si ferma davanti a niente pur di raggiungere i suoi scopi.



che martedì molti avevano attribuito allo scandalo sessuale del presidente Usa, una caduta verticale dell'indice a metà giornata, ieri, nonostante le notizie fossero ancora peggiori per la Casa Bianca, l'indice ha aperto al rialzo. «L'effetto Monica in Borsa è certamente importante perché crea incertezza sul futuro della presidenza Usa - ha dichiarato Randy Billhardt della PaineWebber -. Ma non è questa la vera ragione del calo di Wall Street: c'è un quadro di insieme che non bisogna trascurare, e non bisogna dimenticare che gli investitori colgono al volo qualsiasi occasione per realizzare profitti». Diversa l'opinione di Anthony O' Bryan della A. G. Edwards & Sons, secondo cui i mercati finanziari temono che lo scandalo Lewinsky provochi la caduta di Clinton: «L'idea di una poltrona vuota alla Camera

pi. L'approdo alla Casa Bianca risale al 1995. Fucselta fra 1500 aspiranti duecentocinquanta posti di assistente volontario nell'ufficio del capo di gabinetto Leon Panetta. Poco dopo, il presunto colpo di fulmine tra lei e Clinton. Decisa a fare colpo sul presidente, Monica si presentò ad una festa indossando un vestito «rivelatore», come raccontò lei stessa in seguito a Linda Tripp.

Da allora iniziarono gli incontri clandestini, i regali, le lettere, perfino una videocassetta a luci rosse inviata da lei per posta al presidente amante, secondo rivelazioni del settimanale Newsweek. La relazione durò cinque mesi. Poi Bill, ormai stanco di lei, si adoperò per allontanarla. Ed eccola assunta al Pentagono. Qui alcuni la ricordano come una indefessa lavoratrice, altri come una pignona che passava lunghe ore al telefono. Una collega afferma di averla sentita vantare le sue conquiste erotiche, facendo ad alta voce nome e cognome di un pezzo grosso del ministero della Difesa con il quale era andata a letto. Tra gli uomini che sarebbero stati ammaliati da Monica si dice sia anche Bill Richardson, ambasciatore Usa all'Onu, che l'anno scorso offrì alla Lewinsky un posto di stagista presso la missione Usa a New York.

LUI AVEVA DETTO	LEI AVEVA DETTO
«Non ho mai avuto relazioni sessuali con Monica Lewinsky. Non ho mai avuto una relazione con lei» (Dichiarazione giurata del 17 gennaio 1998)	«Durante il mio stage ho incontrato Clinton diverse volte» (deposizione spontanea del 7 gennaio)
«Nel periodo in cui Lewinsky ha lavorato per noi l'avrò incontrata personalmente 4-5 volte» (17 gennaio)	«Ho il massimo rispetto del Presidente, che si è sempre comportato in modo appropriato in mia presenza» (7 gennaio)
«Nello studio ovale, Monica sarà entrata una o due volte nel week-end per portarmi qualche documento, e quindi potremmo anche essere rimasti soli» (17 gennaio)	«Non ho mai avuto relazioni sessuali con Clinton e lui non mi ha mai proposto relazioni sessuali» (7 gennaio)
«Non ho mai parlato con Monica di una sua possibile testimonianza. Me ne ha parlato solo il consigliere Bruce Lindsey» (17 gennaio)	«Il presidente non mi ha mai promesso impieghi in caso di relazioni sessuali con lui e non mi ha negato impieghi o altri benefici per aver rifiutato relazioni sessuali» (7 gennaio)
«Non ricordo di averle fatto regali, anche se non lo escludo» (17 gennaio)	«Ho mentito per tutta la vita» (nei nastri registrati al telefono da Linda Tripp)



Secondo alcuni analisti non conta lo scandalo

Fiato sospeso a Wall Street La Borsa va su e giù

Gli analisti finanziari sono divisi sull'effetto Monica Lewinsky in Borsa. Dopo

ovale significa che in caso di una crisi improvvisa mancherebbe l'autorità ultima, e questo è un fatto gravissimo per i mercati. Viceversa per altri, in presenza di un quadro rassicurante sul fronte inflazionistico, su quello dei tassi d'interesse e dei profitti aziendali, la crisi politica della Casa Bianca non avrà alcun impatto: «Non credo che il calo di Borsa abbia a che fare con la Lewinsky - ha dichiarato Alan Skrainka della Edward D. Jones & Co. - Si tratta di una pausa del tutto normale in un mercato finora all'insegna del rialzo». Fatto sta che ieri Wall Street ha avuto un andamento molto nervoso, in un'altalena di rialzi e ribassi. La Borsa è partita bene, tanto che è addirittura scattato il blocco automatico temporaneo degli ordini computerizzati di acquisto, per limitare l'eccesso di rialzo. Ma è stato un fuoco di paglia. Un'ora dopo, la tendenza era già invertita. Alle 10.44 locali (le 16.44 in Italia), si registrava un calo dello 0,16%. A metà giornata l'indice Dow Jones era nuovamente in rialzo dello 0,16 per cento, ma poi si assieva ad un nuovo calo e stavolta il blocco scattava per eccesso di ribasso.



Tutti in fila per la lotteria da 450 miliardi

Il Clinton che l'America ha, negli ultimi due anni, gratificato con «indici di gradimento» tra i più alti della storia recente, non è mai stato - nella percezione popolare che i sondaggi riflettono - né un santo né un eroe. E, per molti aspetti, neppure un grande leader politico. È sempre stato, piuttosto, un individuo in carne ed ossa che - pur non lontano, per principi politici e morali, dal donnaiole e dal bugiardo che i suoi nemici descrivono con infla-

zione ai biglietti della lotteria «Powerball», che nella notte potrebbe regalare la cifra record di 250 milioni di dollari (450 miliardi di lire). La lotteria, molto simile al «superenalotto» italiano, non ha un vincitore dal 26 maggio scorso (180 miliardi di lire) e viene giocata in 19 stati. Per l'invidia di quelli che abitano negli altri 31. «Stanno spuntando dai boschi e salgono dalle spiagge», racconta stravolto Charles Strutt, direttore della lotteria più ricca d'America. In alcuni stati, le cittadine di frontiera sono invase da migliaia di aspiranti miliardari in arrivo da New York e dal New Jersey, dove il «Powerball» non c'è.

ziona frequenza - vanta tuttavia straordinarie capacità di comunicazione e tutta la gommosa «adattabilità» richiesta da «tempi di transizione» e dalla maggioranza percepita come in direzione del meglio. A dispetto di quel che sembrano credere i molti «virtuologi» della destra americana (che leggono nelle fortune clintoniane l'abbassamento degli standard etici d'un paese fino a ieri ammirato, o irriso, per il suo puritanesimo) quell'America

LA CRONOLOGIA

Sei mesi di rivelazioni

WASHINGTON. Ecco le principali «tappe» dello scandalo.

12 GENNAIO 1998: Linda Tripp fornisce all'ufficio del procuratore Kenneth Starr un nastro con registrate le conversazioni tra lei ed una ex stagista della Casa Bianca, Monica Lewinsky.

21 GENNAIO: sui giornali scoppia lo scandalo.

26 GENNAIO: nel corso di una conferenza stampa alla Casa Bianca, Clinton afferma: «non ho avuto rapporti sessuali con quella donna...Non ho mai detto a nessuno di mentire».

27 GENNAIO: Starr apre un'inchiesta sulle dichiarazioni di Monica Lewinsky.

15 MARZO: la ex collaboratrice della Casa Bianca Kathleen Willey, in un'intervista alla rete televisiva Cbs, dice di aver ricevuto proposte sessuali inopportune da parte del presidente nel 1993, in una stanza vicina allo studio ovale.

21 MARZO: Clinton invoca il privilegio dell'esecutivo nel tentativo di impedire l'interrogatorio dei suoi assistenti Bruce Lindsey e Sidney Blumenthal.

1 APRILE: in Arkansas, il giudice distrettuale Susan Webber Wright decide di archiviare la denuncia di molestie sessuali da parte di Paula Jones nei confronti del presidente Clinton.

4 MAGGIO: a Washington, il giudice distrettuale Norma Holloway Johnson respinge la richiesta di privilegio dell'esecutivo.

22 MAGGIO: il giudice Johnson stabilisce che gli agenti dei Servizi Segreti possono essere costretti a testimoniare di fronte al Gran Giuri.

2 LUGLIO: Lewinsky sostituisce il suo avvocato, William Ginsburg, con due legali di Washington, Jacob Stein e Plato Cacheris.

7 LUGLIO: una corte d'appello federale stabilisce che gli agenti dei Servizi Segreti devono riferire al Gran Giuri ciò che hanno constatato durante la vigilanza al presidente.

27 LUGLIO: una corte d'appello federale decide che la testimonianza di Lindsay non è protetta dal privilegio prouatore-cliente. Monica Lewinsky parla con i pubblici accusatori.

28 LUGLIO: Lewinsky ottiene l'immunità totale in cambio della sua deposizione.

sembra apprezzare in Clinton non è tanto quello che fa, come uomo o come leader, quanto quello che non fa; non la sua conclamata «leadership» ma, al contrario, la sua capacità d'assecondare - senza scosse o, al massimo, con qualche modestissima correzione di rotta - la navigazione del Titanic. E proprio questa è, in effetti, l'unica ragione che, domani, potrebbe spingere gli americani a gettarlo fuoribordo: la convinzione che - causa il peso del suo sempre più imponente e greve bagaglio giudiziario - quel discutibile ma affabile pilota stia, in realtà, compromettendo gli equilibri dell'imbarcazione.

Nel suo ultimo numero, Salon Magazine - una delle più lette e sbarazzine tra le riviste in rete - ha pubblicato un articolo dal titolo volutamente provocante: «Prima vittima del sexgate: la politica mediorientale». Laddove si spiegava come, proprio a causa delle pressioni dello scandalo, Clinton avesse di fatto abbandonato la «linea dura» verso Netanyahu in merito al ritiro israeliano dai territori. Nulla più d'un paradosso, ovviamente. Ma anche sulla toldà del Titanic, forse, qualcuno comincia davvero a chiedersi se la navigazione verso il 21° secolo non imponga, ormai, un nuovo e più leggero capitano.

Massimo Cavallini

IL REPORTAGE

LOS ANGELES. Lo chiamarono, in principio, «the velvet president». Ed il nomignolo aveva - in aperta contrapposizione con l'esperienza di Ronald Reagan, ribattezzato «the teflon president» - un significato molto preciso: sulla giovane pelle del nuovo inquilino della Casa Bianca sembrava davvero appiccicarsi (ed appiccicarsi nella forma di scandalo politico-personale) tutto quello che il vento portava: da una miriade di piccanti storielle a sfondo sessuale, alle ipotesi di frodi finanziarie (valigie, entrambe, che il presidente s'era portato appresso dal natio Arkansas); dalle responsabilità per le grandi crisi internazionali (fallimento della missione in Somalia), al reiterato utilizzo di babysitter «in nero» tra i suoi aspiranti collaboratori (rammentate il «nannygate?»), dall'espandersi del deficit fiscale, alle più inverosimili accuse di omicidio, traffico di droga e di tradimento della Nazione. Il tutto senza mettere nel conto le conseguenze di quelli che, presumibilmente, la Storia finirà per registrare come i «veri» fallimenti del suo biennio d'esordio. Primo fra tutti: il frantumarsi della sua ipotesi di riforma del sistema sanitario.

Poi le cose cambiarono. Anzi, si capovolvero. Giunto sull'orlo del baratro con la débacle democratica nelle elezioni di mezzo termine del '94, Clinton compì un au-

L'America: «È colpevole» Ma è pronta a perdonarlo

Nonostante gli scandali Clinton infonde fiducia

tentico capolavoro di trasfigurazione politica, da par suo appropriandosi, con audace virata, di quel «centro politico» che i repubblicani - frastornati dalla vittoria e dalla propria stessa retorica «rivoluzionaria» - avevano incautamente abbandonato. E, facile vincitore della corsa contro Bob Dole, entrò nel suo secondo mandato come una sorta di Titanic all'incontro. L'iceberg - anzi gli innumerevoli iceberg che potevano portare all'affondamento della barca presidenziale - continuavano in verità ad accumularsi lungo la rotta. Solo che, im-

re ai costruttori del Titanic il segreto della sua inaffondabilità. Questo avrebbe risparmiato la vita a 1500 persone e, a noi, uno dei più insulsi kolossal della storia hollywoodiana...».

Riuscì il transatlantico-Clinton, giunto di fronte alla più velenosa svolta del sexgate, a superare una volta ancora l'ostacolo? La risposta va, ovviamente, cercata proprio in quel suo presunto «segreto». Un segreto che, a conti fatti, altro non è che un accumularsi di fatti contraddittori ma evidenti. La barca clintoniana non affonda soprattutto perché sta da tempo navigando nella bonaccia d'una situazione economica che l'America percepisce - a torto o a ragione - come di crescente prosperità. E perché ben pochi sono coloro che desiderano vedere questa prosperità messa in forse da una crisi istituzionale. Specie

Titantic
Il presidente Clinton è il contrario del famoso piroscifo, scrive un columnist: gli iceberg non lo affondano

Giovedì 30 luglio 1998

2 l'Unità

EMERGENZA IMMIGRATI



Il Paese maghrebino accusa: «In Italia in atto una campagna che sfiora l'isteria». Borrelli, direttore dei Tg1: «Vogliono alzare il prezzo della trattativa»

Crisi diplomatica con Tunisi

Oscurata Raiuno. Dini: «Le nostre reazioni sono legittime»

ROMA. La parola d'ordine alla Farnesina è: smorzare le polemiche per evitare una clamorosa rottura diplomatica con la Tunisia. Ma questo «volgar basso» praticato dal ministero degli Esteri non sembra piacere l'ira delle autorità del Paese maghrebino. Che, al contrario, alzano il tiro dell'offensiva verbale e dalla «guerra dei comunicati» passano a quella, più concreta, della «rappresaglia» via etere. A farne le spese è Rai 1. Da ieri oscurata perché colpevole, agli occhi di Tunisi, di aver mandato in onda nel Tg delle 20 un'intervista a Rached Gnnouchi, uno dei leaders dell'opposizione democratica tunisina da tempo in esilio a Londra dove gode dello status di rifugiato politico. Durissima è la reazione del direttore del Tg1, Giulio Borrelli: «Quella adottata dalle autorità tunisine - dice - è una misura pretestuosa e fuori luogo. Se qualcuno è alla ricerca di pretesti per alzare il prezzo della trattativa, ha scelto il tasto sbagliato».

L'altro ieri, ricorda ancora Borrelli, «il Tg1 ha dato puntuale notizia delle accuse di violazione dei diritti umani che il governo tunisino ha rivolto all'Italia» - dopo il rogo di Genova in cui sono morti cinque immigrati clandestini di nazionalità tunisina. All'oscuramento di Rai 1 si accompagna un violentissimo attacco alle autorità e alla stampa italiane apparso ieri sulle pagine del giornale filogovernativo «La Presse». Parole che pesano come pietre, accuse gravissime, da guerra diplomatica.

L'Italia ha proposto la data del 5 agosto per una riunione attesa da sette anni: l'ultima seduta della Commissione bilaterale italo-tunisina, infatti, data 1991. Ma tutti i segnali che giungono dalla sponda sud del Mediterraneo indicano la volontà del governo tunisino di far slittare se non

arrivi incontrollati di clandestini provenienti dai porti tunisini e alla mancanza di collaborazione nell'opera di identificazione di quelle persone».

Il ministro degli Esteri non fa nulla per nascondere il suo disappunto verso l'atteggiamento di rottura assunto dal governo tunisino: «In fondo - sottolinea - l'immigrazione illegale che ha come punto d'arrivo l'Italia nasce nel loro Paese, nei loro porti e le loro forze di polizia e di sicurezza sembrano essere completamente inefficienti». Ma Dini non chiude le porte ad un'intesa: «Sono fiducioso - conclude - che nella prossima riunione della Commissione bilaterale mi-

Il ministro dell'Immigrazione illegale nasce nel loro Paese e le forze di polizia e sicurezza sono completamente inefficienti»

sta si possa giungere ad un accordo sia sull'immigrazione sia su tutte le altre questioni che stanno a cuore alla Tunisia». A cominciare dall'incremento dei già cospicui aiuti economici italiani alla cooperazione bilaterale. In questo continuo alternarsi di speranze e pessimismo c'è anche spazio per un «giallo diplomatico» che ha visto protagonista l'ambasciatore italiano a Tunisi Rocco Cangelosi. Secondo l'agenzia-stampa ufficiale «Tap», l'ambasciatore sarebbe stato convocato al ministero degli Esteri tunisino in rapporto alle «gravi dichiarazioni» di responsabili italiani. Immediata, giunge la smentita di Cangelosi: «Non c'è stata alcuna convocazione - dichiara - vi erano incontri già stabiliti in vista della riunione della Commissione bilaterale».

L'Italia ha proposto la data del 5 agosto per una riunione attesa da sette anni: l'ultima seduta della Commissione bilaterale italo-tunisina, infatti, data 1991. Ma tutti i segnali che giungono dalla sponda sud del Mediterraneo indicano la volontà del governo tunisino di far slittare se non



Turi/Ansa

addirittura cancellare questo vertice. «In effetti l'impressione che ci stiamo formando - dice all'Unità una fonte della Farnesina - è che oggi i tunisini cercano ogni pretesto per far saltare la Commissione». È la stessa fonte a spiegarne le ragioni: «La Commissione bilaterale è una grande contenitore di tutte le questioni aperte tra i due Paesi: dall'immigrazione alla pesca». Ed oggi, Tunisi sembra poco interessata a stringere un'intesa sulla base dell'assunto: aiuti economici in cambio di un accordo sulla riammissione degli immigrati clandestini. Tunisi, insomma, non è Rabat.

Umberto De Giovannangeli

La spina, per così dire, osserva solo le condizioni del mare e del tempo. Così, soprattutto d'estate, quando la traversata delle migliaia di mare che separano l'Italia dagli altri paesi, diventa più facile, (o meno pericolosa che d'inverno) «l'emergenza» si ripresenta puntualmente, diventando dramma e «spina».

Qualcuno l'ha scordato? Dal '91 ad oggi, le grandi ondate di immigrazione, con seguito di drammi, vittime innocenti, tensioni, che hanno riempito le pagine dei giornali e fatto gridare all'emergenza, non sono state tre o quattro. Sono state almeno 20, per lo più concentrate in estate.

Qualcuno ricorda (era la prima repubblica) cosa accadde con la seconda grande ondata di albanesi, quando a migliaia furono concentrati nello stadio di Bari e rispediti, con uno stragemma, doloroso ma indi-



Immagine ormai consueta delle coste italiane; sotto il campo profughi di Palese

Hanna/Reuters

Il su e giù di 90 marocchini in pullman tra Siracusa e Palermo: partenza annullata Rabat rinvia i rimpatri: «Problemi tecnici»

Ma sembra che il ministro degli Interni del Marocco faccia pesare dei dissensi con il collega degli Esteri.

SIRACUSA. Dodici ore di inutile su e giù in pullman, ed i novanta clandestini che dovevano salire su un aereo Palermo-Casablanca, diventando così una prima concretizzazione dell'accordo firmato a Rabat appena due giorni fa, sono di nuovo in attesa al centro di accoglienza di Siracusa, dall'altra notte. E sono diventati una prima preoccupazione: che ci siano problemi politici?

Dai ministeri degli Esteri e degli Interni, tutti rassicurano e spiegano che ci sono solo complicazioni tecniche: l'aeroporto di Casablanca intasato di personalità per un summit dei paesi arabi, il centro dove mettere in Marocco i clandestini che non è pronto. E ancora, spiega ieri sera Fabio Evangelisti (Ds), presidente del Comitato di controllo sull'attuazione del piano Schengen, il fatto che l'accordo, firmato appunto solo da due giorni, non è ancora pienamente

in vigore. «C'è un problema - diceva Evangelisti - di disposizioni che vengono date agli organi amministrativi e di polizia. Appena sarà in vigore avvieremo il rimpatrio». Un particolare, questo, che evidentemente non era stato chiarito, in sede di accordo. Altrimenti, martedì quel pullman non si sarebbe mosso dal centro di accoglienza di Siracusa.

In ogni caso, se da Rabat ufficialmente arrivano solo spiegazioni tecniche, ufficiosamente degli «osservatori» occidentali forniscono altre spiegazioni: sembra che ci siano anche problemi politici tra esponenti del governo. Il ministro degli Interni marocchino, Driss Basri, vorrebbe in qualche modo far pesare la sua importanza. E si parla di contrasti sul tema degli accordi proprio tra Basri, fino a poco tempo fa l'«uomo forte» del Marocco, e il ministro degli Esteri ed ex premier Abdullatif Filali, che

dal '94 all'anno scorso è stato a capo del governo e quest'anno, ceduto il posto ad Abderrahmane Youssoufi, ha avuto il ministero perché molto stimato da Hassan II. Il re si fida solo di lui, per i rapporti diplomatici.

Qualche che sia il problema-Rabat, di certo c'è il fatto che martedì sera a Palermo i novanta marocchini destinati al rimpatrio erano in aeroporto e un «C160» dell'aeronautica era pronto a decollare, quando da Rabat è arrivato l'alt. Sono stati addotti motivi pratici, sempre gli stessi due. Primo, il centro di accoglienza non è pronto, ma soprattutto, sia ieri che oggi il non enorme né attrezzatissimo aeroporto di Casablanca era ed è già intasato e in superallarme: in città c'è la riunione del comitato Al Qidd a cui partecipano i ministri di quattordici paesi arabi. Tra loro, c'è anche Arafat. Tutti problemi credibili, dunque, ma resta il dub-

bio sulla volontà politica di «pesare» del ministro degli Interni: volendo, potrebbe anche trovare un nuovo problema tecnico al giorno, se davvero ha intenzione di usare l'emergenza per un problema di rapporti con il collega degli Esteri.

Intanto i 90 marocchini restano a Siracusa, insieme agli altri 50 che sarebbero dovuti partire dopo di loro, cioè ieri, e ad altri 184 clandestini di cui si sta accertando l'identità. Il prefetto Elio Priore attende notizie dal Viminale, assicura che è pronto a far ripartire quei 140 marocchini divisi in due scaglioni in ogni momento ed intanto garantisce che, nonostante degli isolati tentativi di fuga dal campo, la situazione è sotto controllo. «Certo - ha concluso Priore - nei centri si vivono momenti di grande tensione. Una tensione che aumenta con il passare delle ore e dei giorni».

Per lo sono già state avviate le procedure d'espulsione dall'Italia e di rimpatrio in Tunisia. Prima del viaggio di ritorno saranno probabilmente riascoltati dal Sostituto Procuratore Pinto. Il più anziano dei tre, Bilel Hechmi, 30 anni, ha perso due fratelli del rogo della «Lindarosa». A lui è toccato il doloroso compito del riconoscimento delle vittime. «Cercavamo un lavoro onesto per mantenere le nostre famiglie che sono rimaste in Tunisia - ha raccontato piangendo.

M.F.

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE
Mino Fucillo

CONDIRETTORE
Gianfranco Teotino

VICE DIRETTORE
Pietro Spataro

CAPO REDATTORE CENTRALE
Roberto Gressi

«L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.p.A.»

PRESIDENTE
Pietro Guerra

CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE
Pietro Guerra, Italo Prario,
Francesco Riccio, Carlo Trivelli

AMMINISTRATORE DELEGATO
Italo Prario

DIRETTORE OPERATIVO QUOTIDIANI
Dulio Azzellino

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06/699961, fax 06/6783255

20124 Milano, via F. Casati, 32, tel. 02/67721

Quotidiano del Pds - Iscrizione al n. 243
e al n. 4555 (giornale murale)
del registro stampa del Tribunale di Roma

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

Dalla Prima

Non chiamatela...

stini? E che vuol dire l'escalation di polemiche con Tunisi sul rientro (tragico) dei clandestini, o le difficoltà burocratiche di ieri anche con il Marocco, paese con cui, a detta di Dini, la collaborazione è stata più facile? E che vuol dire che i clandestini tentano (e spesso riescono) con la forza della disperazione a sfuggire dai campi di raccolta, rinviando magari di pochi giorni l'espulsione, prevista dalla legge?

Forse tutti noi dovremmo avere il coraggio di accettare una verità sgradevole, magari senza rimuoverla subito. E la verità è che l'emergenza si ripre-

senta perché questo dramma del mondo moderno, come dicono tutti i saggi studiosi di sociologia, è un fenomeno non risolvibile, ma soltanto «regolabile». Accettarlo non è una condanna all'impotenza. È l'unico modo per preparare risposte sagge. In un paese esposto come il nostro non ci sarà nessuna legge o nessuna flotta che potranno garantire, come per incanto, l'ordine, la tranquillità e la sicurezza, senza che i diritti umani e il diritto internazionale vengano calpestati. Ci vuole serietà e prontezza ma è facile e demagogico dire che l'Italia è debole, vigila troppo poco, non ha un progetto complessivo, o che le leggi sono sbagliate o permissive. E sembra ingeneroso dire che il paese non si sta dotando delle strutture necessarie per accogliere gli immigrati. Tutto si deve migliorare, nella prevenzione, nel controllo e nel-

le leggi, ma il problema vero, messo a nudo anche dalla crisi estiva con la Tunisia, è che il dramma immigrazione si affronta tutti i giorni con molti mezzi, adattamenti intelligenti alle situazioni nuove, e soprattutto con molta tolleranza e molta difficile diplomazia. Senza il coinvolgimento vero dei paesi da cui scappano o passano le ondate d'immigrazione, non si verrà a capo di nulla. Senza l'aiuto degli altri paesi europei, l'Italia non riuscirà ad assolvere bene il suo immane compito di filtro. Ma soprattutto, senza il buon senso, che dovrebbe assegnare ai fenomeni le definizioni che meritano, non si riuscirà ad attrezzare psicologicamente nessuno. A meno che faccia comodo che sia sempre nuova emergenza. O che si possa parlare di spina d'estate. Come se già ne avesse poche, Prodi, di spine.

[Bruno Miserendino]

Spagna, dispersi in mare 15 clandestini

Sono dispersi in mare al largo di Algeiras, nella Spagna meridionale, quindici clandestini naufragati domenica assieme ad altri dodici compagni partiti dalle coste del nord Africa. Lo hanno riferito alle autorità spagnole i sette superstiti tratti in salvo domenica dalla Guardia Costiera, che aveva anche recuperato i corpi di cinque annegati. L'imbarcazione era in pessime condizioni.

FARMACIE
NOTTURNE: (ore 21-8.30)
 Via Canonica 32..... 3360923
 P.zza Firenze: ang.via Di Lauria
 22..... 33101176
 P.zza Duomo 21: ang.via Silvio
 Pellico..... 878668
 Stazione centrale: 6690735.
 C.so Magenta, 96:
 Via Boccaccio, 26..... 4695281
 Viale Ranzoni, 2..... 48004681
 Viale Fulvio Testi, 74..... 6420052
 C.so S. Gottardo 1..... 89403433
 P.zza Argentina..... 29526966
 C.so Buenos Aires 4..... 29513320
 Viale Lucania, 10..... 57404805
 P.zza 5 Giornate, 6..... 55194867.

TAXI
 Radiotaxi, via Breno, 1..... 5353
 Radiotaxi, via Sabaudia..... 6767

Autoradiotaxi, P.zza Velasca 5
 8353
 Coop. Esperia, p.le Cantore 4
 8383

EMERGENZE
 Polizia..... 113
 Questura..... 22.261
 Carabinieri..... 112-62.761
 Vigili del fuoco..... 115-34.999
 Vigili Urbani..... 77.031
 Polizia Stradale..... 326.781
 Ambulanze..... 118
 Croce Rossa..... 3883
 Centro Antiveletri..... 6610.1029
 Centro Ustioni..... 6444.2625
 Guardia Medica..... 34567
 Guardia Ostetrica
 Mangiagalli..... 57991
 Melloni..... 75231
 Emergenza Stradale..... 116



Redazione di Milano: via Felice Casati 32
 20124 Milano - Tel. 02/6772-1 Fax 677.2235 - 677.2245

Servizio medico pediatrico
 a domicilio 24 ore su 24:
 3319233/3319845
 Telefono azzurro..... 19696
 Telefono amico..... 6366
 Cafimbimbaltrattati..... 8265051

SOSANIMALI
 Lega Nazionale per la difesa del
 cane..... 2610198
 Enpa..... 39267064
 (ambulatorio)..... 39267245
 Canile Municipale..... 55011961
 Servizio Vet. Usl..... 5513748

Taxi per animali
 Oscar..... 8910133

ADDOMICILIO
 Comune di Milano..... 8598
 Ag. Certificati 6031109 -
 6888504 (via Confalonieri, 3)
 Telespesa..... 59902670

Pizza Drin..... 26148788

TRASPORTI
AEROPORTI
 Linate..... 28106306
 Malpensa..... 26800613
 Orio al Serio..... 035/326111

ALITALIA
 informazioni..... 26853
 inf. nebbia..... 70125959
 voli nazionali..... 26851
 voli internazionali..... 26852
 voli Mi-Roma-Mi..... 26855

TRENI
 Ferrovie Stato..... 147888088
 Stazione Centrale..... 675001
 Ferrovie Nord..... 166/105050

STRADE
 Viabilità in Lombardia..... 194
 Autosoccorso-Acti..... 11677451
 ATM..... 1478/67067

La Fiera delle ambiguità

Sul polo Rho-Però Formigoni tace Albertini dice ni

Sfoderano sorrisi a quattro palmenti, si crogiolano davanti alle telecamere come due vecchi amici e regalano ai fotografi affettuose strette di mano, poco ci manca che si abbraccino e si scambino baci e pacche sulle spalle: «Tra noi regna la concordia più assoluta», giurano. E per gli scettici, ecco la geniale novità: «Abbiamo deciso di installare tra noi due una linea telefonica diretta. Così potremo parlare tra noi senza neanche l'orecchio indiscreto dei collaboratori», ri-dacchia Roberto. «Sarà un "telefono verde" segno di speranza», gli fa eco Gabriele che ironizza: «Questa è la vranotizià del giorno».

Ma dietro il fumo e il folk, la messinscena accredita l'idea di un monopolio del potere rinchiuso in due sole mani che non accetta confronti ed espunge come intrusi gli organi di democrazia. Una coreografia stramba e goliardica ha animato ieri la conferenza stampa congiunta di Albertini e Formigoni, con muto ed inutile dispiegamento di assessori a contorno, studiata anche per dissipare le voci insistenti di discordie sui temi che scottano come Malpensa 2000 e soprattutto la Fiera. Formigoni poi, di suo, aggiungerà la solita polemicuccia con il governo, stavolta il comodo bersaglio è il programma di interventi decisi a suo tempo che dovrebbero essere varati da Prodi entro domani.

Il vero inhippo è la Fiera. Infuria la polemica sollevata dalla pubblicazione di un documento, attribuito alla giunta, che sembrerebbe sancire il disimpegno di palazzo Marino per il polo esterno Rho-Però e preferire l'area Fiat della ex Alfa di Arese. Documento che ha innescato reazioni sdegnate di alcuni partiti. Come il Ppi: «I patti vengono disdettagli unilateralmente? Eppure il recupero ambientale a carico dell'Eni, la vicinanza a Milano ed alle autostrade, la facile raggiungibilità della linea 1 della metropolitana hanno fatto sempre, della fascia Rho-Però, una zona interessante. Ora la questione assume la massima urgenza», dichiarano i popolari Paolo Danuvola (Regione), Alberto Mattioli (Comune) e Maria Rita Vergani (Provincia). E aggiungono: «Con le scelte delle ultime giunte, la zona Fiera è ormai al collasso, dal momento che da troppo tempo si trascina la "telenovela" del polo esterno». Non sfugge infine, ai popolari, il «taglio» monopolistico del vertice Formigoni-Albertini: «Rileviamo ancora una volta la loro concezione verticistica e unilaterale che bypassa la Provincia di Milano e i Comuni interessati, i quali invece dovranno essere coinvolti in quanto qualsiasi soluzione avrà ripercussioni sull'interland».

Ed anche Gianni Occhi (Rifonda-

zione comunista) incalza: «Non esistono serie ragioni per mettere in discussione l'accordo di programma, che fissa il polo esterno a Rho, tranne quelle di favorire la Fiat e la famiglia Agnelli a danno della collettività e della stessa Fiera. Albertini e il Polo vogliono oggi premiare la Fiat ed Agnelli per avere licenziato 10 mila operai». Anche Legambiente conferma la scelta Rho-Però e boccia Arese: «L'accordo prevede la bonifica dell'area che dev'essere comunque fatta», commenta Ennio Rota, vice presidente di Legambiente lombarda. «La zona inquinata va ripulita a spese di chi ha inquinato seguendo il principio, poco praticato, che "chi inquina paga"».

Formigoni ben felice rifila la patata bollente «all'amico Gabriele»: «Si è parlato di contrasti tra Regione e Comune su chi comanda in Fiera. Niente di vero». La Regione, spiega il sindaco, varerà entro il 21 ottobre la legge per le procedure decisionali. «Cer-

to le decisioni (sui nuovi vertici, Ndr) saranno prese d'intesa con il sindaco di Milano». Entrambi, Formigoni e Albertini, condividono inoltre «l'apertura ai privati, ma con gradualità». Quanto alle diatribe sul polo Rho-Però, ecco Albertini esibirsi campione di ambiguità. Dapprima smentisce il disimpegno e dichiara solenne che «noi rispetteremo gli accordi». Ma subito dopo infila la scappatoia: «Poiché più che politici noi siamo persone di buonsenso, allora riflettiamo: la localizzazione Rho-Però è confermata, ma il presidente della Regione - aggiunge - convocherà il comitato che si sta occupando della localizzazione e dall'esito della discussione usciranno decisioni razionali e decideremo: vedremo se Rho-Però risulterà compatibile con i tempi e i costi, oppure in alternativa esamineremo altre soluzioni se ci sarà risparmio di tempo e soldi».

Giovanni Laccabò



L'ingresso all'area dismessa delle ex raffinerie di Pero

Il sindaco prima conferma gli accordi

Poi precisa che occorre valutare tempi e costi

E alla fine: potremmo andare altrove

Albertini e Formigoni chiedono a Prodi di fare chiarezza. I Ds criticano la Regione: «Dove sono i soldi?»

«Malpensa non si fermerà»

La Sea insiste: «Tutto è in regola, si apre il 25 ottobre». I Verdi: «Mentonò»

«Il governo sia chiaro su Malpensa 2000 perché la richiesta di una valutazione di impatto ambientale, fatta per lettera dal ministro Ronchi, ci sembra un tentativo non limpido per dilatare i tempi». Il presidente della giunta regionale Roberto Formigoni e il sindaco Gabriele Albertini si dicono «sorpresi» dall'ultimo colpo di scena sulla saga dell'aeroporto internazionale e invocano l'intervento di Prodi: «La nostra valutazione su Malpensa 2000 è unitaria, siamo determinati sul fatto che debba aprire, come Hub, il prossimo 25 ottobre - dice Formigoni - contiamo sul totale appoggio del governo perché non capiremmo posizioni diverse. Sappiamo di avere la ragione dalla nostra parte perché adempimenti rispetto alle ri-

chiesta della Comunità europea. La richiesta del ministro Ronchi ci pare un atto contraddittorio rispetto a una difesa piena di Malpensa, confermata anche dal ministro Burlando. A Prodi chiediamo di dissipare i dubbi e anche di interessare della questione Malpensa i capi di Stato di governo dell'Ue».

Diametralmente opposta la posizione dei Verdi: «Se la Sea in questi mesi ha detto la verità quando affermava di aver continuamente aggiornato gli studi di impatto ambientale in un mese potrebbe inviare il materiale al ministero - dicono i consiglieri regionali Chicco Crippa e Carlo Monguzzi - ma noi abbiamo molti dubbi che sia così e per fare una valutazione di impatto ambientale da ze-

roci vogliono dai 6 ai 12 mesi. Questa intimazione alla Sea è per noi una vittoria - aggiungono - ma la Valutazione di impatto ambientale non deve essere vissuta come uno strumento che blocca lo sviluppo: i responsabili del progetto ci dovevano pensare prima». Secondo i verdi lombardi i vecchi studi di impatto ambientale non conterebbero i lavori per l'allungamento della pista, l'inserimento di «Cargo city» all'interno del perimetro aeroportuale, la nascita di un «trade center» - da 50 mila metri quadri e l'ampliamento della zona industriale di Gallarate. Da parte sua la Sea ostenta tranquillità: «Noi abbiamo già risposto al ministero - spiega il responsabile delle relazioni esterne Claudio Mazzesi - e abbiamo fornito molti ar-

gomenti e documenti che dimostrano come noi siamo in regola. Quindi siamo tranquilli: il 25 ottobre Malpensa decollerà. Se il ministero insisterà ricorremo in tutte le sedi perché siamo convinti di essere nel giusto». E a sostegno di questa versione ci sarebbero, secondo la Sea, le lettere del ministro Burlando (indirizzate proprio al collega Ronchi) e quella del commissario europeo ai trasporti Kinnock spedita il 7 luglio scorso ai Comuni della zona, nella quale viene ribadito che tutto è in regola.

Quanto ai collegamenti Milano-Malpensa, ieri Albertini e Formigoni hanno convenuto di individuare un'area idonea per una pista d'atterraggio per elicotteri e una per il servizio di taxi collettivi e di realizzare in

tempi brevi in piazza Cadorna il terminale per il treno Malpensa express. Intanto il ministero dei Trasporti ha definito un nuovo programma di interventi ferroviari per lo scalo milanese per 306 miliardi. Il totale degli interventi per il settore ferroviario salirà così a 691 miliardi, mentre gli investimenti complessivi per l'accessibilità a Malpensa 2000 saranno di 2.085 miliardi. E su questo il gruppo regionale dei Ds critica Formigoni: «Mentre il governo aumenta i finanziamenti la Regione fa slittare di oltre un anno lo stanziamento già assunto per assicurare le opere necessarie, compreso l'acquisto dei treni per i collegamenti con l'aeroporto».

Giampiero Rossi

Rossella Dallò

Sembrava morte naturale ma al collo del cadavere di via Salomone c'era una corda

Chi ha ammazzato Bulbul?

Delitto o decesso per cause naturali? È l'interrogativo attorno al quale ruota il giallo di fine luglio. Elementi costitutivi del caso, un cadavere in stato di avanzatissima decomposizione, una corda attorno al collo, una porta chiusa a chiave, nessun segno di colluttazione nell'abitazione del morto dalla quale non sembra sia stato asportato alcunché.

Ad ingarbugliare ulteriormente la matassa, che stanno tentando di dipanare gli uomini della Mobile diretti dal dottor Massimo Mazza, la personalità della vittima, un cittadino turco piuttosto anziano in regola con i documenti di soggiorno e, dicono i vicini, riservato e gentile, senza frequentazioni «pericolose».

La storia tragica di Bulbul Huseyin, classe 1930, inizia, anzi finisce, in un appartamento Aler al quarto piano di via Salomone 66, dove l'uomo viveva da alcuni mesi. Lunedì sera, verso le 21.30, un inquilino del palazzo chiama il 113: «Venite a vedere. Qui c'è una puzza insopportabile. Non si respira più». La puzza c'è davvero e pro-

viene inequivocabilmente da materiale organico in decomposizione nell'appartamento di Bulbul. I vigili del fuoco forzano l'uscio ed entrano con gli agenti. Lo spettacolo è terribile: sul letto del piccolo monolocale c'è qualcosa che assomiglia al corpo di un uomo. Il volto è ormai iriconoscibile. Il resto è coperto da un pigiama fradicio e da una maglietta un tempo forse bianca. Nessun segno di colluttazione o di violenza. Dalla casa sembra non manchi nulla. Ci sono ancora due libretti al portatore (importanti irrisori, comunque), un orologio, e un mazzo di chiavi che comprende, probabilmente, anche la chiave della porta d'ingresso. Tutto qui. Nulla, per il momento, che possa far pensare ad un delitto. Non è neppure certo (anche se è molto probabile) che il corpo appartenga a Bulbul visto che le condizioni del cadavere ne rendono impossibile il riconoscimento. Il decesso risale a 5 o 6 giorni prima. E il caso viene trattato come «decesso per cause naturali».

Ma come in ogni giallo che si ri-

spetti arriva il colpo di scena. Il giorno dopo il medico legale esamina con attenzione il cadavere e scopre una corda lunga circa 60 centimetri avvolta in due spire attorno al collo del morto. E il caso di via Salomone si trasforma in probabile omicidio.

Un caso che si annuncia difficile per gli investigatori, dato che Bulbul Huseyin, se di lui si tratta, è considerato da tutti un uomo tranquillo ed è privo di precedenti penali. «Usciva la mattina e tornava la sera - dicono i vicini di casa e non aveva mai dato fastidio a nessuno. Niente rumori molesti, nessuna frequentazione "strana"».

L'unica cosa certa è che l'anziano turco è stato ucciso. A meno che non abbia trovato la forza di strangolarsi con le proprie mani, ipotesi decisamente improbabile.

Un'altra circostanza difficilmente spiegabile è l'assenza di tracce di colluttazione, quasi che Bulbul sia stato ucciso senza poter reagire. Ma potrebbe essere stato sorpreso dall'assassino nel sonno. Inoltre i vicini di

casa non hanno sentito rumori sospetti, grida o altro che possa far pensare ad un'aggressione violenta. Una parola definitiva potrà dirla l'autopsia che sarà effettuata nei prossimi giorni.

Ora la polizia sta scavando nella vita recente di Bulbul che fino a qualche tempo fa lavorava in un ristorante cittadino ora chiuso. Huseyin era arrivato in Italia nel 1977 dove si era stabilito definitivamente. Il suoi documenti di soggiorno erano validi sino al 1999.

Tutto in regola da questo punto di vista, dunque. Sta di fatto che qualcuno, chissà perché, ha deciso di ammazzarlo.

Il primo obiettivo degli investigatori, ora, è di individuare un possibile movente. Per questo si stanno interrogando vicini, conoscenti ed ex coinquilini: fino a sei mesi fa, infatti, Bulbul abitava in via Marco Aurelio 45, zona viale Monza in un appartamento occupato abusivamente.

Elio Spada



Il palazzo di via Salomone

Manette agli aguzzini di una ragazzina albanese

Ana, rapita, picchiata e costretta a vendersi

L'odissea di Ana, quindicenne albanese, si è conclusa in piazzale Susa. I carabinieri l'hanno strappata ai suoi aguzzini, finiti in carcere. La giovanissima albanese albanese, era stata sequestrata nel suo Paese e costretta con botte e violenze a prostituirsi a Milano da un uomo e una donna, suoi connazionali. Thanas Papa, di 30 anni, e Maria Shyntermeja, di 26 anni, irregolari, sono da ieri nella casa circondariale di San Vittore: tutti e due sono accusati di violenza, sequestro di persona, induzione alla prostituzione, introduzione di extracomunitaria clandestina in Italia. Papa dovrà rispondere anche di violenza sessuale. La quindicenne è stata affidata a una comunità.

Le indagini dei militari sono partite grazie a una segnalazione. Così sono iniziati i controlli in piazzale Susa, in zona Città Studi, dove la giovane era costretta da pochi giorni a «fare la vita». Dopo una breve indagine i carabinieri

hanno individuato e bloccato l'uomo e la donna che vivevano, sotto documenti falsi, in un alberghetto in viale Monte Grappa insieme alla loro vittima. Dopo qualche comprensibile reticenza, la ragazzina albanese ha raccontato ai militari la sua odissea.

Ana era stata rapita circa quattro mesi fa nel villaggio dove abitava con la famiglia, in una zona montuosa dell'Albania, da due membri ben conosciuti di una banda mafiosa. «Voglio sposarti», le aveva spiegato Papa che per dare sostanza alle sue parole ha violentato più volte la ragazzina. La quindicenne è stata ripetutamente violentata e percosso. Alla fine, a bordo di un gommone, è stata trasportata in Puglia con una traversata notturna e di lì a Milano dove, con la violenza, è stata costretta a prostituirsi. Le percosse erano all'ordine del giorno perché secondo i due sfruttatori, la giovane non «guadagnava abbastanza».

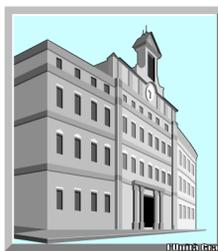
Rossella Dallò

Giovedì 30 luglio 1998

6 l'Unità

BAGARRE ALLA CAMERA

R



Alla Camera, determinanti le assenze di Forza Italia: c'era solo metà del gruppo

Voto italiano all'estero Bocciata la legge

Destra spaccata, Tremaglia show contro Berlusconi

ROMA. Dopo tanti anni era finalmente in dirittura d'arrivo: un voto di conferma da parte della Camera e sarebbe stato finalmente inserito in Costituzione il «principio» del diritto di voto all'estero dei cittadini italiani emigrati (principio essenziale per poi fissare con legge ordinaria requisiti e modalità del voto nella circoscrizione Estero).

Ma ecco un sorpreso presidente della Camera Luciano Violante annunciare l'ancor più sorprendente risultato dello scrutinio: maggioranza richiesta 316, hanno votato sì in 304, hanno votato no in 69 (Rifondazione, Verdi e Lega), astenuti 13 (tra cui alcuni diessini), le proposte è respinta. Per dodici voti. Risultato: si dovrà ricominciare daccapo la complessa procedura prevista per le riforme costituzionali: doppio voto delle Camere e, in sede di seconda votazione, con la maggioranza assoluta dei componenti il Parlamento. Una vicenda «triste», commenta il ministro degli Esteri Lamberto Dini.

Che cosa è successo? Chi ha portato la responsabilità maggiore di una defezione così clamorosa che si rivelerà devastante nei rapporti tra le due maggiori forze del Polo? Chiarissimo, la colpa più vistosa è di Forza Italia: metà degli azzurri assenti (più i due terzi dell'Udr) mentre altissimi sono i dati delle presenze dei Ds (73%) dei popolari (74%) e di An (87%). Così, in un Transatlantico diventato improvvisamente una polveriera, scoppia una violentissima rissa, che sfiora lo scontro fisico, tra Mirko Tremaglia (An), che del voto degli italiani all'estero ha fatto una battaglia personale, e i forzisti, imbarazzati prima e furiosi poi con il cosiddetto alleato che li svergogna pubblicamente chiamando anche personalmente in causa, e con i peggiori epiteti, il Cavaliere assente.

È un litigio di grandi dimensioni, un tourbillon di perfide accuse e controaccuse che arriverà sino ai vertici del Polo addirittura con scambi di messaggi ufficiali tra il cavalier Berlusconi e il presidente di An, Gianfranco Fini. A scatenare la buriana è naturalmente Tremaglia. Prima se la prende con «quei maiali di Forza Italia, quei mascalzoni, banditi e doppiogiochisti che hanno tradito gli emigrati». Poi punta dritto al Cavaliere: dov'è «quel porco, maiale e piduista»? Non c'è, a differenza

di Fini. In difesa di Berlusconi interviene allora il suo ex ministro della Giustizia Alfredo Biondi, quello che voleva mettere per decreto la mordacchia ai pm. «Sei un arterosclerotico!», grida a Tremaglia. «E tu sei un ubriacone!», replica Mirko Tremaglia che poi si rivolge a Fini: «Aspetto una tua dichiarazione ufficiale: se questi sono i tuoi alleati...». I commessi accorrono in forze, pronti a separare gli alleati-nemici. Qualche esponente di Alleanza Nazionale (Ignazio La Russa) cerca di calmare il «padre» della legge bocciata ma si becca un «sta zitto tu, altrimenti racconto anche delle assenze di An...» (erano tredici, una in più dei voti decisivi per far passare la legge).

In realtà, la furibonda reazione di Tremaglia tradisce un più vasto malessere nel centrodestra, e dalle motivazioni assai più profonde. Le coglie il capogruppo diessino Fabio Mussi che, denunciando le responsabilità di Forza Italia e Udr, esclama tra l'indignato e il malizioso: «Certo, non si può sempre pretendere il 100% delle presenze, come quando si vota per evitare che la legge sia uguale anche per i cittadini Previti, Cito e Giudice (i tre parlamentari nel cui caso Forza Italia ha votato contro l'autorizzazione all'arresto, ndr)». La Quercia «non si rassegna» a questa conclusione - aggiungerà poi D'Alema. Il cammino della riforma «deve riprendere al più presto». Che in maniera simile la pensino i dirigenti di An lo si vedrà nelle ore successive alla clamorosa rissa verbale in Transatlantico. È un crescendo



Mussi
«Con questo comportamento dimostrano verso l'Italia e i suoi figli più lontano un disamore che amareggia»

di dichiarazioni, di note, di precisazioni che trasudano pesanti sospetti e gravi perdite. Comincia proprio La Russa, e non a caso: presiede la giunta dove si istruiscono le richieste di arresto dei deputati. «Ci saremmo aspettati - dice - una mobilitazione di Forza Italia pari a quella assicurata da An su questioni, come la giustizia, per le quali è nota la sensibilità degli azzurri». Poi è proprio



il responsabile-giustizia di An, Alfredo Mantovano, a ricordare ai forzisti che «tutte le battaglie vanno fatte insieme: parità e reciprocità», chiaro? Infine è lo stesso Fini a metterci un carico da novanta: massima «comprensione» a Tremaglia, e «l'augurio» (non la certezza) che Berlusconi «comprenderà e farà comprendere» ai suoi che «la compattezza del Polo e la reciproca solidarietà devono evidenziarsi sempre, e che tutte le battaglie di libertà e di giustizia - di giustizia - devono essere combattute con la stessa determinazione da parte di tutti nel centrodestra». «Insieme all'onorevole Tremaglia - assicura poi - ripresenterò questa proposta di legge costituzionale». La replica di Fini è affidata al capogruppo Pisano: denuncia come «ingiustificabili» le tante assenze da lui non autorizzate. Ma qualche istante dopo Berlusconi lo smitente: «C'era la convinzione che sull'esito del voto non ci fossero dubbi, tant'è vero che io stesso, impegnato in una riunione con alcuni deputati, non sono stato neppure sollecitato ad essere presente». E gli espressioni di «rammarico per l'incidente»: il Cavaliere «comprende» e fa sua «l'amarezza» di Fini. «Incidente-chiuso»? Forse solo perché la Camera chiude per le ferie.

Giorgio Frasca Polara

L'ira di Fini: non c'è solo la giustizia Silvio si scusa: «È stato un incidente»

E promette all'alleato di presentare una proposta del Polo

ROMA. Lascia Montecitorio verso le tredici. È scuro in volto Gianfranco Fini. E probabilmente dentro di sé infuriato quasi come Mirko Tremaglia, che ha già raggiunto il suo ufficio al quarto piano di Montecitorio, dove aspetta una sua telefonata. Non ci va il «vecchio Mirko» in via della Scrofa: deve essere Fini ora a chiamarmi. La telefonata arriva quasi subito. «Guarda Gianfranco, che se non fai una dichiarazione io mi dimetto da An. Capito?». Fini tenta di calmarlo e gli dice che era già sua intenzione denunciare quanto è accaduto nell'aula di Montecitorio.

Quei cinquanta posti vuoti sui banchi di Forza Italia per Fini sembrano come la sequenza di un film già visto, quello degli ultimi giorni della Bicamerale, quello dei bocconi amari ingoiati ogni volta che quei banchi erano deserti, mentre lui e D'Alema erano gli unici leader in aula presenti. Di Berlusconi e di molti dei suoi neppure la traccia.

Ma stavolta no, il boccone amaro non può esser ingoiato. Alle due di un

pomeriggio di fuoco l'ira di Fini viaggia attardata sul telefono, tra via della Scrofa e via del Plebiscito. Narrano che il colloquio con il Cavaliere sia stato «tempestoso». E del resto lo si capisce dalle dichiarazioni del presidente di An che vengono consegnate alle agenzie alle cinque della sera: «Assenze intollerabili... è una brutta giornata per il Parlamento. Non si è dato corso ad una riforma giusta, attesa da decenni, per l'ostilità della Lega e di Rifondazione, ma anche per l'intollerabile assenza di molti parlamentari di Forza Italia». E ancora: «L'insensibilità politica di Forza Italia vanifica lo sforzo trentennale di Mirko Tremaglia e di quanti si battono per dare a milioni di italiani all'estero la possibilità di esercitare il diritto di voto. Quanto è accaduto è politicamente grave». Duro il comunicato e tempestosa la telefonata con il Cavaliere. Caro Silvio - gli avrebbe detto Fini - ricordati che anche quella per il voto degli italiani all'estero «è una battaglia di libertà», noi siamo stati leali, ma la lealtà non è reciproca, le

battaglie si combattono tutte e tutti insieme e non solo quelle che stanno più a cuore a te e Forza Italia. Come dire: non c'è solo il problema giustizia, An non puoi considerarla il tuo traino. E, del resto, nella nota diffusa nel pomeriggio Fini afferma: «Mi auguro che Berlusconi comprenderà e farà comprendere ai suoi parlamentari che la compattezza del Polo e la reciproca solidarietà devono evidenziarsi sempre e che tutte le battaglie di libertà e di giustizia devono essere combattute con la stessa determinazione da parte dei partiti del centrodestra».

In serata Berlusconi tiene a sottolineare che la telefonata tra lui e Fini è stata tranquilla, «che è servita insomma a rasserenare il clima, che tutto al solito è già stato chiarito: «A Gianfranco ho detto di essere dispiaciuto per quanto è successo». Ma narrano che nel corso del colloquio il Cavaliere abbia replicato a Fini arrampicandosi praticamente sugli specchi, dicendo che lui non era stato informato del fatto che il voto degli italiani al-

l'estero fosse all'ordine del giorno. Berlusconi in una nota parla poi di «malaugurate circostanze» dovute ad un «cambiamento d'orario» dei lavori in aula. Insomma, ci sarebbe stato un difetto di informazione sulla calendarizzazione dei lavori e a quell'ora Berlusconi dice che che era impegnato in una riunione con i suoi deputati: «Ma noi sosteniamo la battaglia per il voto degli italiani all'estero». E presenteremo una proposta». Sembra che Fini si sia lamentato con il Cavaliere anche del ruolo avuto dal capogruppo di Fi, Beppe Pisano, il quale afferma: «Fini era giustamente arrabbiato per come sono andate le cose. Del resto, io non ho nessuna remora ad ammettere la mia responsabilità. Ma siamo caduti in un tranello, non c'era volontà politica».

Intorno a mezzogiorno Fini già temendo il peggio aveva lasciato il suo banco ed era salito verso quello di Pisano per dirgli: «E i tuoi dove sono? Non capisco queste assenze... vedi di fare qualcosa». Pisano esce dall'aula ma è già troppo tardi. Di deputati di Forza Italia nemmeno l'ombra. E dopo poco il patatrac. Con l'ira di Mirko Tremaglia che esplode nel Transatlantico, deputati diessini e Popolari che gli portano la loro solidarietà. «E anche più di quaranta dei Ds mancavano, si mancavano. E pensare che io proprio ieri ho votato per Achille Occhetto alla presidenza della commissione esteri...» - si sfogava Tremaglia. Ma è l'assenza di quei cinquanta di Fi che brucia. E forse anche quella di una manciata di deputati di An: «Ma c'era chi doveva andava in viaggio di nozze, chi...» - dice Tremaglia. Domenico Gramazio, deputato di An, non si trattiene: «Quelli di Forza Italia, Mirko, all'ora di pranzo scappano, hanno sempre un buco nello stomaco». Per la verità, c'è anche chi dentro An afferma che non sarà «la legge di Tremaglia a mettere in crisi i rapporti nel Polo, perché l'unità del centrodestra viene prima di tutto». E tra qualche ora probabilmente altri litri di acqua verranno gettati sul fuoco delle divisioni del Polo dominato da qualche tempo a questa parte dal problema giustizia sull'onda delle vicende giudiziarie di Berlusconi. Ma la «pace di Portofino» tra Fini e Berlusconi appare lontana, come liquefatta dai quasi quaranta gradi romani, in una giornata arroventata dall'insopportato patatrac sul voto degli italiani all'estero.

Riccardo Liguori

Paola Sacchi

IL RITRATTO

Mirko, l'avvocato delle cause perse

Dalla scelta di Salò allo scontro col Cavaliere per Di Pietro

Alla fine l'anonimo militante non ce la fece più e sbottò: «Mirko Tremaglia/ è il grido di battaglia». Corvea, ormai lontanissimo, l'anno 1988. C'erano ancora il Pci e il Msi, la Dc e il Psi. E si fronteggiavano ovunque, anche nella Seconda Conferenza Nazionale dell'Emigrazione. Più che una Conferenza era una specie di kermesse organizzata dal ministero degli Esteri in giro per i continenti: New York, Buenos Aires, Melbourne, Strasburgo.

Fino all'apoteosi finale: migliaia di delegati in rappresentanza delle comunità italiane all'estero rinchiusi per una settimana a Roma, nel bunker dell'Hotel Ergife di proprietà del cavaliere Fezia, grande amico di Giulio Andreotti che allora, manco a dirlo, era ministro degli Affari Esteri.

È il passato che ritorna: anche allora, come oggi, la questione centrale era il diritto di

voto dei nostri connazionali; anche allora, come ieri, in prima fila c'era lui, Mirko Tremaglia, a suscitare l'entusiasmo dei camerati dei «Comitati tricolore» (una sua creatura) e l'ammirazione degli avversari. Non fosse altro che per l'impegno e la dedizione assoluta alla causa.

Una causa persa, almeno per il momento. Ma non sarà questo a far gettare la spugna all'ex «ragazzo di Salò». Lui alle cause perse in fondo c'è abituato, a cominciare dalla sua prima grande avventura, quella della Repubblica sociale, la madre di tutte le sconfitte. Due anni fatti di guerra d'opposizione in Garfagnana, di campi di prigionia in mano degli americani, dove l'esperienza più chocante è stata quella - confidata in un'intervista al «Corriere» - di vedere «ragazze italiane andare coi negri; mica come a Salò che c'erano i bordelli».

Un galantuomo sanguigno



con uno spiccato senso dell'onore, questo avvocato Tremaglia, classe 1926. Ma anche - diciamo pure che tanto lui non si offende - un fascista fino al midollo.

Nell'archivio dell'«Unità» c'è una vecchia scheda che lo riguarda e che recita: «Mirko Tremaglia, fascista - Italia». In

quelle quattro parole c'è tutto ciò che serve per conoscere il personaggio: nome, cognome, fede politica, fede nazionale. Guai a dargli del pentito, neanche le svolte che hanno portato il Msi a diventare An sono servite a fargli cambiare idea. L'orfano di guerra che a 17 anni partì per arruolarsi nella Repubblica sociale insieme ad altri due fratelli

quò al massimo concedere che il fascismo ormai «è Storia», ma mai riuscite a trovare nelle sue parole un momento di respicenza, non è nel suo stile.

Il passato è ritornato più volte nella sua vita politica: dalle battaglie per il riconoscimento del servizio militare prestato dai repubblicani al ripristino

delle decorazioni per i combattenti di Spagna.

Sino alla grande opposizione alla svolta di Fiumi e alla lotta senza quartiere dichiarata contro i colonnelli di Fini.

E il passato è ritornato anche quando Tremaglia ha avuto la sua grande occasione, il giorno dopo la vittoria del Polo della Libertà: per lui era già pronto un posto da sottosegretario agli Esteri. Proprio i suoi trascorsi mai rinnegati di repubblicano hanno fatto saltare tutto. «Una vergogna quel veto», commentò amareggiato.

Quella del voto per gli italiani all'estero non è dunque la sola causa persa dell'avvocato di Bergamo, anche se forse è la più dolorosa. Un'altra grande ferita gli brucia ancora, e si chiama Antonio Di Pietro. Ci ha provato tanto a portare l'ex pm nel Polo, gli è andata male anche lì. Colpa di Berlusconi, dei suoi «attacchi schizofrenici» al simbolo di Mani Pulite, gettato nel-



Dallo «Sbarco» di Spielberg all'Italia dura di Amelio: 11 giorni di grande cinema

FUORI CONCORSO

3 SETTEMBRE

FILM INAUGURALE
SAVING PRIVATE RYAN
di Steven Spielberg (Usa, 167')

4 SETTEMBRE

HASARD OU COÏNCIDENCES
di Claude Lelouch (Francia 120')

5 SETTEMBRE

A SOLDIER'S DAUGHTER
NEVER CRIES
di James Ivory (UK)

6 SETTEMBRE

TU RIDI
di Paolo e Vittorio Taviani (Italia 101')

7 SETTEMBRE

TRIBUTO
AD ALBERTO SORDI
INCONTRI PROIBITI
di Alberto Sordi (Italia 102')

8 SETTEMBRE

ELIZABETH
di Shekhar Kapur (UK)

9 SETTEMBRE

DEL PERDUTO AMORE
di Michele Placido (Italia 101')

10 SETTEMBRE

CELEBRITY
di Woody Allen (Usa)

11 SETTEMBRE

LA BALLATA DEI LAVAVETRI
di Peter Del Monte (Italia 90')

13 SETTEMBRE

FILM DI CHIUSURA
BIN ICH SCHÖN?
di Doris Dörrie (Germania 117')

CONCORSO

4 SETTEMBRE

«L'ALBERO DELLE PERE»
di Francesca Archibugi (Italia 90')

«BULWORTH»
di Warren Beatty (Usa)

5 SETTEMBRE

«ROUNDERS»
di John Dahl (Usa)

«VOLEUR DE VIE»
di Yves Angelo (Francia 105')

6 SETTEMBRE

«CONTE D'AUTOMNE»
di Eric Rohmer (Francia 108')

«JACKIE»
di Anand Tucker (UK)

7 SETTEMBRE

«SOKOUT»
di Mohsen Makhmalbaf (Iran 76')

«I PICCOLI MAESTRI»
di Daniele Luchetti (Italia 116')

8 SETTEMBRE

«LE NUJAGE»
di F. Solanas (Argentina)

«TRAFICO»
di Joao Botelho (Portogallo 105')

9 SETTEMBRE

«TERMINUS PARADIS»
di Lucian Pintilie (Romania)

«NEW ROSE HOTEL»



Steven Spielberg dà indicazioni a Tom Hanks durante le riprese di «Saving Private Ryan» che aprirà la Mostra di Venezia



«L'ALBERO DELLE PERE»
di Francesca Archibugi (Italia 90')

«BULWORTH»
di Warren Beatty (Usa)

5 SETTEMBRE

«ROUNDERS»
di John Dahl (Usa)

«VOLEUR DE VIE»
di Yves Angelo (Francia 105')

6 SETTEMBRE

«CONTE D'AUTOMNE»
di Eric Rohmer (Francia 108')

«JACKIE»
di Anand Tucker (UK)

7 SETTEMBRE

«SOKOUT»
di Mohsen Makhmalbaf (Iran 76')

«I PICCOLI MAESTRI»
di Daniele Luchetti (Italia 116')

8 SETTEMBRE

«LE NUJAGE»
di F. Solanas (Argentina)

«TRAFICO»
di Joao Botelho (Portogallo 105')

9 SETTEMBRE

«TERMINUS PARADIS»
di Lucian Pintilie (Romania)

«NEW ROSE HOTEL»

di Abel Ferrara (Usa)

10 SETTEMBRE

«DANCING AT LUGHNASA»
di Pat O'Connor (Irlanda 95')

«COSÌ RIDEVANO»
di Gianni Amelio (Italia 126')

11 SETTEMBRE

«HURLYBURLY»
di Tony Drazan (Usa)

«CHAT NOIR, CHAT BLANC»
di Emir Kusturica (Jugoslavia 120')

12 SETTEMBRE

«LOS AMANTES DEL CIRCULO POLAR»
di Julio Medem (Spagna 114')

«PLACE VENDÔME»

di Nicole Garcia (Francia)

«LOLA RENNT»
di Tom Tykwer (Germania 90')

PROSPETTIVE

4 SETTEMBRE

«LIV»
di Edoardo Ponti (Usa 38')

«BUENA VISTA SOCIAL CLUB»
di Wim Wenders (Germania)

«LA GABBIANELLA E IL GATTO»

di Enzo D'Alò (da Luis Sepulveda) (Italia, animazione)

«KENOMA»
di Eliane Caffé (Brasile 110')

«TAI YANG NIAO (Sun Bird)»
di Wan Xuegi e Yang Liping (Cina 109')

5 SETTEMBRE

«SHADRACH»
di Susanne Stryon (Usa 90')

«AMERICANA»
di Dimitry Meskhiev (Russia 90')

«BULLETT BALLETT»
di Shinva Tsukamoto (Giappone 98')

6 SETTEMBRE

«THE LOSS OF SEXUAL INNOCENCE»
di Mike Figgis (Usa)

«SPEAK LIKE A CHILD»
di John Akomfrah (UK 77')

«TRAIN DE VIE»
di Radu Mihaileanu (Romania 101')

7 SETTEMBRE

«YOM-YOM»
di Amos Gitai (Israele 109')

«VIOLA»
di Donatella Maiorca (Italia 92')

«SIDE STREET»
di Tony Gerber (Usa)

8 SETTEMBRE

«BURE BARUTA»
di Govan Paskaljevic (Jugoslavia 98')

«VIVRE AU PARADIS»
di Bourlem Guerdjou (Algeria)

«CONNECTION BY FATE»
di Wan Jen (Taiwan 115')

9 SETTEMBRE

«VITE IN SOSPESO»
di Marco Turco (Italia 98')

«CRUSH PROOF»
di Paul Tickell (Irlanda 91')

«AÇAO ENTRE AMIGOS»
di Beto Brant (Brasile 76')

10 SETTEMBRE

«SHATTERED IMAGE»
di Raul Ruiz (UK 97')

«YARA»
di Yilmaz Arslan (Turchia/Germania)

«ENDURANCE»
di Leslie Woodhead (Usa 83')

11 SETTEMBRE

«PASTI, PASTI, PASTICKY»
di Vera Chytilova (Repubblica Ceca 115')

«INTO MY HEART»
di Anthony Stark e Sean Smith (Usa)

«L'ENNUJI»
di Cerdric Kahn (Francia 120')

12 SETTEMBRE

«OSPITI»
di Matteo Garrone (Italia 78')

«LA SECONDA MOGLIE»
di Ugo Chiti (Italia 78')

«L'ANNIVERSARIO»
di Mario Ortini (Italia 90')

13 SETTEMBRE

«LONGE DA VISTA»
di Joao-Marco Grilo (Portogallo 80')

«STATE OF DOGS»
di Peter Brossens e Dorjkhany Turmunkh (Belgio/Mongolia 91')

10 SETTEMBRE

«SHATTERED IMAGE»
di Raul Ruiz (UK 97')

«YARA»
di Yilmaz Arslan (Turchia/Germania)

«ENDURANCE»
di Leslie Woodhead (Usa 83')

11 SETTEMBRE

«PASTI, PASTI, PASTICKY»
di Vera Chytilova (Repubblica Ceca 115')

«INTO MY HEART»
di Anthony Stark e Sean Smith (Usa)

«L'ENNUJI»
di Cerdric Kahn (Francia 120')

12 SETTEMBRE

«OSPITI»
di Matteo Garrone (Italia 78')

«LA SECONDA MOGLIE»
di Ugo Chiti (Italia 78')

«HE GOT GAME»
di Spike Lee (Usa 134')

5 SETTEMBRE

«A PERFECT MURDER»
di Andrew Davis (Usa 107')

6 SETTEMBRE

«THE TRUMAN SHOW»
di Peter Weir (Usa 103')

7 SETTEMBRE

«LAUTREC»
di Roger Planchon (Francia 125')

8 SETTEMBRE

«POODLE SPRINGS»
di Bob Fosse (Usa 100')

9 SETTEMBRE

«OUT OF SIGHT»
di Steven Soderbergh (Usa)

10 SETTEMBRE

«APT PUPIL»
di Bryan Singer (Usa 111')

11 SETTEMBRE

«ANOTHER DAY IN PARADISE»
di Larry Clark (Usa)

12 SETTEMBRE

«FILM SORPRESA»

13 SETTEMBRE

«RADIO FRECCIA»
di Luciano Ligabue (Italia 120')

IL CINEMA RITROVATO

ADUA E LE COMPAGNE
di Antonio Pietrangeli (7 settembre)

L'ARMATA RITORNA
di Luciano Tovoli (8 settembre)

IMBARCO A MEZZANOTTE
di Joseph Losey e Andrea Forzano (9 settembre)

PAISA
di Roberto Rossellini (10 settembre)

LA ROSA DI BAGDAD
di Anton Gino Domenighini (11 settembre)

'68 E DINTORNI

13 SETTEMBRE

«ARTISTI SOTTO LA TENDA DEL CIRCO»
di Alexander Kluge

CINEMA/VIDEO

4 SETTEMBRE

«MAGGIO A TOTÒ»
per i cento anni dalla nascita

TOTÒMODO:
L'ARTE SPIEGATA
ANCHE AI BAMBINI
di Achille Bonito Oliva

9 SETTEMBRE

ALFABETO ITALIANO
(video della durata di 50' circa ciascuno in anteprima mondiale)

LA SECONDA INFANZIA
di Silvano Agosti

LA FOLLA, LA PIAZZA
di Gianni Amelio

FORTUNA E SFORTUNA
DEGLI ITALIANI
DAL BIANCO & NERO AD OGGI
di Alessandro Benvenuti

L'ULTIMA VOLTA
di Cristina e Eleonora Comen-
cini

10 SETTEMBRE

ALFABETO ITALIANO
DIO IN TV
di Alessandro D'Alatri

UN PAESE DI SPORTIVI
di Alessandro di Robilant

LORO
di Davide Ferrario

ITALIANI
di Fiorella Infascelli

11 SETTEMBRE

ALFABETO ITALIANO
LA TERRA TREMA
di Mario Martone e Jacopo Quadro

TUTTI DEL BOSCO
frammenti televisivi sul magico del Mezzogiorno
di Italia

E PENSARE CHE ERI
PICCOLA...
di Daniele Segre

DIALETTI MIEI DIALETTI
di Carlo e Luca Verdono

La ex moglie ricorda a Cuba Rossellini

L'AVANA. «Era un uomo forte, generoso, intelligente, ironico. Un uomo che amava le donne e sapeva essere geloso»: così Marcella De Marchis, la prima moglie di Roberto Rossellini, ha ricordato il regista a L'Avana in occasione della presentazione del suo libro di memorie «Un matrimonio riuscito». Alla presenza della ex moglie del cineasta è stato proiettato il film «La presa del potere da parte di Luigi XIV», che Rossellini girò nel 1967. Infine, Marcella De Marchis ha ricordato con grande commozione la morte di Roberto, il 3 giugno del 1977, pochi giorni dopo di aver firmato con la Rai un contratto per girare un film su Karl Marx.

PRIMEFILM

I killer di domani? Sono tutti figli della televisione

Il giovane regista nei panni di un sicario in erba che prende lezione da un vecchio professionista del ramo incarnato da Michel Serrault.

Ha impiegato più di un anno per uscire nelle sale, ma è difficile parlare, per una volta, di censura di mercato. Passato in concorso a Cannes '97, «Assassin(s)» era e resta una «bufala da festival». E si che, atteso al suo terzo lungometraggio dopo il copiatissimo L'odio, Mathieu Kassovitz passava per uno dei talenti più esplosivi del nuovo cinema francese. Rivisto quattordici mesi dopo, il film continua a essere ideologicamente fesso e stilisticamente lesso. Nemmeno la gigionissima prova di un Michel Serrault in barba bianca alla Scalfari (dovunque lo metti strappa l'applauso) lo riscatta dalle secche di una moralistica tirata anti-televisiva in confronto alla quale Assassin(s) nati di Stone appare un trattatello di alta filosofia. Sapete quale sarebbe la novità? Che la tv ne uccide più dei killer professionisti. Perché con le sue immagini di morte, la sua tirannica invadenza, le sue frescaccie per fanciulli, il piccolo schermo allevrebbe i sicari del domani, che non

sono più «artigiani» del lavoro ben fatto, bensì bombe a orologeria pronte a deflagrare. Più anziano e malridotto del Lino Ventura di Il rompicabele, monsieur Wagner (Serrault) uccide a pagamento da quarant'anni. Eroinomane, ex militare della Legione straniera, anti-comunista fegatuto, il vecchietto ereditò dal padre killer la passione per il delitto, e ora, non avendo avuto figli, crede di aver trovato nel ladrunco Max (Kassovitz) un degno successore. L'inverosimile spunto si traduce in una prima scena d'orrore, un po' alla Tarantino, nella quale il giovanotto deve far fuori per contratto un vecchio, prima pestato a sangue e poi finito



Mathieu Kassovitz e Michel Serrault in «Assassin(s)»

con un colpo di doppietta in bocca. «Il peggio è passato», assicura Wagner, felice di svelare al discepolo i segreti del mestiere (calibro e marca di pistole, zone del corpo più friabili e mortali). E intanto,

parentesi del titolo serve a introdurre un terzo assassino, il quindicenne Mehdi: chiamato a sostituire l'inetto Max, nel frattempo fatto fuori da Wagner per manifesta incompetenza, il fanciullo sembra

l'erede perfetto. Ma anche l'adolescente, cresciuto a tele-violenza, deluderà il maestro - per il quale è scoccata l'ora dell'ospizio - facendo un massacro a scuola prima di spararsi. Nell'ultima inquadratura uno psichiatra infantile (da internare) vomita teorie farneticanti in tv mentre il sonoro svanisce e qualcuno spegne il tg col telecomando. Capita l'antifona? Era difficile mettere insieme qualcosa di più banale e disonesto. Siccome siamo tutti assassini, onore ai buoni, vecchi killer di una volta, quelli che possedevano un'«etica», come il crepuscolare Wagner. Infischiosene di ogni verosimiglianza e stracchiando la storiella per due ore, Kassovitz, oltre a ritagliarsi il ruolo di Max, firma un film senza capo né coda contro il potere nefasto del mass media: e il bello è che si fa anche sponsorizzare dalla Nike, di cui mostra per intero un famoso spot.

Franca Valeri un compeanno senza clamori

MILANO. «Mamma mi ha insegnato a ignorare i compleanni. Ho cercato di seguire il suo esempio, ma in Italia c'è una curiosità morbosa per l'età dei personaggi pubblici». Scherza sui suoi 75 anni Franca Valeri, che oggi sarà festeggiata da Retequattro con il film «Parigi o cara» e un omaggio alla sua lunga carriera di regista e di attrice di cinema e teatro. Il compleanno vero e proprio è domani. «Non è tempo di bilanci - ha detto la Valeri - perché continuo a lavorare moltissimo. In genere sono gli altri a tirare le somme, perché col passare del tempo la gente ti dà un peso, ti vede come un monumento. Io però ho le energie per andare avanti».

Doping, critiche a Samaranch dall'Australia

Il ministro australiano per lo Sport, Andrew Thomson ha reagito duramente alle dichiarazioni del presidente del Cio, Juan Antonio Samaranch, che in un'intervista a un giornale spagnolo ha auspicato una «drastica» riduzione nel numero di sostanze proibite, aggiungendo che quelle che potenziano la performance ma non danneggiano la salute dovrebbero essere permesse. Il ministro per lo Sport Thomson si è detto «oltraggiato» dalle dichiarazioni di Samaranch e ha chiesto al Cio di opporsi a tutte le sostanze che potenziano la performance.



Intertoto, nel match d'andata il Bologna batte la Samp 3-1 S'inforna Andersson

Il Bologna di Carletto Mazzone parte bene nella sfida d'andata (ritorno il 5 agosto a Genova) dell'Intertoto superando la Sampdoria del tecnico Spalletti con il risultato di 3-1. I rossoblù sono andati in vantaggio dopo solo trenta secondi dal fischio d'avvio con un gran colpo di testa di Andersson (costretto poi a lasciare il campo per una distorsione alla caviglia), servito da un lancio di Cappioli. Il pari dei blucerchiati è arrivato al 17' con Palmieri (terzo gol nell'Intertoto come Montella). Definitivo vantaggio di rossoblù con una spettacolare forbiciata, al 30', di Paramatti. Infine al 90' Kolyvanov arrotonda il risultato.

Ferrari, rinnovato il contratto a Eddie Irvine ancora per un'altra stagione

Il buon inizio di stagione, nonostante qualche polemica, ha infine convinto la Ferrari. Si era parlato dell'arrivo dell'italiano Trulli (che rimarrà alla Prost sino al 2000) ed invece la casa di Maranello ha deciso che Eddie Irvine rimarrà ancora per una stagione alla Ferrari come seconda guida accanto al tedesco, due volte campione del mondo, Michael Schumacher. «La Ferrari - questo il breve comunicato stampa - comunica che il pilota Eddie Irvine continuerà la collaborazione tecnico-agonistica con la Scuderia Ferrari Marlboro anche per la stagione 1999». Per Irvine si parla di un ingaggio annuale vicino ai 9 miliardi.



Tennis e Fisco Becker rischia multe miliardarie

Con una vasta operazione che ha comportato una trentina di perquisizioni in varie città, la tributaria tedesca ha lanciato una nuova offensiva al supercampione di tennis Boris Becker e al suo ex manager Ion Tiriac, sospettati di irregolarità fiscali. Si intende dimostrare che Becker prima di tornare a stabilirsi in Germania non ebbe fino al 1993 la sua vera residenza a Montecarlo, il «paradiso fiscale». Se il sospetto trovasse conferma, Becker dovrebbe pagare al fisco tedesco arretrati miliardari. Altri vip tedesco, Beckenbauer, Stich o Schumacher, ora sono a rischio

**L'Unità
lo Sport**

Il gruppo si ferma due volte ed arriva ad Aix-Les-Bains a passo ridotto. Tappa annullata, sei squadre ritirate, molla anche Ullrich

Il Tour appeso a un filo

I corridori insorgono contro l'inchiesta doping



AIX-LES-BAINS. Tour de France, è il caos. Ieri il ciclismo tutto e la grande corsa tappa francese hanno scritto una delle pagine più nere della loro lunga storia. Dopo le clamorose perquisizioni della polizia, le inchieste della magistratura e i laboratori di analisi costretti ad un superlavoro per far fronte ad esami di massa sui corridori, i 133 corridori ancora impegnati nel Tour de France hanno deciso di far sentire la propria voce, protestando contro il modo stravolto in cui, a loro giudizio, sono condotte le vortuose indagini sullo scandalo doping.

La diciassettesima tappa della «Grande Boucle», 149 chilometri più che altro teorici da Albertville a Aix-les-Bains, è così piombata nella confusione più totale, tanto che è stata ufficialmente annullata dalla giuria, mentre i corridori della Once, della Banesto, della Riso Scotti, della Vitalicio, che hanno abbandonato nel corso della tappa per protesta, devono comunque essere considerati ritirati. Ma non solo. Anche la Telekom di Ullrich e l'italiana Saeco in serata, dopo la tappa hanno deciso di non presentarsi alla partenza della tappa odierna.

Dunque, una tappa scandita da una serie episodi, che hanno messo a repentaglio addirittura la regolarità della corsa. Il gruppo, partito ad andatura ostentatamente lenta, ha inscenato uno sciopero poco dopo il via, dopo soli 32 chilometri, in vista della prima salita della giornata, il Cret de Chatillon: i più si sono fermati e messi in mezzo alla strada, qualcuno ha finto di scattare per poi riarrestarsi, scattare di nuovo e così via; quasi tutti si sono strappati i numeri di gara senza i quali, a termini di regolamento, non è possibile stilare un ordine d'arrivo ufficiale. La protesta è durata un quarto d'ora, quindi di nuovo in sella e, a breve, un ulteriore colpo di freni per il secondo e ultimo stop della tappa. Tutti fermi ancora, con il danese Bjarne Riis della Telekom (la squadra di Jan Ullrich), già vincitore al Tour '95, nominato portavoce dei corridori per parlamentare fittamente con Jean-Marie Leblanc, presidente del comitato organizzativo.

re. Causa scatenante l'agitazione, la seconda dopo quella della dodicesima frazione da Tarascon-sur-Ariege a Le Cap d'Agde, è stata martedì sera l'irruzione della polizia francese nell'hotel di Albertville dove era alloggiata la Tvm: i sei ciclisti della squadra olandese Jeroen Blijlevens, Steven de Jongh, Servais Knaben, Bart Voskamp, il russo Serguei Ivanov e l'ucraino Serguei Oushchakov sono stati sottoposti ad esami clinici onde accertare l'eventuale assunzione di sostanze proibite. Solo molto più tardi hanno potuto fare ritorno alle loro stanze.

Al via di ieri sei Tvm, pur stravolti, erano presenti e giuravano di voler arrivare fino a Parigi. Chi invece ha scelto la via radicale è stato Laurent Jalabert, promotore del primo sciopero, il 24 luglio: senza tanti complimenti è salito sulla sua ammiraglia e ha chiuso con il Tour, presto seguito dai compagni della Once. Ma non era l'unica squadra a fermarsi. Anche la Banesto, la Riso Scotti e la Vitalicio seguivano l'esempio della squadra di Jalabert. Intanto, la corsa continuava a procedere così, senza defezioni né «crumiri», mentre a Radio Tour (l'emittente riservata agli appassionati della più importante corsa a tappe del mondo) Leblanc giurava che si sarebbe andati fino in fondo e che oggi si sarebbe ripartiti, a prescindere dallo sciopero di ieri le cui conseguenze cronometriche e disciplinari potrebbero tramutarsi in un'onda lunga.

Il capo-organizzatore puntualizzava che eventuali nuovi interrogatori sarebbero avvenuti solo nel chiuso degli alberghi: un modo per rassicurare i corridori, ma anche per mettere in guardia sul fatto che ormai l'inchiesta va avanti per suo conto e sfugge ai patteggiamenti. Tanto è vero che mentre i corridori procedevano a passo di lumaca, sulla carovana piombava un altro «macigno». Vale a dire la contemporanea irruzione della polizia nell'albergo che ospitava la Once. Fino a sera tarda ci sono stati gli interrogatori, tra cui quello, durato diverse ore, della maglia a pois Rodolfo Massi. Notizia alla quale se ne sommarono un'altra che prendeva spunto dal sequestro effettuato martedì alla



Il direttore del Tour Jean-Marie Leblanc

P. Kovarik/Ansa

frontiera franco-svizzera in un camion ufficiale della Big Mat, bloccato, perquisito e alleggerito di numerose valigie contenenti flaconi sospetti. Ebbene, esaminati in un laboratorio di Lione, i farmaci sequestrati sono risultati leciti.

Di fronte all'esasperazione dei corridori, la reazione della gente assiepata lungo il percorso è stata molto umorale, ma nel complesso tutt'altro che benevola: se qualche tifoso applaudiva e incoraggiava i ciclisti, i più insultavano ed esprimevano fin troppo palesemente la rabbia per lo spettacolo mancato. Presi tra due fuochi, insomma, i corridori hanno reagito con una compattezza che (al di là di torti o ragioni dei singoli) di rado si riscontra nello sport, specie nel

ciclismo. La diciassettesima tappa è quindi andata avanti fino al traguardo finale ad un passo cicloturistico, mentre notizie di nuove azioni di polizia si accavallano su una carovana sempre più invelenata ed anche sbrogliata per la bufera abbattutasi sul Tour. Verso le diciannove e trenta, i superstiti, visto il grande numero di ritiri per protesta avvenuti nella giornata, si sono presentati compatti sul traguardo di Aix Les Bains con i corridori della Tvm che hanno tagliato il traguardo davanti al resto del gruppo, tenendosi per mano. È stata la fine di una giornata da incubo, di una giornata che entrerà in senso negativo nella storia del ciclismo. E oggi? Si vedrà. A questo punto potrebbe accadere veramente di tutto.

Prodi: «Il malessere della carovana è veramente forte»

«Bisognerebbe essere lì nella carovana, ma credo che il malessere sia fortissimo». Il presidente del consiglio Romano Prodi, in un'intervista ad Alain Elkann, in onda durante la telecronaca della tappa su Tmc, spiega così la protesta dei corridori. «Il ciclismo è sempre stato uno sport della fatica - continua - non aggressivo, perché uno non combatte contro qualcuno. Uno sport che richiede degli sforzi enormi e farci questi problemi di doping, di droga è una situazione psicologica durissima». Parlando poi della corsa, il presidente ha elogiato l'impresa di Marco Pantani ricordando gli incidenti avvenuti dal corridore romagnolo. Inevitabile l'accostamento a Fausto Coppi. «Dal punto di vista della leggenda - ha continuato - Pantani forse può essere anche superiore. La sua impresa di lunedì lascia una traccia che durerà per molto tempo. Ha conquistato pure i francesi, che in materia sono molto difficili. Vincere un Tour non è un risultato da poco». «Sarebbe divertente fare quest'estate un giro in bici con lui» conclude.

Dopo iella e cadute, ad un passo dal trionfo di Parigi, Pantani deve ora superare il più imprevedibile degli ostacoli

Quel giudice fra il «Pirata» e la vittoria

DALLA PRIMA

Mentre l'Italia, rauca di felicità, s'illumina per Pantani, dal Tour arrivano notizie sconcertanti che rischiano di mandare a carte quarantotto, o perlomeno di «sporcare», le strepitose imprese della maglia gialla. Il Tour chiude, il Tour si ferma. Notizie che portano con sé suoni sinistri, come il tintinnio di manette e le voci dure dei poliziotti che fanno irruzione negli alberghi delle squadre. Nel mirino sei corridori della Tvm: perquisizioni, controlli del sangue, delle urine, dei capelli. Era già successo con i corridori della Festina, ma poi con gli exploit di Pantani lo scandalo sembrava placato, o «rinvitato» per ragioni di opportunità alla fine del Tour, il più imponente villaggio semovente dello sport.

Sembrava. Ma il giudice Keil, più attento all'Epo che all'epos, ritorna all'attacco seminando rabbia e scompiglio tra i corrido-

ri che, ieri mattina, alla partenza della tappa, minacciano di non partire. No, non ci stiamo. Umiliati e offesi, gridano al vento e al direttore di corsa Leblanc la loro rabbia: non siamo delinquenti, non siamo spacciatori. Come facciamo a correre se, a mezzanotte, siamo in carcere a far prelievi? Obiezione garantita, ma non priva di fondamento.

Un caos senza fine che si risolve con una lunga processione - i numeri di corsa strappati dalle maglie - dei corridori fino al traguardo di Aix Les Bains. Sciopero, sciopero, gridano i leader, mentre la gente, sbalordita, non sa più se fischiare o applaudire. Notizie inquietanti raccontano di altre perquisizioni negli alberghi, mentre tre squadre fanno le valigie, Jean Claude Killy, il direttore della Società del Tour, parla di «strane manovre destabilizzanti» facendo intendere che oscure e potenti forze finanziarie stanno cercando di impa-

dronirsi del Tour. Insomma, siamo alla tesi del complotto, quindi alla farsa, anche se la Grande Boucle, con un budget di 250 milioni di franchi (73 miliardi), oltre che un giro ciclistico e pure un bel giro di quattrini.

Nel guazzabuglio, piovono domande che trovano risposte flebili. La più ovvia riguarda il destino di Pantani. Se salta il Tour, salta anche la sua vittoria? Come direbbe Bartali, tutto da rifare? Gli organizzatori, lo escludono. Qualsiasi cosa succeda, compresa una fine anticipata per motivi d'opportunità, questo Tour resterà il Tour di Pantani, anche se la cosa, come si può immaginare, soddisfa il romagnolo fino a un certo punto. Perché anche in prospettiva «storica» non è piacevole essere associati al Tour del doping e della galera. Sarà giusto e importante che la giustizia faccia il suo corso e la piaga dell'Epo sia stroncata per sempre, ma Pantani, che di guai ne ha già avuti in ab-

bondanza, avrà tutti i diritti di prendersela con quel maledetto gatto nero che lo insegue da una vita. Poi andiamo giù piatti: da quanto tempo il ciclismo, quello moderno, è condizionato dagli intrugli e dall'Epo? Bene, e proprio quando Pantani vince il Tour - a 33 anni dal successo di Gimondi - quel mastino del giudice Keil doveva scoppiare il pentolone? Anche questa, diciamo, è jella nera. O gialla, se volete.

Infine, mentre Pantani, Zabel e Massi, i tre leader della corsa, salgono sul podio di Aix Les Bains per salutare il pubblico come se alle spalle, a parte l'annullamento della tappa, non fosse successo niente, resta sospesa una domanda: ma è giusto e doveroso questo «accanimento» contro il ciclismo, ultimo sport dei fachiri della fatica? In parte sì, perché non si è mai vista un'inchiesta con tanti rei confessi come questa. Qui parlano tutti: corridori, massaggiatori, di-

rettori sportivi: e dicono cose pesantissime che fanno capire, senza giri di parole, che l'andazzo generale è questo, che ormai in tutto il movimento c'è una tale corsa al rialzo che chi non rischia non rosica, nel senso che chi non prende questa minestra rimane in fondo al gruppo. Cose già scritte di gente che, avendo il sangue denso come concentrato di pomodoro, deve alzarsi di notte per pedalare sulla cyclelette. Purtroppo i corridori, anche quelli più avveduti e sensibili, hanno avuto il torto di rimuovere collettivamente il problema con il solito «così fan tutti», questo è il ciclismo, bellezza.

Il ciclismo però, alla fine, si espone, paga, va in mezzo alla strada a gridare il suo dolore. Ma altrove? Negli sport ricchi altrettanto pieni di sponsor e di fatica, avete mai visto un mastino come il giudice Keil? Lo aspettiamo. Almeno per consolare Pantani.

[Dario Ceccarelli]

Indagine a tappeto Perquisizioni e altri fermi

AIX-LES-BAINS. I corridori si sono fermati, la polizia non ci pensa minimamente. Quella di ieri è stata un'altra giornata frenetica nell'inchiesta sul doping che ha investito il Tour de France e che per la prima volta nella lunga storia della corsa ha costretto gli organizzatori ad annullare una tappa. L'ultima notizia parla del direttore sportivo della Casino, Vincent Lavenu, portato via dalla polizia dall'hotel di Chambery che ospitava questa formazione dal nome che adesso suona sinistramente profetico. E poco prima c'era stato l'ennesimo fermo di un medico, Nicolas Terrado, responsabile sanitario della formazione spagnola della Once.

Nonostante le promesse fatte a Jean Marie Leblanc, direttore del Tour, non tutti gli interrogatori vengono fatti negli alberghi. È stato così per Laurent Jalabert e per il direttore sportivo della Once, Manolo Saiz, che sono stati sentiti dalla polizia nella loro camera di albergo, ma non è stato così per Vincent Lavenu la cui posizione, probabilmente, si è aggravata nel corso dell'interrogatorio.

Ma la frenetica giornata della polizia non si è esaurita negli interrogatori. È stato infatti perquisito, a Challes Les Eaux, l'hotel che ospita la squadra «Francaise des Jeux». E non basta, in serata è stata effettuata un'altra maxi perquisizione al Novotel di Chambery dove alloggiavano i corridori, dirigenti e personale tecnico della Casino, della Polti e della Lotto. È cominciata nel pomeriggio ed è in qualche prorata a lungo una ricerca perquisizione allo Chateau de Caude che ospita la Once. E in questo caso, come detto, c'è stato il colpo di scena del fermo del medico, preso in consegna in albergo e trasferito poi al vicino commissariato.

Un'operazione a tappeto, «come quando si devono affrontare i narcotrafficanti del cartello di Medellin», commentavano amaramente ieri all'albergo della Once, dove la polizia, come hanno raccontato i testimoni, è andata a frugare anche nei cassonetti dei rifiuti. A questo punto, con il dubbio che anche nel corso della notte siano state effettuate altre operazioni di polizia, è difficile capire quali e quante squadre questa mattina saranno disposte a presentarsi alla partenza della diciottesima tappa del Tour de France. Le perquisizioni di ieri, secondo indiscrezioni di ambienti giudiziari, sarebbero legate all'inchiesta sulla Festina e non a quella sulla Tvm. Seguendo le tracce dei corridori che in passato sono stati alla Festina, la polizia vorrebbe accertare se hanno portato in altre squadre «l'abitudine» a doparsi della quale hanno parlato i dirigenti della squadra arrestata. Ma sono soltanto ipotesi. L'inchiesta, a questo punto, sembra non seguire più alcun filo logico, è diventata un'inchiesta su tutto il ciclismo.

Anche la gente non capisce. Ieri la maggioranza applaudiva i corridori che protestavano, ed in serata, quando il direttore sportivo della Casino è stato portato via dall'albergo, il pubblico di curiosi che stazionava all'esterno ha fischiato a lungo i poliziotti.



L'Unità



ANNO 75. N. 176 SPED. IN ABB. POST. 45% ART.2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Giornale fondato da Antonio Gramsci

GIOVEDÌ 30 LUGLIO 1998 - L. 1.700 ARR. L. 3.400

È ormai emergenza nei centri di accoglienza. Dini accusa la Tunisia. Ritardi nei rimpatri: 90 marocchini bloccati all'aeroporto di Siracusa

Sexgate, il presidente sarà interrogato il 17 agosto da Starr

Immigrati, Italia tra due fuochi

Clinton messo alle strette «Parlerò tra due settimane»

A Caltanissetta cento clandestini tentano la fuga in massa, ripresi dalla polizia
Tunisi non cede e continua la guerra con Roma: oscurato il primo canale della Rai

Monica: mi chiese di tacere

ROMA. Fra Italia e Tunisia non si placa la polemica sull'immigrazione clandestina. Mentre per i cinque morti nel rogo di Genova sono giunte informazioni di garanzia per disastro colposo e omicidio colposo al comandante della «Lindarosa» e a due delle tre guardie giurate che sorvegliavano i nordafricani, Tunisi insiste sulle critiche a Roma ed oscura il primo canale della Rai. Il ministro degli Esteri Dini cerca ancora il dialogo, invitando la Tunisia ad un ripensamento, ma intanto ci sono problemi anche per il rimpatrio degli immigrati marocchini: ostacoli tecnici e politici, i 90 che dovevano ripartire ieri per Casablanca, per ora restano a Siracusa. Fuga in massa di clandestini dal centro di accoglienza di Caltanissetta e continuano gli sbarchi: ora arrivano anche i profughi del Kosovo.



Non chiamatela spina d'estate

BRUNO MISERENDINO

NON C'È CHE DIRE: l'Italia è un Paese che dimentica facilmente. S'impresiona, s'indigna, si spaventa, si commuove, come avviene in tutto il mondo, ma con maggiore facilità di altri Paesi, ha l'aria di disporsi quasi «naturalmente» a rimuovere. Rimuove con successo di tutto: tragedie, meriti, colpe, conquiste, verità scomode. Ma soprattutto, questa è la vera specialità, scorda origini, cause e caratteristiche dei grandi problemi che l'assillano. Sarà colpa dell'informazione, della politica, della demagogia, o magari della scuola, ma da noi è quasi sempre «emergenza», anche quando non dovrebbe. Così, adesso che la Tunisia ha deciso di oscurare la Rai, rendendo evidente una crisi diplomatica con l'Italia sul fenomeno dell'immigrazione e degli sbarchi dei clandestini, il problema assume la forma di «grande spina d'estate» del governo Prodi. Che sia una spina è evidente, che sia grande nessuno potrebbe negarlo. Che i rischi siano molti è altrettanto chiaro a tutti. Il problema è che questa «spina» dura da anni, e si ripresenta puntuale ogni estate.

La semplice realtà è che la «spina» in questione non guarda in faccia al colore dei governi, non giudica leggi e provvedimenti, comportamenti della Marina o dei ministri degli Interni e degli Esteri.

SEGUO A PAGINA 2

WASHINGTON. Messo alle strette, Clinton cede: tra poco più di due settimane, esattamente il 17 agosto, verrà ascoltato dal procuratore Starr sul «sexgate». L'interrogatorio avverrà alla Casa Bianca, alla presenza dei suoi avvocati e la deposizione sarà videoregistrata. Ieri il presidente aveva cercato di prendere tempo e aveva fatto sapere di essere disponibile ad un interrogatorio solo a settembre. Ma il clamore suscitato dalla vicenda e le pressioni dello stesso Congresso tesse a chiudere in fretta l'inchiesta, devono avergli fatto cambiare idea. Imbarazzo dopo le rivelazioni rese da Monica Lewinsky. L'ex stagista avrebbe ammesso di aver stabilito un patto con Clinton per tenere nascosta la loro relazione: «Se qualcuno si insospettisce, racconta che vieni a trovare la mia segretaria...Se noi due siamo d'accordo, nessuno potrà mai sapere nulla».

CAVALLINI DI LELLIO ALLE PAGINE 4 e 5

L'America non perdona

PIERO SANSONETTI

BILL CLINTON è stato (e) un grande presidente degli Stati Uniti. Ha un posto assicurato nella storia politica di quel Paese e del mondo. Clinton è stato il presidente che ha saputo governare l'America e tutto il pianeta negli anni difficili del dopo-muro. Lo ha fatto con grande equilibrio, con saggezza e lungimiranza. Ha impedito che la sconfitta del comunismo e la vittoria del sistema politico-economico capitalista si trasformasse in un'orgia, in una vendetta della destra sulla sinistra, delle classi agiate sui deboli, del mercato sul Welfare. Da sinistra spesso si rivolgono parecchie critiche a Clinton: lo si accusa di essere un moderato e di avere sposato molti dei punti di vista classici della destra. Forse non si riflette bene su quale rischio di grande restaurazione, di vera e propria reazione, il mondo ha corso dopo l'89. Non era affatto scontato che le cose andassero come sono andate. Qualcuno si ricorda con quale programma politico la destra americana si presentò alle elezioni del '94 (e le vinse)? Era un progetto di completo smantellamento del Welfare, di ammantamento dell'assistenza pubblica, di demolizione di qualsiasi politica redistributiva. Un progetto di capitalismo totale. Volevano persino levare la merendina gratuita a scuola per i bambini poveri. Non così?

Clinton ha sconfitto la destra, ha bloccato i piani reazionari e ha saputo mettersi alla guida, con successo, di un nuovo ciclo politico. Un ciclo moderato, certo, non radicale, ma sicuramente avanzato e progressista. Clinton ha messo in soffitta il reaganismo e il thatcherismo ed ha aperto nuove prospettive politiche a tutta la sinistra europea.

Eppure Clinton, se le accuse della Lewinsky risulteranno vere, ora rischia l'impeachment. Ciò rischia di essere deposto dal Parlamento, per indegnità. Come è possibile che un uomo politico e uno statista di quella statura scivolino in modo così maldesto e rovinoso?

SEGUO A PAGINA 5

Novemila miliardi arriveranno dai tagli alle spese

Ciampi conferma «Finanziaria leggera»

Per il '99 caccia a 13.500 miliardi

Ufficiale la vendita Standa fatta a pezzi, allarme dei sindacati

È ufficiale: la «casa degli italiani» ha un nuovo padrone. La Fininvest ha infatti ceduto la Standa alla cordata Franchini-Mediocredito Lombardo-Coin. Valore dell'operazione 800 miliardi, di cui 100 in contanti. In allarme i sindacati per i rischi di frazionamento.

VENEGONI

A PAGINA 17

ROMA. Via libera del governo al bilancio previsionale per il 1999. La Finanziaria del prossimo anno sarà di 13.500 miliardi, ha confermato ieri il ministero del Tesoro Ciampi. E nel prossimo anno, il rapporto deficit/Pil sarà del 2%, con l'evoluzione delle spese correnti al netto degli interessi nettamente al di sotto del tasso d'inflazione programmato. Sono stati così confermati i dati del Documento di programmazione economico-finanziaria, che escludeva un aumento della pressione fiscale, in favore di tagli alla spesa pubblica. In particolare Ciampi ha messo in conto ben 9 mila miliardi di risparmi cui ogni ministero dovrà contribuire.

Ieri il Consiglio dei ministri ha approvato anche a un disegno di legge per la semplificazione delle procedure della Pubblica amministrazione, con la creazione di una task force di 35 esperti.

GIOVANNINI

A PAGINA 9

Per soli dodici voti il provvedimento non passa. D'Alema: riprendiamo subito il cammino

Voto all'estero, tutto da rifare

La legge decade per le assenze nel Polo. Fini accusa Berlusconi: fatto intollerabile

Dopo l'intervista all'Unità Prodi: D'Alema? Si rivolge al suo partito

Dopo l'intervista a «l'Unità», Prodi sposa la critica di D'Alema alle «fughe in avanti» uliviste e chiarisce: «Chiede esattamente quel che voglio faccia la mia squadra di governo». E Veltroni aggiunge: «Il punto di riferimento resta il documento approvato al congresso Pds: l'Ulivo è un soggetto politico, nessuno vuol farne un partito».

CASCILLA ROSCANI

A PAGINA 7

ROMA. La Camera per una manciata di voti (12 soltanto) non ha approvato la legge costituzionale per il diritto al voto degli italiani all'estero, per la quale serviva la maggioranza assoluta. Contro si sono espressi Rifondazione, Lega e Verdi. Mirko Tremaglia (An), si è scagliato in Transatlantico contro i parlamentari di Forza Italia: 50 su 110, infatti, gli azzurri assenti al momento del voto, che doveva essere quello definitivo, mentre nel gruppo di An mancavano 12 parlamentari. Tremaglia ha tuonato contro Berlusconi e «un Polo indecente» e anche Fini accusa il Cavaliere, che parla invece di «incidente non dovuto certo a volontà politica». Il segretario del Ds Massimo D'Alema esprime «delusione e profondo rammarico», e aggiunge: «Sono vicino ai nostri connazionali che risiedono all'estero. I Ds non si rassegnano a questa conclusione inaspettata e grave».

FRASCA POLARA SACCHI

A PAGINA 6

CHETEMPOFA di MICHELE SERRA Zapping LUGLIO '98, tarda serata, Italia. Descrizione di uno zapping-tipo. Rai uno: consegna dei primi Ischia. Raidue: consegna dei premi Capri. Raitre: «Speciale Blob» sui premi Capri e Ischia degli ultimi trent'anni, con inserti di cortometraggi hard giapponesi, mentre in audio passano i discorsi del Papa, le canzoni di Mango e la voce di Orson Welles mentre si fa la barba. Retequattro: per il ciclo «Gli indimenticabili», Alvaro Vitali guarda dal buco della serratura Pippo Franco che si ciccotta vedendo Lino Banfi che spia una cameriera che si è chinata per raccogliere dei brocciolli. Canale 5: lei dice a lui «sei solo un fottuto ubriaco, Joe». Italia uno: lui dice a lei «e tu sei una gran troia, Vanessa». Scritta in sovrapposizione: «Siete una famiglia unita? Mandate la vostra richiesta di partecipazione a...». Tmc: amichevole Fiorentina-Neuchâtel. Tmc2: campionati mondiali di windsurf. Rete locale: televendita di quadri di De Pisis, ai primi venti che telefonano verrà regalato un materasso ad acqua. Altra rete locale: la cartomante Morena diagnostica il Parkinson per telefono a una Sagittario. Terza rete locale (segnale disturbato): dietro un enorme numero di telefono rosso e la scritta «Casalinghe infuocate», si intravedono un'ascella, un mestolo e una ciabatta infradito. Buonanotte, amici della notte.

Il professore all'attacco: chi mi boccia è responsabile di omicidio colposo

Di Bella infuriato: andrò dai giudici

«Nella sperimentazione non sono stati usati i miei farmaci». Bindi: «I malati sono tutelati».

In edicola con AVVENIMENTI I GIGANTI DELLA MUSICA ROMANTICA MOZART Sinfonia n. 40 HAYDN Sinfonia n. 103 AVVENIMENTI con CD Lire 6.500 - AVVENIMENTI senza CD Lire 4.500

MODENA. «Non è stato sperimentato il mio metodo, non sono stati usati i miei farmaci, non ho partecipato allo studio perché nessuno mi ha invitato a farlo». Conclusione: «Quanto uscito dalla sperimentazione non ha nulla a che fare con la mia terapia». Il giorno dopo la bocciatura della cura Di Bella, il professore modenese va al contrattacco e lancia accuse pesanti contro gli oncologi e le autorità sanitarie che hanno preso in esame la sua cura. «Non mi farò giudicare da gente che tutti i giorni si macchia di omicidi colposi...». Il legale del medico annuncia intanto esposti alle Procure da parte delle famiglie dei pazienti. E il ministro della Sanità Bindi interviene: «Ora basta con le polemiche, i malati saranno tutelati».

Festival del cinema Venezia, una «Mostra» di grandi star



ANSELMI PATERNÒ UNITADUE ALLE PAGINE 4 e 5

DARIO CECCARELLI P OVERO Pantani, una vita in salita. Dopo aver schiantato un Tour posticcio, avversari del calibro di Ulrich e Jülich, dribblato gatti neri e gipponi in agguato, come si dice in gergo, se la prende comoda. Questo nuovo avversario, che è la giustizia francese, ferocemente impegnata nella lotta al doping, può contare su uno squadrone insuperabile: magistrati, poliziotti, unità cinofile, sofisticati mezzi tecnologici. Il suo leader, il giudice Keil di Liono, non guarda in faccia nessuno, come sa bene Bernard Tapie, l'ex presidente del Marsiglia con vocazione alla recitazione e alle disinvolute operazioni finanziarie.

SEGUO A PAGINA 18

Gli atleti si fermano due volte per protestare contro i controlli di polizia, sei squadre ritirate

Ciclone doping sul Tour, tappa annullata

In serata interrogato Jalabert. Pantani: «Tutto quello che si sta muovendo intorno alla corsa è un'operazione politica».

Aboca informa: QUANDO SI VUOLE «IL NATURALE» E molto difficile per il consumatore che crede nelle valenze dei prodotti naturali distinguere il «vero naturale» dai prodotti che sono presentati come tali, ma che contengono invece anche prodotti di sintesi. È certo che il termine «naturale» sottintende tutto ciò che viene elaborato in natura, in netta contrapposizione con ciò che l'uomo realizza per sintesi. Aboca è l'azienda agricola che coltiva piante medicinali su oltre 600 ettari di coltivazioni biologiche certificate (Reg. C.F.E. 2092/91), seleziona le piante non coltivabili in Italia e porta sul mercato prodotti finiti. Aboca ritiene indispensabile la trasparenza nei confronti del consumatore e sottolinea l'importanza di dichiarare «naturali» solo quei prodotti in cui non vengano aggiunte sostanze di sintesi. Il consumatore attento dovrà leggere bene l'etichetta e chiedere informazioni agli operatori professionali del settore.

Giovedì 30 luglio 1998

2 l'Unità

CULTURA

UNIVERSITÀ

A scuola (estiva) di storia femminile

Vacanze alternative? Vanno di moda, è vero. Per lo più sono ambite quelle per la cura del corpo e dello spirito. In realtà, si può andare in vacanza anche per studiare. È quello che propone, da nove anni a questa parte, la «Scuola estiva di storia delle donne», iniziativa unica nel suo genere - rivolta a studentesse e insegnanti, ma anche a donne impegnate nei diversi settori del lavoro intellettuale e produttivo - promossa dalla Società Italiana delle Storiche e l'Università di Siena. Si tratta di veri e propri corsi universitari tenuti da diverse docenti su temi che abbiano al centro la donna, la sua storia, la femminilità. Quest'anno alla Certosa di Pontignano (Siena), sono due gli argomenti affrontati: «Legami d'amore», nel corso che si svolgerà dal 17 al 22 agosto, e «Solitudini», nel corso dal 24 al 29 agosto. Queste le tematiche che verranno sviluppate nel primo corso sono: con la docente a Siena Laura Caretti, «Sussurri e grida: parlando d'amore in scena»; con Antonella Gargano, docente a Roma, «Copie. Germania anni Venti»; con Paola Lupo «Dal rito al peccato. Immagini dell'omosessualità femminile nella storia occidentale»; e, con Margherita Pelaja, «Amore/non amore. Per una storia dei sentimenti tra età moderna e contemporanea». Luisa Passerini terrà un seminario sulle lettere d'amore e Susanna Giaccasi su «Women's Studies in Internet». Per il corso «Solitudini» sono previste le lezioni di: Maura Palazzi dell'Università di Bologna su «Vedove, zitelle, mogli senza mariti. Duecento anni di solitudine»; Rossella Prezzo, della Libera università delle donne di Milano, su «Figure della solitudine. Pensatrici contemporanee»; della docente a Roma Marina Zancan su «Le immagini del silenzio, le parole della solitudine. Scritture letterarie di donna». Due i seminari, uno su «Solitudine e libertà», tenuto da Marisa Forcina, dell'Università di Lecce, e ancora Giaccasi sulle donne in Internet. Informazioni relative alla Scuola e ai corsi possono essere richieste alla Scuola estiva di Storia delle donne, Dipartimento studi storico sociali e filosofici dell'Università, via San Fabiano 9, 52100, Arezzo. Telefono 0575/926503.

Le sculture «geniali» di Giuseppe Maraniello e Luigi Mainolfi in mostra al Centro Arti Visive di Pesaro

Ferro, fuoco, acqua, terra Alchimie alla Pescheria

PESARO. Nella sua terza estate nello spazio colonnato del Centro Arti Visive «Pescheria» diretto dallo scultore Lorenzo Sguanci loggia dell'ex mercato del pesce ospita, dopo Mattiacci e Staccioli, una doppia mostra di Giuseppe Maraniello e di Luigi Mainolfi, i due quasi coetanei meridionali della generazione postbellica, approdati rispettivamente a Milano e Torino in piena stagione concettual-poverista per farsi quasi paladini della vitalità della scultura (Mainolfi-Maraniello Pesaro, corso XI Settembre Centro per le Arti Visive «Pescheria», fino al 10 settembre. Da martedì a domenica, ingresso libero, orario: 17-23, catalogo Charta L. 40.000). Come d'altronde scrive il curatore Pietro Castagnoli nel catalogo Charta, «Ancora scultura sotto la bella loggia della «Pescheria», per riaffermare, vogliamo credere, la resistenza della sua specificità, in un tempo che ha dilatato i confini delle sue definizioni e delle sue possibilità di identificazione, fino al punto di fare della scultura niente di più che un puro nome. La scultura tuttavia resiste: resiste nella sua specificità di linguaggio, con un suo pensiero, con una sua fisiologia, con sue proprie procedure, con il suo ancoraggio ad una certa tradizione, nell'opera di alcuni forti autori che hanno saputo preservare la sua identità e ad un tempo rinnovarne la parola».

Le opere di Mainolfi e Maraniello ne sono un esempio, scultura senza altri attributi se non specifici all'interno ed esterno del fare, ferro saldato al progetto attorno all'idea che quel che conta in arte è il progetto immaginifico di un manufatto, un oggetto, insomma una scultura che percorra la preservazione della sua identità nei confini del sentimento del tempo: in poche parole il materiale giusto per l'operazione artistica giusta. I due scultori attraverso il fare nel confronto diretto realizzano una sorta di elaborazione paranoica dello spettacolo del lutto o per dirla con i termini di moda attuali, spettacolarizzano lo spettacolo dell'arte, dell'evento invadendo gli aspetti ludici di un luogo o per meglio dire di un non-luogo come la Pescheria, rendendolo abitato da fantasmi, ombre concrete di lacerati frammenti e monumentali. In fondo la scultura del '900 è sempre monumento di qualcosa o di qualcu-



Due immagini della mostra Mainolfi-Maraniello alla «Pescheria» di Pesaro



no e nel caso dei due artisti in questione, di sangue e idee meridionali, è scultura gonfia di ridondante ritualità fisica e alchemica, di invenzione fantastica e ironica, sempre imprevedibile, che realizza un monumento di forma semplice e concreta al mito, naturalmente anche a quello quotidiano e di ritualità collettiva quasi del tutto in via di estinzione.

I due artisti hanno da par loro trovato la maniera e il modo di seguire con «Passaggi segreti» e «Vasi comunicanti» Maraniello, con «Colonna indecisa» e «Quelli che volano» Mainolfi, la personale segreta soddisfazione di evitare «recuperi» smaccatamente epigonici come avrebbero potuto realizzare gli operatori artistici concettual-poveristi: la «Pescheria»

diventa così laboratorio alchemico per l'apprendista stregone Maraniello, con strutture ludiche visivamente essenziali, e circe con Mainolfi, con una struttura elementare di sezioni di scalette di ferro saldate fra di loro aggrovigliate e piegate in tensione, senza fine, dove è il titolo verso «Quelli che volano» che sostiene l'idea circe dei probabili usi della sua scultura, struttura elementare, semplice che s'invola verso soffici ludici senza mai arrivare per ripiombare a terra in simultaneo esercizio per esperti acrobati.

Comunque vada la storia, attraverso il racconto della materia che si fa scultura, i due artisti meridionali quasi progettano l'evento nella mente: è la fantasia, l'immaginazione che produce manufatti e non il recupero epigoni-

co del già visto e vissuto. Assolutamente del mondo: ferro, fuoco, acqua etera.

Enrico Gallian

materiali del mondo: ferro, fuoco, acqua etera.



Il progetto, presentato ieri, si ispira ai più moderni centri dove il visitatore può fare esperienza diretta Una città della scienza (interattiva) per la capitale

Il museo, che potrebbe essere realizzato entro tre o quattro anni, sorgerà nella grande area del gasometro romano, ora in disuso.

Anche Roma avrà la sua Città della Scienza, ha annunciato il sindaco Rutelli in una Conferenza Stampa che si è tenuta ieri in Campidoglio. Un luogo che segua l'esempio dei più moderni Science Center, dove il visitatore può addentrarsi e vivere la scienza facendone esperienza diretta. Le intenzioni sono serie, infatti, grazie a una delibera della Giunta Regionale, è stato istituito un comitato per studiare un progetto da realizzare entro i prossimi tre o al massimo cinque anni. Ma dove si troverà il nuovo paradiso per chi ama la scienza? E soprattutto quali saranno le sue caratteristiche?

Il progetto di un Museo della Scienza nella Capitale è un sogno nel cassetto di molti, ma nel corso di questi anni se ne è fin troppo parlato senza arrivare a nessuna iniziativa concreta. L'iniziativa presentata in Campidoglio sembra essere il primo vero passo per «far vivere le potenzialità scientifiche di una città che ospita il 20 per cento dei ricercatori italiani», come ha sottolineato Tognon, sottosegretario per la ricerca scientifica nel Governo Prodi: «È stato preso un impegno anche finanziario tra il Comune di Roma e il Governo, che pianificherà le risorse disponibili nei prossimi tre mesi». Il luogo per ora indicato da Mimmo Cecchini, assessore alle politiche del territorio e membro del comitato, è il gasometro romano che, alto 114 metri e con un diametro di 62 metri, è la più grande architettura mondiale nel suo genere. L'area che lo circonda comprende altri tre gasometri minori e co-



In alto a destra il gasometro di Roma. Qui sopra, l'interno della «Villette» di Parigi

Gabriella Mercadini

stituisce un insediamento ideale, dove si respira la tecnologia di inizio secolo, durata fino agli Settanta, prima che il metano sostituisse il vecchio gas di città. Si tratterebbe di una zona di 3000 metri quadri di proprietà dell'italgas, ma interamente trasformabile in un polo che accoglia un centro museale scientifico, collegato alla vicina terza Università di Roma.

Il modello sarà quello dei grandi parchi scientifici di nuova generazione, i cosiddetti Science Center, pensati per essere i mezzi

di comunicazione scientifica nell'epoca dei nuovi media. Infatti nella storia museologica si possono individuare tre generazioni. I primi musei scientifici, come il Natural History Museum o lo Science Museum di Londra, nascono come luoghi di esposizione, dove il visitatore può guardare senza toccare, o al massimo può azionare un dispositivo che mette in moto l'oggetto. È solo con la seconda generazione che viene capovolta la concezione del museo scientifico. E in pratica con l'Exploratorium di San Fran-

cisco, fondato nel 1969 da Frank Oppenheimer, fratello del famoso fisico. Obiettivo del museo diventa quello di sedurre il visitatore e la scienza viene accostata all'arte. Inoltre sul piano dello stile è vietato «non» toccare: nascono quindi oggetti meccanici o elettrici pensati per essere interattivi e il rapporto tra il museo e il visitatore deve essere di tipo fisico. In un moderno Science Center il contenuto dell'esposizione non è più l'oggetto, ma l'esperienza. L'importanza dell'interattività e della partecipazione rende questi

luoghi delle zone di confine tra educazione, informazione e intrattenimento. Un esempio europeo di questo tipo è la «Cité de Science et de l'Industrie», la famosa «Villette», fondata nel 1986 a Parigi. Mentre l'Italia ha visto nascere due centri che hanno seguito questi criteri: la Città della Scienza di Napoli, inaugurata nel 1996 e che accoglie più di 1000 visitatori al giorno, e il Laboratorio dell'Immaginario Scientifico di Trieste.

In questo contesto mancava un polo romano, pensato sia per imitare i modelli presenti, sia per andare oltre, sfruttando le potenzialità tecnologiche e le iniziative della capitale (come il Musis - Museo della Scienza e dell'informazione scientifica). Viene da chiedersi se la Città della Scienza romana riuscirà a inaugurare i musei scientifici di terza generazione. Cioè quelli dove viene sfruttata la rete Internet per uscire dallo spazio espositivo del museo, che diventa anche un luogo dove aggiornarsi e collaborare con altre persone. Interessante per gli studenti, per i ricercatori, o per chi si occupa di comunicazione scientifica. In pratica, quei musei sulla strada della multidimensionalità, che hanno un esempio nel New Metropolis di Amsterdam. La speranza è che il progetto del comitato coordinato da Ruberti, ex rettore dell'Università La Sapienza di Roma e da anni sostenitore di una simile iniziativa, sia all'altezza delle aspettative più all'avanguardia.

Marta Cerù

SCIENZA/1

I nuovi «parenti» dell'uomo

Scoperte in Sudafrica delle ossa di ominidi vissuti 2,8 milioni di anni fa. I lavori effettuati da Lee Berger dell'università di Johannesburg e Henry McHenry dell'università di Davis (California), resi noti in un articolo sul «Journal of Human Evolution», dovrebbero privare la famosa Lucy del suo titolo di «madre». Lo scheletro di Lucy fu scoperto in Etiopia nel 1974. A metà strada tra l'uomo e la scimmia, questo antichissimo antenato dell'uomo era dotato di un piccolo cervello ma camminava già eretto, su due gambe. Secondo gli studiosi era la famiglia a cui Lucy apparteneva, ovvero gli Afar che vivevano nell'Africa orientale, ad avere origine all'«Homo habilis» moderno, circa 2,5 milioni di anni fa. Berger e McHenry suggeriscono invece che potremmo essere discendenti anche di altre famiglie di australopiteco, come quella degli africani, originari del Sudafrica.

SCIENZA/2

Nuovi studi sul clitoride

L'invidia del pene si può ormai dire cosa del passato, secondo una chirurga australiana la quale dopo accurate dissezioni ha stabilito che il clitoride è un organo tanto complesso ed esteso da avere dimensioni almeno doppie rispetto a quelle descritte nei testi di anatomia. L'esame anatomico condotto su una decina di corpi di donne, si legge sull'ultimo numero della rivista «New Scientist», ha permesso a Helen O'Connell dell'ospedale Royal Melbourne di Melbourne, in Australia, di descrivere nel dettaglio l'organo erettile femminile. I nervi del dorso, che dalla punta della piramide portano gli stimoli al sistema nervoso e i nervi vasi del corpo cavernoso (il tessuto ricco di vasi sanguigni che si allargano con l'eccitazione dando l'erezione), O'Connell arriva a contraddire la teoria anatomica comune secondo cui il clitoride, diversamente dal pene maschile, non è in alcun modo legato all'uretra. Stando a O'Connell, il corpo del clitoride circonda su tre lati l'uretra che protegge durante l'atto sessuale chiudendone il dotto e ostacolando l'ingresso di eventuali agenti infettivi, mentre i bulbi, gonfiati dall'eccitazione, contribuiscono a dare un tono alle pareti vaginali agevolando così la penetrazione. Per O'Connell, si tratta ora di sfruttare tali conoscenze per mettere a punto tecniche chirurgiche in grado di salvaguardare la funzionalità sessuale del clitoride nelle donne sottoposte a interventi nell'area pelvica.

Italia		Tariffe di abbonamento		5 numeri		Annuale		Semestrale	
7 numeri	L. 480.000	L. 250.000	L. 230.000	L. 380.000	L. 200.000	L. 420.000	L. 83.000	L. 200.000	L. 42.000
6 numeri	L. 430.000	L. 230.000	L. 210.000	L. 360.000	L. 180.000	L. 420.000	L. 83.000	L. 200.000	L. 42.000
Estero		Annuale		Semestrale		Annuale		Semestrale	
7 numeri		L. 850.000		L. 420.000		L. 1.100.000		L. 550.000	
6 numeri		L. 700.000		L. 360.000		L. 950.000		L. 480.000	
Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a S.O.D.P. «ANGELOPATUZZI» s.p.a. via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)									
Tariffe pubblicitarie									
A mod. (mm. 45x30) Commerciale feriali L. 590.000 - Sabato e festivi L. 730.000									
Feriale									
Finestra 1° pag. 1° fascicolo					L. 6.350.000				
Finestra 1° pag. 2° fascicolo					L. 5.100.000				
Manchette di test. 1° fasc. L. 4.060.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 2.880.000									
Redazionali: Feriali L. 995.000 - Festivi L. 1.100.000; Finanz. Legali-Concess. Anz. Appalti: Feriali L. 870.000; Festivi L. 950.000									
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200									
Concessionaria per la pubblicità nazionale PK PUBLIKCOMPASS S.p.A.									
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Tuscolana, 56 bis - Tel. 02/7603302 - Telefax 02/7601941									
Area di Vendita									
Milano: via Gioiè Carbucci, 29 - Tel. 02/24424611 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/6665211 - Genova: via C.R. Cecconi, 1/14 - Tel. 010/540184 - 5-6-7-8 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/620011 - Napoli: via Garibaldi, 15 - Tel. 081/720111 - Bari: via Amendola, 1665 - Tel. 080/9483111 - Catania: corso Sicilia, 3743 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lancola, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15C - Tel. 090/6508411 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250									
Pubblicità locale: P.M. PUBBLICITÀ ITALIANA MULTIMEDIA S.r.l.									
Sede Legale: 20123 MILANO - Via Tuscolana, 56 bis - Tel. 02/7603302 - Telefax 02/7601941									
Direzione Generale e Operativa: 20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/6716911 - Telefax 02/67169750									
00192 ROMA - Via Boezio, 6 - Tel. 06/357811									
20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/6716911									
40121 BOLOGNA - Via Canali, 81 - Tel. 051/252323									
50129 FIRENZE - Via Don Minzoni, 48 - Tel. 055/578496/561277									
Stampa in fac-simile: Se Be. Roma - Via Carlo Pesenti 130									
PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Sante dei Giovi, 137									
STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5° - 35									
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18									

l'Unità
Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile Mino Fucillo
Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma

Giovedì 30 luglio 1998

10 l'Unità

IL NODO OCCUPAZIONE

R



Il ministro: «Presenti anche i sindacati confederali». La Cgil: «Noi non ci saremo»

Treu incontra domani i lavoratori di Napoli

Ma è già polemica. Bertinotti faccia a faccia con Fazio

ROMA. L'occupazione continua a tenere banco. Ieri c'è stato un «cortese» scambio di opinioni tra il Governatore di Bankitalia, Antonio Fazio e il leader di Rifondazione, Fausto Bertinotti. E domani il ministro del Lavoro, Tiziano Treu incontrerà i lavoratori «Lsu» di Napoli, che oggi si sono visti col sottosegretario Gasparri. Treu, alla Camera, ha però precisato che parlerà coi disoccupati napoletani solo se non ci saranno complicazioni di ordine pubblico. Dunque, come in precedenza aveva ribadito Romano Prodi, anche Treu mette in chiaro che il governo non intende farsi condizionare da incidenti e scontri di piazza, tipo quelli scoppiati a Napoli il 24 luglio scorso. «Non si deve dare - precisa il ministro - nessuna impressione che si voglia subire la pressione di piazza per ottenere quello che non è possibile ottenere. Il clima ora è tale da permettere questo incontro, ma nel rispetto dell'ordine pubblico e delle regole che riguardano i lavori

socialmente utili». Il governo si dice quindi pronto ad ascoltare i disoccupati napoletani. E il presidente del Senato, Nicola Mancino, a differenza di quanto aveva fatto Prodi nei giorni scorsi, esclude che nella protesta per il lavoro di Napoli ci siano state delle strumentalizzazioni. Ma non tutti cercano di calmare le acque. Il responsabile Mezzogiorno di Prc, Pietro Simonetti, chiede la testa di Treu, in considerazione del «bilancio fallimentare» del governo sull'occupazione. Simonetti però, precisa da Rifondazione, parla a titolo personale e non a nome del partito. Per quanto invece riguarda l'incontro tra Fazio e Bertinotti va detto che si è trattato di una semplice visita di cortesia del segretario di Rifondazione, sollecitata dal Governatore circa tre giorni fa. Intanto il vertice di domani di Treu con i disoccupati napoletani ha già una coda polemica. Il ministro assicura che all'incontro parteciperanno anche i sindacati e i rappresentanti



Il ministro Treu
In basso il ministro del Lavoro francese Martine Audry

delle amministrazioni locali. Ma il segretario confederale della Cgil, Giuseppe Casadio lo esclude. «Non riteniamo utile - spiega - la nostra presenza a un incontro che non è stato chiesto da noi, né con noi concordato. E posso fin d'ora dire che non intendiamo partecipare al vertice con organizzazioni che si muovono al di fuori del sindacato e della linea che abbiamo sempre sostenuto per i lavori socialmente utili». Treu comunque, alla Camera, in vista dell'incontro aveva già piantato alcuni paletti: «Lo stato non può e non potrà assumere i 130mila lavoratori socialmente utili nel pubblico impiego e chi promette ciò crea pericolose illusioni». Il ministro ha poi ricordato i provvedimenti già previsti per il reinserimento degli «Lsu»: gli incentivi per le aziende che li assumeranno, il sostegno alla creazione di società miste e cooperative, l'accompagnamento alla pensione per i 10mila più anziani e la creazione di un'Agenzia di lavoro



L'ARTICOLO

Quella pericolosa neutralità

ANTONIO PANZERI
Segretario generale Cgil Milano

È PUR VERO che quando sotto il cielo la confusione fa da padrona, allora si perdono di vista tante cose: tutto si offusca e diviene complicato indicare con chiarezza una via di marcia.

Siamo ad un passaggio difficile della vita del paese. Il governo di centrosinistra dopo aver ottenuto il risultato importantissimo dell'entrata in Europa, ora si trova di fronte all'esigenza di operare in profondità una svolta riformatrice in grado di assicurare da un lato stabilità economica e dall'altro di avviare a soluzione i problemi drammatici dell'occupazione specialmente nel Mezzogiorno.

Tutto ciò lo deve fare con intelligenza, forti dosi di innovazione e con celerità per evitare che il processo di globalizzazione trovi un paese sprovvisto delle ricette «minime» utili a competere nell'economia internazionale.

Non c'è dubbio che questo sforzo ha bisogno di stabilità politica ma ha bisogno anche di una nuova conciliazione nelle relazioni sociali e questa la si può ottenere solo salvaguardando e arricchendo il modello scaturito dall'accordo del 23 luglio 1993 e imperniato sulla politica dei redditi e sulla concertazione.

È bene chiarire tutto ciò perché sottovalutare questa esigenza, oppure come Confindustria tende a fare, combattere apertamente avrà solo il significato di creare le condizioni di un netto peggioramento delle relazioni sociali e l'acuirsi delle tensioni nel paese, allontanando gli obiettivi di sviluppo e di occupazione.

Questo è il tema sul quale il sindacato, e particolarmente la Cgil, si sta impegnando perché è acuita la consapevolezza che l'unica possibilità per incanalare le tensioni, per avviare a soluzione i problemi sia quello di rilanciare le politiche di sviluppo in un rapporto più forte e stringente tra esecutivo, sua maggioranza e parti sociali.

Stipisce che tutto ciò venga letto come ho rilevato nell'articolo di Rita Armeni come sordità verso il disagio e le proteste (diverse, molto diverse tra loro) che si sono levate in questi giorni nel paese sui problemi dell'occupazione. Stipisce e allarma per il tipo di ragionamento politico che accompagna tale lettura.

È sempre vero che ogni protesta ha una sua ragione, altrimenti non si manifesterebbe. Qui davvero Lapalisse si sarebbe divertito. Ma non può essere estranea a noi l'esigenza di rifuggere da una logica che preveda di lasciare fiorire i conflitti, prescindendo dalle condizioni nelle quali nascono e dalle ragioni che li tengono in vita, senza avere una capacità di discernere ciò che è utile da ciò che non lo è.

Se il sindacato e le forze di sinistra non avessero operato così nella storia della Repubblica e del movimento operaio, penso alla difficile fase del terrorismo, sicuramente i lavoratori sarebbero andati incontro a drammatiche sconfitte. Ma per tagliare la testa al toro basterebbe ritornare indietro di 25 anni, nel Cile di Allende, ricordando la protesta (utile?) dei camionisti che ha contribuito non poco a rovesciare quella giovane democrazia e le conseguenze nefaste che tutti ricorderanno.

Quindi è importante leggere le cose non con le lenti della neutralità disarmante, ma con il coraggio, con senso di responsabilità e lungimiranza politica. Quel coraggio, quella responsabilità e lungimiranza capaci di indicare concretamente uno sbocco ai problemi esistenti evitando di abbandonarsi in vuoti esercizi verbali sul conflitto sociale, che deresponsabilizzano, rendono tutto molto più complicato e difficile e non sempre aiutano la crescita di una coscienza critica collettiva.

Fernanda Alvaro

Le contratti di metalmeccanici aggirano la legge. La stampa d'oltralpe: «Sconfitta del governo»

35 ore, «violata» in Francia

E anche la Volkswagen cambia, accordo per aumentare l'orario settimanale



ROMA. Anche in Francia è polemica per le 35 ore. Tre sindacati del settore metallurgico hanno infatti raggiunto un accordo con la Confindustria d'oltralpe, nonostante le riserve mantenute dai due sindacati maggioritari del settore, Cgt e Cfdt. L'accordo, accettato da Force Ouvrière, Cfe-Cgc e Cftc dopo quattro sessioni di trattativa a partire dal 30 giugno, era atteso come un test dell'atteggiamento degli industriali in un settore che occupa 1,8 milioni di lavoratori. La divergenza tra le varie centrali sindacali riguarda il metodo di calcolo annuale della durata del lavoro. Il testo finale non prevede

più esplicitamente che i giorni festivi entrino nel calcolo, ma al posto delle 47 settimane (52 meno 5 di ferie), parla di 1.645 ore, cioè 35 ore moltiplicate per 47 settimane, che secondo Cgt e Cfdt «non modifica la base di calcolo». «Che i giorni festivi siano citati o no, non modifica la base di calcolo - ha detto un esponente della Cgt Daniel Sanchez - I lavoratori sono quanto meno danneggiati dal montante dei giorni festivi». Complessivamente, dopo il voto a metà giugno della legge Aubry sulle 35 ore, 80 accordi sono stati firmati nelle imprese, secondo il ministro del Lavoro. Gli accordi interes-

sano 27.707 lavoratori e sono stati firmati in tutti i settori di attività. L'accordo della metallurgia, invece, aggira di fatto la legge sulle 35 ore diventata operativa in Francia piegandosi solo formalmente ai dettami legislativi ma lasciando libere le aziende di impegnarsi i dipendenti per un tempo superiore. Non a caso alcuni commentatori hanno parlato di «sconfitta del governo». «Perché tanto rumore? Non è un accordo sulle 35 ore e la sua applicazione non è prevista in vigore da oggi ma dal primo gennaio 2000», ha ribattito il ministro del Lavoro, Martine Aubry, ricordando di avere a disposizione

più di un anno per «dare una risposta» all'Intesa. Ma anche alla storica Volkswagen si cambia rotta, in direzione contraria alla riduzione d'orario. È stata tra le prime aziende a sperimentare una drastica riduzione dell'orario di lavoro, sceso a poco meno di 29 ore settimanali; ora è costretta a fare marcia indietro per tenere il passo con la domanda. Questa la situazione venutasi a creare alla Volkswagen di Wolfsburg, dove sindacati e azienda hanno raggiunto un'intesa che consentirà di portare a 36 ore settimanali l'orario di 15.000 dipendenti.

Paesi	Accordi collettivi	Orario massimo legale	
		Ore settimanali contrattuali	Ore di straordinario settimanali
Austria	36-40	40	5 (10 per 12 settimane per anno)
Belgio	38	40	10
Francia	39	38	9
Germania	35-39	48	12
Giappone	40-44	40	8
Grecia	40	48	12
Irlanda	38-40	48	12
ITALIA	36-40	45	15
Olanda	36-40	40	12
Portogallo	35-44	-	-
Regno Unito	34-40	-	2 (media 80 ore per anno)
Spagna	38-40	40	-
Stati Uniti	35-40	40	-
Svezia	40	40	12 (limite 200 ore per anno)

Fonte: OCSE

P&G Infograph

IL REPORTAGE

DALL'INVIATA

PRATO (Firenze). Giugno 1998, Roma, palazzi della politica, pagine dei quotidiani, notiziari tv: «Legge sulle 35 ore entro l'anno», chiede Bertinotti. «Pronti a un referendum contro la riduzione d'orario», il Polo in campo con Confindustria...Giugno 1998, Prato, ufficio cassa di una fabbrica tessile. Marco, generico, ritira la sua busta paga di maggio. È consistente: tremiliduecentosessantatremilacinquecento lire, 113 ore di straordinario. Le prime 47 pagate il 45% in più di un'ora normale, le seconde 46 pagate il 61% in più, le ultime 20 pagate il 66% in più, saranno state quelle di notte o di sabato.

Luglio 1998, Roma, palazzi... Il consiglio dei ministri proroga per due mesi la legge del 1993 e si prepara a recepire con un disegno di legge l'«avviso comune» tra sindacati nazionali e Confindustria che fissa a 250 ore il tetto massimo annuo degli straordinari. «La proroga sugli straordinari va contro la legge sulle 35 ore», dice Rifondazione comunista. «Non votiamo il decreto sullo straordinario a partire dalla 49esima ora», dichiarano i Verdi. Luglio 1998, Prato...Riccardo, 30 anni. «Questo mese poco straordinario, non più di una sessantina di ore. Come faccio con la casa da pagare?».

Dai palazzi alle fabbriche, da Roma a Prato e dintorni dove in 42mila lavoratori nel tessile e guadagnano almeno 8 milioni l'anno in più di un qualsiasi altro lavoratore tessile di un'altra parte d'Italia. Colpa o merito di una scelta antica a favore dello straordinario che straordinario non è. Perché la vera normalità sono (per le fabbriche della rifinitura, l'ultima

Vivere con lo straordinario «Lavorare meno? No, grazie»

Viaggio a Prato, tra quelli delle «70 ore»

lavorazione dei tessuti prima della confezione) le 12 ore quotidiane con l'aggiunta, se ce n'è bisogno, delle 6 ore del sabato mattina. Settecento, mille ore in più rispetto a quelle contrattuali non sono eccezioni e quando ci si ferma a 400 ore vuol dire che la crisi è nera. C'è un tacito accordo tra operai e industriali, le 12 ore servono per non più di 10 mesi all'anno, per i restanti due, quando 8 ore sarebbero sufficienti, si resta in fabbrica fino a 10 per non far scendere troppo la busta paga.

Dai palazzi romani dove si incontrano Cgil-Cisle e Uil e Confindustria, alle camere del lavoro territoriali dove l'Unione industriale pretese e le organizzazioni sindacali Filta, Filtea e Uilta firmano un protocollo d'intesa che tende ad «allargare l'occupazione e promuovere una graduale riduzione del lavoro straordinario improprio». Lavoro interinale, tirocini di formazione, lavoro notturno femminile, orario annuale, contratti a termine, part-time, gli strumenti a disposizione. Con obiettivi che sembrano piccolissimi, ma sono difficilissimi da raggiungere: «Un centinaio di posti di lavoro a fine '98 per giovani e donne, una diminuzione d'orario a 11 ore...». Per ora ne sono stati creati 20.

Il «Macrolotto» di Prato è la zona industriale. Qui il piano regolatore degli anni Settanta ha trasferito decine, centinaia di aziende (ma è difficile chiamare aziende laboratori che in media hanno 4 addetti) che funzionavano dentro la città. Una città piena del rumore dei telai e dell'odore dell'aciduso per fissare i colori sulla lana. Manuele Marigolli è ora nella segreteria della Filta (la federazione unitaria dei tessili) ed è responsabile della Cgil per l'area di Montemurlo. Conosce la fabbrica, perché ci ha lavorato, conosce i datori di lavoro perché ci discute quotidianamente, conosce gli operai e loro sete di straordinari difficili da saziare. Sa che sarà difficile discutere con chi è abituato a portare a casa più di tre milioni mentre, per contratto, riuscirebbe al massimo a raggiungere il milione e settecentomila. Sa che forse la leva familiare «se guadagni un po' di meno tu, forse tuo lavoro tuo figlio, tua moglie» può essere quella da utilizzare per creare un futuro più vivibile. Dove meno ore di lavoro significano sì meno salario, ma un po' più di vita. Ma oggi non è così.

Siamo alla «Eurotintoria», fabbrica di rifinitura. Qui i tessuti arrivano duri, grezzi, pieni di impurità ed esco-

no morbidi come cachemire, vellutati come pesche, garzati come lino finissimo. È una delle poche aziende della zona con più di 100 dipendenti «Ne abbiamo 156», precisa Carlo Mencaroni, amministratore unico dal 1991 che con orgoglio parla delle sue circa 50 assunzioni in sette anni. È preoccupato, le cose dopo il boom degli anni '96 e '97 non stanno andando bene. «Mi considero fortunato se chiuderemo l'anno con un 10% in meno. Colpa della crisi asiatica, colpa del calo di consumi della Germania dove si deve ancora sostenere il recupero dell'Est». Ma non siamo a Prato per parlare di congiuntura. L'argomento è orario di lavoro, riduzione a 35 ore, straordinario. E qui alla «Eurotintoria» di straordinario ne utilizzano tanto, tantissimo. Come in altre rifinitrici come la «Santo Stefano» o la «Filias». Perché, chiediamo? «Perché il lavoro non è programmabile - dice l'amministratore unico - Perché qui abbiamo abitudine, da sempre, i nostri clienti a chiedere quello che vogliono dall'oggi al domani. Perché qui arrivano anche piccole commissioni, non so 250 metri di stoffa che servono per completare una partita e noi, industriali pratesi, non l'abbiamo mai rifiutata. È la caratteristica di questo territorio, la grande, grandissima flessibilità». Disponibilità, flessibilità degli imprenditori anche piccoli, che si traduce in disponibilità degli operai. Quando arriva lavoro si resta in fabbrica fino a finirlo. «Perché non assumo? Io lo fa-

rei da domani, ma come spiego ai miei operai che devono guadagnare di meno? Vorremmo far passare in tintoria il 3x8 (tre turni di otto ore). Con i sindacati ci proveremo dopo le ferie. Penso ad un referendum anonimo. So che pubblicamente sarebbero in difficoltà a rispondere».

La fabbrica non sta lavorando a pieno ritmo, ma il calore (anche 50 gradi), l'umidità, il rumore sono quelli di un giorno normale. I tempi in cui attraversare la tintoria era come camminare nella nebbia fitta, i tempi delle vasche d'acido a cielo aperto sono finiti per fortuna. E qui, non essendo una filatura, non ci sono neanche quegli infernali telai che hanno fatto diventare sordi tanti operai. Oggi si vive meno male in fabbrica, ma le ore sono tante. Maurizio, per esempio parte così: «Io lavoro 12 al giorno, faccio il sabato e se me lo chiedono anche la notte. Sono sposato e mia moglie ha problemi di salute, le medicine che prende, antidepressivi, costano 50mila lire la scatola e durano 5 giorni. Mi piacerebbe guardare in faccia la gente che ha inventato le 35 ore, mettergli in mano la busta paga senza straordinari e dirgli «campa». Se mi impediscono di fare lo straordinario legale, sul quale pago le

tasse? Mi troverò lavoro al nero, non è difficile da queste parti». Riccardo di anni ne ha 30, lavora da quando ne aveva 16: «Allora si mi sarebbe piaciuto lavorare 8 ore al giorno, ma non potevo. Il padrone mi diceva «vuoi il posto? Se lo vuoi devi starci 12 ore». Oggi le 8 ore non me le posso permettere, ho comprato casa, mi devo sposare tra un anno, devo comprare i mobili». Riccardo è, o forse è meglio dire sarebbe, uno sportivo. Ama la bicicletta, andava a correre, passeggiare in montagna: «Quando vedo qualcuno che esce dalla fabbrica prima di me mi dispiace, vorrei essere con loro. Ma poi penso alla busta paga. Le 35 ore sono un sogno bellissimo, ma insieme mi devono dare almeno duemilioni e due di salario». Ollinto è nel consiglio di fabbrica. Non ha grandi spese familiari e potrebbe sostenere una busta paga con straordinari leggeri: «L'errore di Prato è che qui quando si parla di salario, si parla di quello a 12 ore. Tutto è rapportato a questo, dall'affitto di casa alle esigenze dei singoli». Efsio molti anni fa ha lasciato la Sardegna per cercare lavoro, oggi lavora 12 ore al giorno per potersi permettere le ferie in Sardegna...

Il datore. «Quil lavoro non è programmabile. Abbiamo abituato da sempre i nostri clienti ad avere quel che vogliono»

familiari e potrebbe sostenere una busta paga con straordinari leggeri: «L'errore di Prato è che qui quando si parla di salario, si parla di quello a 12 ore. Tutto è rapportato a questo, dall'affitto di casa alle esigenze dei singoli». Efsio molti anni fa ha lasciato la Sardegna per cercare lavoro, oggi lavora 12 ore al giorno per potersi permettere le ferie in Sardegna...



La testimonianza sarà videoregistrata alla Casa Bianca in presenza degli avvocati. Il Congresso: l'inchiesta si chiuda al più presto

Clinton messo all'angolo

Il presidente cede: l'interrogatorio il 17 agosto

NEW YORK. Il dado è tratto. Il 17 agosto, il giorno dopo il suo cinquantunesimo compleanno, Bill Clinton si farà interrogare volontariamente da Ken Starr alla Casa Bianca, affiancato dal suo avvocato, e la seduta sarà filmata per i grandi giornali. Il mandato di comparizione è stato revocato. Nei prossimi giorni il presidente dovrà prepararsi a questo appuntamento, dimenticandosi le vacanze. E pensare che una settimana fa si preparava solo al prossimo weekend, a un appuntamento di sogno: cena da Kim Basinger e Alec Baldwin ad Amagansett, in quegli Hampton dove tutti quelli che contano hanno una villa al mare. Una cena non privata certo, con ospiti paganti 5 mila dollari a testa per finanziare il partito democratico, ma anche un bagno di popolarità tra gli amici hollywoodiani. Solo due i grandi dubbi della serata: ma Bill Clinton, fratello del padrone di casa, è stato invitato? E Billy Joel, canterà per il presidente sul grande prato della villa? Clinton pensava di poter dimenticare almeno per qualche giorno l'odioso giudice Kenneth Starr, l'uomo che non va mai in vacanza e che da quattro anni non lo molla come un cane con il suo osso. E invece ne è perseguitato, perché gli ultimi sviluppi dell'inchiesta gli hanno riempito la testa di domande angosciose: cosa ha potuto raccontare Monica Lewinsky a Starr per ottenere un'immunità così ampia? Quali sono le prove concrete della sua liaison con la Lewinsky?

Clinton vorrebbe lavorare in pace. Vorrebbe continuare a scendere dal suo elicottero e dalle sue limousine con il sorriso e il saluto pronto per i fotografi, la battuta da regalare ai giornalisti che gli urlano domande a distanza. Questa settimana non ha potuto più farlo, entra ed esce nel radar dei media con una velocità e una serietà che non gli sono consueti. E non risponde a nessuno. Il pensiero è altrove, su quelle cartacce relative al caso Lewinsky, che gli porta giornalmente il suo avvocato David Kendall perché le esamini e gli dia un parere. Anche ieri si è trascinato da un discorso sulla scuola alla riunione con il presidente appena eletto in Honduras: niente di ufficiale per carità, solo un incontro dell'ospite straniero con Sandy Berger che è il consigliere della sicurezza nazionale, al quale voleva affacciarsi per cortesia. E poi c'è la questione russa da studiare, in vista del viaggio di settembre.

Clinton è onesto quando dice che vorrebbe dedicarsi al lavoro per il quale il popolo americano lo ha eletto ben due volte. Ma è sempre Monica Lewinsky a disturbare la concentrazione, oggi non più come sogno erotico, ma come un incubo. Bill Clinton è rimasto solo. Anche i democratici al Congresso, l'amico senatore Patrick Leahy della riforma sanitaria per esempio, chiedono

gran voce insieme ai repubblicani che la vicenda si chiuda al più presto e Starr presenti il suo rapporto alle commissioni giuridiche. L'inchiesta si sta chiudendo, con la testimonianza di Clinton ad agosto. Ma politicamente sarebbe anche opportuno che il presidente parlasse alla nazione, spiegasse cosa è successo davvero. Lui, che è un battista meridionale, lo sa bene che gli americani amano le umiliazioni pubbliche dei peccatori: sono meglio di una seduta privata in confessionale, in genere garantiscono un'assoluzione

plena con un minimo di penitenza. Ma chi lo consiglia adesso? Dov'è Paul Begala, lo spiritoso e animato consigliere texano che lo ha difeso sempre? La verità è che Clinton non può e non vuole dirgli la verità sulla Lewinsky. La sua tesi, ormai la conosciamo perché l'abbiamo sentita da Monica, è che nessuno può mai sapere cosa succede tra un uomo e una donna se non è nella stessa stanza, a meno che uno dei due non parli. Quindi, meglio non parlare, perché è pericoloso. Guarda cosa è successo con Bruce Lindsey. Uno degli amici di più lunga data del presidente, e legale della Casa Bianca, Clinton avrebbe voluto mantenere la privacy delle loro conversazioni, ma il tribunale ha deciso che non è possibile perché Lindsey è un pubblico ufficiale e deve rispondere ai contribuenti

li. Quindi, meglio non parlare, perché è pericoloso. Guarda cosa è successo con Bruce Lindsey. Uno degli amici di più lunga data del presidente, e legale della Casa Bianca, Clinton avrebbe voluto mantenere la privacy delle loro conversazioni, ma il tribunale ha deciso che non è possibile perché Lindsey è un pubblico ufficiale e deve rispondere ai contribuenti

che pagano il suo stipendio. Adesso è costretto a comparire davanti ai grandi giornali, e subire l'interrogatorio di Starr. Parlerà, o si sacrificherà per il suo amico presidente?

Clinton vuole continuare a negare tutto, ma è sempre più senza difese. Piano piano gli sono caduti tutti attorno, perfino gli agenti del servizio segreto, che sperava di tenere stretti a sé con la scusa del «privilegio dell'esecutivo». E invece anche loro sono stati dati in pasto a Starr niente meno che dalla Corte Suprema, in una paradossale esaltazione della democrazia che ha trasformato i servizi segreti del presidente in una guardia pretoriana. Chissà, si domanda Clinton, cosa hanno raccontato di quella volta che mi hanno scoperto nella stanza adiacente all'ufficio ovale con Monica. Non stavamo facendo niente, ma era un pomeriggio del weekend, come si fa a spiegare che lei era alla Casa Bianca? Frank Sesno, commentatore politico della Cnn, ha detto che trovarlo in una cena di stato con il presidente, qualche giorno fa, è stato colpito da quanto Clinton fosse ossessionato dal caso Lewinsky. Non riusciva a parlare d'altro. E come sarebbe possibile altrimenti? Nelle lunghe notti, che sono però normalmente insonni perché Clinton non dorme molto, ci sarebbe la distrazione

Il presidente è onesto quando dice che vorrebbe dedicarsi al lavoro per il quale è stato eletto ben due volte

gazzine moderne usava come diario; altri regalini del presidente; le ricevute delle corse in taxi alla Casa Bianca, e più di una settantina di foto dei due. Tra queste, una che data del 1995 e lo mostra mano nella mano, lo sguardo perso l'uno negli occhi dell'altro. Altri tempi.

Anna Di Lillo

IN PRIMO PIANO

Hillary non corre in soccorso di Bill. Questa volta sceglie la via del silenzio

NEW YORK. Bill Clinton è di nuovo nei guai fino al collo, ma tra i suoi difensori in questi giorni manca la carta più forte, Hillary Clinton. È una delle pochissime persone che sa tutta la verità sul marito, ed è quella che la custodisce con più segretezza. Dopo tutto, ha detto spesso alla nazione, sono fatti nostri quello che succede nel privato. Ma è anche lei quella che dirige la strategia di risposta a tutti gli attacchi, in primo luogo il lavoro d'inchiesta del giudice Kenneth Starr. E adesso ci si comincia a chiedere. Dov'è andata a finire la First Lady? Quando la sentiremo di nuovo parlare in difesa del marito? Si sarà stancata di essere travolta periodicamente dal turbine dei media di tutto il mondo per colpa della debolezza di Bill per le donne?

Si parla tanto della dipendenza patologica del presidente americano dal sesso, ma ecco che un nuovo libro, a metà tra la ricerca scientifica e la cronaca, mette la centro

Hillary Clinton e altre donne famose come Jackie Kennedy, la principessa Diana e la personalità televisiva Kathie Lee Gifford, lanciando una nuova teoria: c'è qualcosa di particolare, un'altra forma di dipendenza, nelle mogli che rimangono al fianco dei mariti infedeli. Il manoscritto di «Women Who Stay With Men Who Stray: The Untold Truth About Infidelity», è stato acquistato dalla Hyperion Press, casa editrice della Disney, per mezzo milione di dollari. Quando gli uomini tradiscono le moglie, sostiene la Then, queste tendono a darsene la colpa, e non importa che siano intelligenti, belle e di gran successo. Soffrono della stessa sindrome delle donne abusate, che finiscono per credere di meritarsi le sofferenze patite per colpa dei mariti e restano con loro. È vero che spesso il divorzio non è un'opzione. Ci sono problemi finanziari troppo com-

plicati da risolvere, o addirittura questioni di stato. Ma c'è anche l'amore, con tutti i compromessi che richiede per tenere insieme un matrimonio difficile. Si prenda Hillary Clinton. Per chiunque abbia visto le sue foto di vent'anni fa, quando ha incontrato Bill a Yale, se n'è innamorata, e poi l'ha seguito a Little Rock, è chiarissima la trasformazione che ha subito, anche prima di arrivare alla Casa Bianca. Lentamente, la povera Hillary ha dovuto fare i conti con il tipo di donna che affascina il marito, e adesso, con i capelli di un biondo splendente e il sorriso sempre pronto, somiglia sempre più ad un'assurda copia di Jennifer Flowers.

Sono anni che Hillary chiude gli occhi davanti ai tradimenti del marito, che tanto sono solo tradimenti della carne, perché poi è di lei che lui ha bisogno. Come ha fatto a resistere, per di più con il mondo intero che le

LE REGOLE DELL'IMPEACHMENT

Facoltà del Parlamento di destituire un funzionario o un eletto (compresi il Presidente e il Vicepresidente) per tradimento, corruzione, gravi crimini e delitti (non meglio definiti).

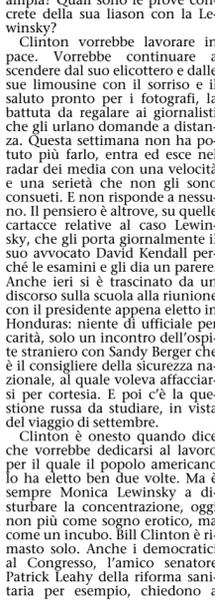
<p>1 CAMERA DEI RAPPRESENTANTI (435 deputati)</p> <p>Nel ruolo del giudice istruttore, una commissione (House Judiciary Committee) vota una proposta di legge di impeachment dopo un'inchiesta.</p> <p>La maggioranza della Camera bassa deve decidere dell'incriminazione dell'accusato. Se questo è il caso la questione viene portata al Senato.</p> <p>2 SENATO (100 membri)</p> <p>La Camera alta, trasformata in tribunale e posta sotto l'autorità del primo giudice della Corte Suprema, decide l'impeachment con la maggioranza dei due terzi.</p> <p>LE CONSEGUENZE DELLA CONDANNA</p> <ul style="list-style-type: none"> Interdizione perpetua delle cariche federali Eventuale incriminazione davanti a un tribunale regolare 	<p>I PRECEDENTI</p> <p>1974: caso Watergate, Richard Nixon si dimise a questo stadio della procedura</p> <p>1842: la Camera respinse l'impeachment di John Tyler</p> <p>1868: il Senato assolse, con un margine ridotto, Andrew Johnson</p>
--	---

P&G Infograph

L'agente Cockell ritorna in servizio

Forse non basterà a salvare Clinton dalla morsa Starr-Lewinsky, ma l'agente Larry Cockell è tornato al suo posto di sempre: alle spalle del presidente Clinton per proteggerlo. Dopo aver dovuto testimoniare sui rapporti tra Monica Lewinsky e Bill Clinton davanti al procuratore Kenneth Starr, la massiccia figura del capo delle guardie del corpo è riapparsa sempre un passo dietro al presidente. Cockell, 47 anni, aveva abbandonato per due settimane il suo incarico, mentre sulla sua testa infuriava la battaglia legale tra Starr e gli avvocati di Clinton, che non volevano farlo interrogare. Starr voleva sapere da Cockell che cosa avesse visto o sentito sul conto dell'ex stagista Monica. I legali di Clinton rispondevano che costringerlo a parlare avrebbe minato la sicurezza del presidente e costituito un precedente pericoloso. Il ritorno del fedelissimo Cockell alla guardia di Clinton è la prova che il rapporto di fiducia tra i due non si è incrinato dopo la deposizione.

A.D.L.



Hillary Clinton durante il programma della Nbc «Today»

IL COMMENTO

Quando è la verità a dominare la legge

Le differenze di principio tra la democrazia americana e quella europea

DALLA PRIMA

Cioè, come può succedere che un uomo il quale ha un rapporto tanto equilibrato con la Storia abbia poi relazioni così fragili con le ragazze che incontra, e una difficoltà così forte a regolare la propria vita amorosa o sessuale? È una domanda alla quale non riesco a trovare una risposta convincente. Sempre che invece non si dimostri che Monica Lewinsky si è inventata tutto. Il che è possibile.

Noi europei ridiamo delle disavventure di Clinton. A noi europei sembra inaudito che il mondo rischi uno sconquasso per via di una cotta o di una avventura sessuale del presidente degli Usa. Effettivamente tutta questa vicenda ha qualcosa di grottesco. Però per capirla bene, e senza pregiudizi, bisogna convincersi di quanta distanza esista tra la cultura politica europea e quella americana. E ammettere che questa distanza non vuol dire necessariamente «inferiorità» da parte degli americani.

Per riassumere in poche frasi il senso della «distanza», diciamo così: in Europa il valore più grande della politica è la ragione di Stato e il senso dello Stato. In America è la verità e il rispetto per la verità. Non è semplicemente una questione di «etica», di principi. È una questione molto concreta: la macchina pubblica - e persino, in parte, la società civile - in America funziona sulla base del principio di verità. Il principio di verità, cioè l'obbligo a non mentire, è un cardine della convivenza.

La menzogna da noi non è un fatto gravissimo: spesso è ammessa, sia dalla legge sia dal senso comune. In America no. È un delitto di rilievo e come tale è sanzionato. Su questo si basa il rapporto tra i cittadini e tra Stato e cittadini. E funziona abbastanza bene.

Ma se davvero Clinton è stato (o) un grande presidente, se ha lavorato bene per l'America e per il mondo, se la stragrande maggio-



Il grande accusatore di Clinton Kenneth Starr

ranza degli americani vuole che resti al suo posto, se lo vogliono i poveri e i ricchi, i sindacati, la grande industria e la Borsa, se lo vogliono i capi di Stato di mezzo mondo, ma allora è giusto che il sistema politico americano funzioni in modo così rigido e non permetta che il buonsenso prevalga su leggi e norme sorpassate?

È giusto. Per una ragione semplice e chiarissima: la democrazia è un sistema basato sul rispetto delle regole e delle leggi. Sui codici. Quando si pensa che una regola è vecchia la si cambia, ma finché non la si cambia va rispettata. Se sarà dimostrato che Clinton ha violato delle regole - cioè ha incitato la Lewinsky a mentire ai giudici - deve pagare. La democrazia forse non è un sistema perfetto, ma funziona così. Una volta c'era la aristocrazia, che era il governo dei migliori. In quel sistema sarebbe stato impossibile mettere in discussione Clinton, perché è il miglior uomo politico d'America.

Le accuse contro Clinton si basa-

no tutte ed esclusivamente sulla testimonianza di Monica Lewinsky. La signora Lewinsky è stata convinta ad accusare Clinton - dopo averlo difeso per sei mesi - dal giudice Starr, che le ha garantito l'impunità in cambio di una testimonianza concordata che rispondeva, persino nei dettagli, alle necessità dell'accusa.

In questi giorni - e da tre anni - vive in una cella della prigione di Little Rock (Arkansas) una signora di 45 anni, che si chiama Susan McDougall, la quale è stata condannata per due volte consecutive da Starr a 18 mesi di carcere perché si rifiutava di accusare Clinton (per un'altra vicenda: non di carattere sessuale).

Ecco, tutto questo non è normale. Il sistema giudiziario degli Stati Uniti lascia molto a desiderare. Sa un po' troppo di Far West. La cultura giuridica americana - a differenza dalla cultura politica - è parecchio antica e probabilmente può imparare diverse cose dall'Europa.

[Piero Sansonetti]

Si divide la stampa occidentale

I clamorosi sviluppi del Sexgate dividono la stampa europea, che si chiede se la vicenda possa o meno mettere in pericolo la poltrona del presidente. «Ce la farà anche questa volta»: è il tono ottimistico con cui «Times» di Londra ha pubblicato la notizia della possibile incriminazione del presidente per falsa testimonianza. Il «Bild», il quotidiano più venduto in Germania, sostiene, invece, che c'è un attentato alla dignità e all'onore dell'uomo più potente del mondo ed insiste sul grave colpo inferto alla sua immagine. Il francese «Le Monde» sottolinea che Clinton «si è già tirato fuori da situazioni altrettanto difficili».



DALL'INVIATO

CALTANISSETTA. Ora sono in centinaia, poliziotti, carabinieri, finanzieri. Sudati e nervosi stringono i manganelli mentre sui gipponi setacciano il territorio. Gli elicotteri volano basso quasi a lambire i tetti dei villini di Pian del Lago: a Caltanissetta è caccia all'uomo. Caccia al clandestino, caccia all'irregolare. Perché ieri in novanta sono fuggiti dal «campo di trattenimen-

to», l'ex caserma che ospitava i giovani soldati dei «Vespri siciliani» riconvertita a lager della disperazione pochi giorni fa, quando l'emergenza clandestini è esplosa in tutta la Sicilia. La fuga in massa è arrivata puntuale, ampiamente annunciata e abbondantemente prevista. È bastata un'occhiata, pochi gesti convenuti e mezz'ora dopo le

due, il pranzo è appena stato distribuito, 90 dei 120 immigrati clandestini ospitati nel centro si lanciano contro la recinzione. Una furia, incontenibile. Una massa compatta di uomini che esce correndo dai capannoni, si lancia sui «cavalli di Frisia» incurante del filo spinato che lacera braccia e mani. Il reticolato non resiste a quella falange di disperati pronti a giocarsi l'ultima carta. Anche la vita, se necessario. Nel campo di Pian del Lago è guerra. Poliziotti e carabinieri arretrano colpiti da sassi, bottiglie e tubi di ferro strappati dai lavandini delle improvvisate toilette. Si oppongono con i manganelli e con il calcio dei fucili. Non hanno lacrimogeni e hanno ricevuto l'ordine perentorio di non sparare. Vengono sopraffatti, alcuni buttati a terra, qualcuno ferito: per i fuggitivi non ci sono più ostacoli. La strada per la libertà è lì, a due passi, verso quei villini che la Caltanissetta che può spendere si è costruita per godersi il fresco di limoni e man-

darini. Lì, a pochi metri i clandestini intravedono i piloni della strada superveloce che va verso Agrigento, forse porta che va verso il Nord, comunque lontano dall'espulsione e dal ritorno in una patria senza futuro. Si disperdono nella campagna, da soli e in piccoli gruppi. Fuggono senza meta. E subito parte la caccia all'uomo. Con gli elicotteri e i carabinieri in assetto di guerra. Villini e casolari vengono setacciati uno

per uno, le mura scavalcate, il terreno fiutato dai cani poliziotto che tirano e sbavano. Le radio dei gipponi raccolgono le segnalazioni che provengono dal cielo. I clandestini si nascondono ovunque. «Uno - dice un capitano dei carabinieri - lo abbiamo trovato su un albero, stava lì, aspettava il buio per scappare». Il proprietario di una villa sta irrigando il

suo orto quando vede venirsi incontro una ventina di disperati. Lascia tutto, si barriera in casa e chiama la polizia: «Correte, ci sono i marocchini». Per ore tutta la zona sud della città è nel pieno caos. Fino a sera, quando la caccia all'uomo dà i primi risultati: «Sono fuggiti in 90, ne abbiamo ripresi 81. All'appello ne mancano ancora nove, più i due fuggiti nei giorni scorsi. Li troveremo». Questo dicono alla Questura. Così vogliono tranquillizzare la città, ma a tardissima sera le cifre che filtrano dal campo sono altre, e dicono che all'appello mancherebbero quaranta clandestini. E che la notizia non è infondata lo si capisce dall'agitazione che si coglie nei dintorni del campo. La struttura è off-limits per tutti, i giornalisti non possono entrare, nonostante la richiesta dei clandestini che attraverso la Croce Rossa dicono di volere un incontro con la stampa per chiarire le ragioni della rivolta. Niente da fare, a Caltanissetta si sta giocando una partita impegnati-



va. Il «campo di trattenimento» è esplosivo, polizia carabinieri sono stati travolti. Eppure la rivolta era ampiamente annunciata, prevista e prevedibile. Lunedì c'era stato il primo segnale, lo sciopero della fame dei 122 immigrati, nel pomeriggio un tentativo di suicidio, nella notte in cinquanta hanno tentato la fuga, due non sono stati ancora ripresi. Ma ieri nel campo di Pian del Lago c'erano appena trenta uomini tra poliziotti e carabinieri. Troppo pochi per fronteggiare la disperazione di uomini che sanno che per loro non c'è futuro in Italia, che presto verranno rimpatriati, che a Rabat è stato firmato il primo accordo per la riammissione dei marocchini, che il governo italiano sta prendendo

sulle autorità tunisine per arginare l'immigrazione clandestina. Una vera e propria emergenza, che è tutta sulle spalle del prefetto, Isabella Giannola. Il questore, Mario Canale Parola, è in ferie e la sua questura è divisa da una vecchia storia di denunce e ricorsi tra un ispettore sindacalista del Sap e il suo capo. Parla il

prefetto, che ieri ha riunito il comitato per l'ordine pubblico: «È difficile fronteggiare dei disperati, uomini disposti a tutto pur di non ritornare nel loro paese. Molti danno l'impressione di volersi giocare anche la vita. Ma lei li ha visti lanciarsi sul filo spinato? Avevano un solo obiettivo: sciamare per la città, fuggire lontano dalla Sicilia». A sera, nel campo, tutti, cacciatori e cacciati, si leccano le ferite di una giornata da dimenticare. I «fuggitivi» vengono interrogati, si rifà il conto delle nazionalità. Quelli che appena arrivati si erano dichiarati di nazionalità marocchina, ora dicono di essere tunisini: l'obiettivo è chiaro, sfuggire al rimpatrio, tentare di far passare i

trenta giorni previsti dalla legge e poi conquistare il foglio di espulsione, una sorta di «passaporto» per la libera circolazione in Italia. I funzionari di polizia interrogano uno per uno i «rivoltosi», vogliono individuare i capi, capire chi c'è dietro la grande fuga. E domani è un altro giorno, di tensione e disperazione. «Dov'è il treno per la Germania? Non voglio stare in Sicilia, voglio andare in Germania a lavorare, non posso tornare in Marocco», continua a ripetere un ragazzo, l'ultimo che i carabinieri hanno trovato in un casolare abbandonato. Si stringeva la testa tra le mani e continuava a parlare del suo sogno: «Voglio andare in Germania».

Enrico Fierro

E il sindaco di Lampedusa restituisce le chiavi della città

«L'isola scoppia, la stagione turistica è quasi compromessa»

DALL'INVIATO

CALTANISSETTA. Come se non bastasse i clandestini che sull'isola da mesi sbarcano a migliaia. Ora, a rendere difficile la vita di Salvatore «Totò» Martello ci si è messa anche la Regione siciliana. «Sono stufo, incalzato nero e con me tutti gli isolani. Domani vado a Palermo, farò un bel regalo al Presidente della Regione: gli consegnerò le chiavi del mio municipio». Totò Martello è il sindaco di Lampedusa e ieri ha toccato con mano lo stato di abbandono della «sua» isola, quando un suo concittadino, Damiano Bolino, di 52 anni è stato colpito da un infarto cardiaco. «Ci sono volute cinque ore e diverse telefonate al 118 perché scattassero i soccorsi. Una vergogna per la Regione che ci ha tolto l'unico strumento di sopravvivenza: l'aereo per il soccorso medico, necessario non solo agli abitanti di Lampedusa, ma indispensabile per le migliaia di turisti che ogni estate affollano l'isola».

Martello è incontenibile, da mesi la sua isola è stretta nella morsa dell'emergenza clandestini. Gli sbarchi si susseguono ora per ora. «Non mi resta altro da fare che consegnare le chiavi del comune al governo regionale. Ho già prenotato l'aereo, domani (oggi per chi legge, ndr) sarò a Palazzo dei Normanni dal presidente Giuseppe Drago». Il sindaco, che nei giorni scorsi aveva invitato a non drammatizzare la situazione degli sbar-

chi («per non creare allarmismi che allontanano i turisti, e noi solo di quello viviamo, di turismo») ora si mostra preoccupato. Ieri si è incontrato con il comitato parlamentare che si occupa del controllo sull'attuazione dell'accordo di Schengen. «Ho parlato chiaro, non ce la facciamo più a reggere questa situazione. L'isola scoppia e Lampedusa deve diventare una questione internazionale, perché questa non è solo la frontiera sud dell'Italia, ma è la porta dell'Europa». Un primo risultato lo ha già portato a casa: a Lampedusa verrà chiuso il «centro di trattenimento» situato nell'ex base militare accanto all'aeroporto civile. Verrà trasformato in centro di primo passaggio. Ma anche questo non basta a tranquillizzare gli isolani e soprattutto gli albergatori e i proprietari di ristoranti che temono un calo di presenze dovuto agli sbarchi continui. «I nostri conti sono in rosso - dice il sindaco - le presenze sono calate del 15 per cento, negli alberghi ci sono molte stanze vuote».

Da giorni sull'isola corre voce di uno sciopero generale. «Si - ammette Martello - più che una voce questa rischia di essere una certezza. Forse vedrete per la prima volta l'isola chiusa: scenderemo in piazza insieme ai turisti che amano le nostre spiagge e che da noi vogliono sole, mare pulito e tranquillità».

E.F.



Fucarini/Ap

PALERMO. Una delegazione parlamentare del Comitato Schengen, guidata dal presidente Fabio Evangelisti (Ds) ha visitato ieri il Centro di accoglienza temporaneo di Agrigento, dove nella notte di domenica un gruppo di clandestini ha tentato una evasione di massa. Negli incidenti sono rimasti feriti tre immigrati e una decina di agenti. E sempre ieri la delegazione si è recata nella ex base dell'aeronautica di Lampedusa, che da 16 giorni ospita 147 extracomunitari. Per Evangelisti «la Sicilia non è un grande centro di accoglienza e oggi ci si trova davanti ad una fase calda del fenomeno. Non parli di invasione - ha aggiunto Evangelisti - certamente questa è la frontiera d'Europa e noi chiediamo ai nostri partner europei di farsi carico di impegnarsi con noi nella trattativa con Tunisia e Algeria per arrivare ad un accordo come quello firmato col Marocco».

Oggi il presidente Evangelisti riferirà davanti all'intero Comitato parlamentare Schengen sui risultati del sopralluogo. All'ordine del giorno della seduta anche l'audizione del sottosegretario di Stato, Giannicola Simoni che affronterà il problema dell'emergenza clandestini con particolare riferimento alle tragedie avvenute a Pantelleria (otto morti annegati) e nel Porto di Genova e alle rivolte nei centri di Agrigento e Caltanissetta. Il presidente del Comitato ha ribadito l'esigenza che, sulla base degli accordi di Schengen, la questione immigrazione sia affrontata dall'Ue.

Intanto, anche quella di ieri è stata una giornata difficile nei centri di accoglienza. A Bari con altri 40 nuovi arrivi, si è saturato anche il secondo centro provvisorio, allestito nella pista di un ex aeroporto militare. Ad Agrigento, invece, sono stati convalidati i 37

arresti per gli incidenti di domenica scorsa in un altro centro, ma gli immigrati hanno assicurato di essersi solo difesi: ad iniziare - hanno detto - sono stati i poliziotti che ci hanno attaccati e malmenati. E ancora: solo in Sicilia sono già dieci i centri di accoglienza che si stanno progressivamente riempiendo. Insomma, una vita difficile quella nei centri soprattutto per il gran caldo che, come nel caso dell'ex aeroporto di Bari rende rovente l'asfalto della pista, dove si trovano le roulotte.

E intanto continuano senza sosta gli sbarchi di immigrati clandestini lungo le coste italiane. Sono 74 i clandestini di varie nazionalità fermati nelle ultime 24 ore dalla Guardia di finanza nel corso di diverse operazioni: in particolare 15 albanesi intercettati dai «baschi verdi» di Monopoli e Francavilla (Br) mentre altri 44 clandestini provenienti dal Kosovo sono stati fermati dagli uomini delle Fiamme

gialle di Otranto. Anche le Marche e Ventimiglia sono in allerta: le autorità locali hanno fatto dichiarazioni molto dure. «Voglio che Ventimiglia diventi terra bruciata per coloro che si occupano soltanto di ozio, commettere reati e delinquere». E quanto ha detto il sindaco di Ventimiglia, Giorgio Valfrè, parlando della cittadina divenuta passaggio obbligato per flussi di extracomunitari diretti in Italia o che transitano nel nostro paese per raggiungere i paesi del Nord Europa. E anche il prefetto di Ancona, Achille Serra, ha messo le mani avanti: «Se gli immigrati clandestini che tentano di sbarcare nel Sud Italia non troveranno più strade accessibili, non è detto che non provino a cercare un nuovo approdo nel porto di Ancona». Serra, insieme agli altri prefetti marchigiani, ha deciso di attivare un centro regionale di accoglienza per un eventuale arrivo di profughi.

La Francia

Sans papier Jospin in difficoltà

PARIGI. «Non basta». I sans papiers, gli immigrati irregolari a cui è stata rifiutata la regolarizzazione, hanno gridato chiaro e forte che le recenti interpretazioni «concilianti» delle norme che li riguardano, non sono sufficienti. Lo hanno detto ieri in una manifestazione convocata da vari movimenti e associazioni davanti agli uffici del primo ministro francese Lionel Jospin, mentre all'interno del governo si affrontano ormai apertamente i due «partiti», quello della fermezza e quello del permissivismo. Tra i «permissivi» si è iscritto ormai, contro la fermezza di Jospin, perfino il ministro dell'Interno Jean-Pierre Chevènement. Il suo ministero nei giorni scorsi ha annunciato di avere ammorbido i criteri previsti per il riesame delle 70 mila domande di regolarizzazione respinte (sulle 150 mila presentate): ma intanto tra i «sans papiers» la parola d'ordine è diventata «regolarizzazione per tutti», soprattutto dopo la proposta lanciata in questo senso dall'ex ministro dell'Interno Charles Pasqua.

Provocatoria, liquidata con ironie pesanti dalla sinistra e commentata con sfumature diverse dalla destra, la proposta di Pasqua, autore delle leggi severe sull'immigrazione che portano il suo nome, ha comunque messo in imbarazzo il governo.

Su Jospin stanno esercitando pressioni crescenti diversi ministri, da Martine Aubry (lavoro), a Catherine Trautmann (cultura), a Dominique Voynet (ambiente). La proposta di alleggerire i criteri della revisione che dovrebbe portare a concedere oltre 30 mila regolarizzazioni, è venuta dalla commissione consultiva Galabert, insediata dal ministro dell'Interno all'inizio del mese. La commissione ha recepito tra l'altro alcune delle richieste del collettivo di cui una trentina di membri sta effettuando uno sciopero della fame dal 16 giugno nel tempio protestante di Batignolles. Per il governo la scelta è delicata: preso tra una sinistra estrema che invoca la regolarizzazione per tutti, e una destra pronta ad accusarlo di lassismo o addirittura di «aprire la Francia a tutte le invasioni» come non si stanca di ripetere il Fronte Nazionale, finisce per lanciare segnali contraddittori. E se un giorno il ministro dell'Interno sembra aprire uno spiraglio, il giorno dopo questo si richiude. La palla, ormai, è interamente nel campo di Jospin: «è a lui che appartiene la decisione politica di regolarizzare tutti i sans papiers» ha detto ieri Jean-Claude Amara, segretario generale dell'associazione «Droit devant». Per questo è davanti a palazzo Matignon che si è svolta la manifestazione, ed è su Matignon che si indirizzerà ormai la campagna per la regolarizzazione.



Civile protesta a Lampedusa

Fucarini/Ap

Allarme nelle Marche e a Ventimiglia: «Terra bruciata per i delinquenti»

Blitz del comitato Schengen

Visita dei parlamentari nei centri di accoglienza di Agrigento e Lampedusa.



ROMA. Dall'apprensione all' apprezzamento. «Galleggiare, questo governo?». È stata istintiva la prima reazione di Romano Prodi davanti all'intervista a Massimo D'Alema pubblicata ieri da «l'Unità». Ma poi, riga dopo riga, e soprattutto dopo aver letto anche tra le righe, il presidente del Consiglio si è mostrato ai suoi collaboratori (che ben sanno quanto possa essere a volte suscettibile e umorale) ancora più tranquillo di quando ripete «va tutto bene» a uso consumo delle telecamere.

Davvero? «D'Alema chiede esattamente quel che voglio faccia la mia squadra di governo», ha confidato ai parlamentari a lui più vicini, «prodiani» prima ancora che «ulivisti» (da Bressa a Sinisi, da Papini a Tana de Zulueta) con cui si è poi intrattenuto a colazione. Non lo ha scosso nemmeno l'interrogativo sferzante - «Costituente di cosa?» - riferito all'Ulivo, in cui Prodi politicamente s'identifica. «Ci costa così tanta fatica con il bipolarismo che c'è, imperfetto e da consolidare, che pensare al bipartitismo sarebbe oggi una fuga in avanti», ha puntualizzato il presidente del Consiglio con i suoi. Scegliendo di non fare commenti in pubblico: «Quel che resta è tutto dibattito interno ai Ds. E finché resta al loro interno, qualsiasi valutazione potrebbe suonare come interferenza». Ne ha comunque par-

Toni distesi del premier sull'intervista del leader della Quercia. «Pensare al bipartitismo oggi sarebbe una fuga in avanti»

Prodi: «D'Alema? Parla ai Ds»

«E chiede al mio governo ciò che voglio anch'io»

lato in privato, con Walter Veltroni, il suo vice al governo e sodale nella lunga battaglia perché l'Ulivo, da alleanza elettorale che era all'origine, acquisisse una propria soggettività politica. Non fosse che per evitare l'impressione di scaricare i cosiddetti «ulivisti» del partito di D'Alema. Ma la stessa prudenza dell'esponente dei Ds più direttamente coinvolto nella

Marini su un rimpasto per rendere più efficiente la squadra ministeriale, oggettivamente convergenti su una maggiore caratterizzazione politica dell'esecutivo.

Anche perché se non vuole «prenderne ordini» dall'uno dall'altro, Prodi non può però fare a meno del sostegno di D'Alema e di Marini se dovesse arrivare alla resa dei conti con Rifondazione comunista con la presentazione della Finanziaria. A settembre, nell'ultimo spiraglio utile per una crisi prima che il semestre bianco spunti l'arma delle elezioni anticipate. Guarda caso, quando è passato a presiedere il Consiglio dei ministri, Prodi ha consegnato una relazione sulla riorganizzazione dei dicasteri indicando ai singoli ministri proprio in settembre la scadenza per formulare le rispet-

tive osservazioni. Molti ministri si sono chiesti se non fosse il primo passo verso il rimpasto. E Prodi, che già aveva assicurato parecchi l'altro giorno che la sortita di Marini non avrebbe avuto seguito, ha dovuto nuovamente tranquillizzare gli stessi e altri sulle proprie effettive intenzioni. Che so-

no quelle di «non vendere illusioni» ma nemmeno di «campare alla giornata». Anche a costo di doverla affrontare, una vera crisi. A maggior ragione ha apprezzato che il richiamo di D'Alema agli impegni programmatici assunti durante la verifica, a cominciare dalla lotta alla disoccupazio-

zione, fosse accompagnato dalla consapevolezza del tempo necessario per realizzarli. Per Prodi, dopo gli incontri avuti direttamente con D'Alema nei giorni scorsi, è il segnale che il dibattito interno ai Ds non punta a indebolire la compagine ministeriale. Anzi, questa può uscire rafforzata da uno sforzo reciproco nella definizione delle scelte con cui affrontare le incognite politiche dell'autunno. Analogo ragionamento per l'allarme di D'Alema sulla crisi sociale e sul recupero del rapporto con il sindacato: «Sono d'accordo fino in fondo. Se non di più, visto che per primo ho so-

stenuato che la concertazione è un bene irrinunciabile per un governo di centrosinistra», ha rivendicato Prodi con i parlamentari a lui vicini.

È stato, questo riaffermare i valori costitutivi dell'alleanza politica dell'Ulivo, anche il modo per assicurare i «suoi» ulivisti che se non copre fughe in avanti sul bipartitismo nemmeno arretra sulla prospettiva di quel «nuovo modello democratico di coalizione» di cui aveva parlato a Camaldoli, da costruire insieme a Blair e a Clinton. Superando l'Internazionale socialista, di cui si afferma l'«insufficienza»? Semmai, trovando momenti e sedi di raccordo tra due diversi riformismi, precisano i sodali di Prodi, consapevoli che questo è il maggiore punto di attrito con i Ds. E tra i Ds. Questione delicata, affrontata con lo stesso Veltroni. «Per me il punto di riferimento resta il documento approvato all'ultimo congresso del Pds. Li abbiamo scritto che l'Ulivo è un soggetto politico. Nessuno di noi pretende di farne un partito, e se altri non mettono in discussione questa identità politica non c'è ragione di scontro», ha spiegato il vice presidente del Consiglio Prodi. Per poi aggiungere: «Semmai, c'è da riflettere su quali passi avanti compiere, e come». Materia di congresso. Man non solo.

Pasquale Casella



Un colloquio con Veltroni che ripete: «Sto ai documenti congressuali, nessuno pretende di fare il partito dell'Ulivo»

dialettica congressuale passata e futura ha confermato Prodi nella convinzione di dover costruire risposte in positivo, e non bizzose, alle sollecitazioni provenienti dai partiti della coalizione. Quelle di D'Alema sulla necessità di recuperare il rapporto tra il governo e il paese, come quelle di

Magistrelli, coordinatrice dei Comitati ulivisti, diserta un dibattito al festival dell'Unità: «Prima chiarisca con chi cel'ha»



Palazzo Chigi sede dell'esecutivo; a lato il presidente del Consiglio Romano Prodi
Andrea Cerase

Il vicesegretario Franceschini apprezza le parole del leader Ds

Il Ppi: «Massimo bene così Senza partiti niente Ulivo»

ROMA. Massimo D'Alema l'aveva detto e ripetuto più volte: la posizione dei popolari contro la costituzione dell'Ulivo ne faceva una «costituente del nulla». E la sintonia tra la posizione del leader della Quercia con il partito di Marini trova oggi, dopo la sua intervista all'Unità, una conferma autorevole per bocca del vicesegretario di quel partito, Danilo Franceschini: «Condivido l'analisi di D'Alema e la prospettiva che indica per l'Ulivo e per i partiti della coalizione. È evidente che il centrosinistra può vivere e crescere solo se vengono rispettate le identità dei singoli partiti. Il ragionamento favorevole arriva anche da Giorgio La Malfa, segretario del Pri, che dice di cogliere nelle parole di D'Alema «un'acuta consapevolezza dei problemi del paese e una visione politica attenta del modo in cui essi dovrebbero essere affrontati. Ci preoccupa - prosegue La Malfa - il constatare che queste posizioni appaiano non solo scarsamente condi-

che all'interno dei popolari dove l'anima ulivista è forte più nel gruppo parlamentare che non negli organismi di partito. E il vicesegretario di piazza del Gesù aggiunge: «Gli ulivisti dovrebbero riflettere sul fatto che proprio oggi Fini si scopre sostenitore del bipartitismo. Dobbiamo sapere che se passasse il partito unico del centrosinistra, i moderati di questo schieramento potrebbero essere tentati di passare dall'altra parte. E questo D'Alema lo ha capito».

Un giudizio favorevole arriva anche da Giorgio La Malfa, segretario del Pri, che dice di cogliere nelle parole di D'Alema «un'acuta consapevolezza dei problemi del paese e una visione politica attenta del modo in cui essi dovrebbero essere affrontati. Ci preoccupa - prosegue La Malfa - il constatare che queste posizioni appaiano non solo scarsamente condi-

fondate in seno allo schieramento di maggioranza, ma anche nello stesso partito di D'Alema». Ma La Malfa passa poi alle questioni del governo per dire che dopo la vicenda Nato il rapporto con Rifondazione impedisce di «andare avanti a lungo. Non sarebbe utile all'Italia né alla maggioranza affrontare in un clima paduloso di impotenza e di contraddizione».

Smentendo invece le parole di apprezzamento e di distensione che arrivano da Romano Prodi una prodiana di ferro come la coordinatrice dell'Ulivo, Marina Magistrelli, rilascia dichiarazioni di fuoco e considera «gravemente ingiustificate» le affermazioni di D'Alema rispetto alle quali «in profondo disaccordo». Un disaccordo che viene tradotto in fatti: Magistrelli annuncia, scusandosi con gli organizzatori, che deserterà la Festa dell'Unità di Ancona alla quale era stata invitata per par-

lare dell'Ulivo. «D'Alema - accusa Magistrelli - da molte settimane non perde occasione per attaccare il progetto politico dell'Ulivo e tutti coloro che su questo progetto si stanno spendendo. A questo punto mi sembra necessario fare un minimo di chiarezza: vorrei chiedergli se considera ancora l'Ulivo una strategia politica o se è per lui diventato solo un incidente di percorso». «Quello che D'Alema non riesce a capire - prosegue Magistrelli - è che il progetto dell'Ulivo va ben al di là delle lotte interne al suo partito. Vorrei inoltre precisare che la «carta Costituente» proposta dal movimento non mira affatto alla costituzione di un partito unico ma, salvaguardando le specificità dei singoli partiti, prevede un più stretto riporto fra questi e i movimenti politici presenti sul territorio: in questo si differenzia dalle proposte avanzate recentemente da autorevoli esponenti del partito di D'Alema. L'Ulivo rappresenta un'esigenza diffusa sulla quale ripongono aspettative la parte migliore della società civile e la maggior parte di militanti del suo partito. In attesa che D'Alema si esprima con

chiarezza io non sono disponibile a partecipare a ciò che può diventare equivoco».

E il leader della Quercia trova il sostegno inatteso in un editoriale del «Foglio», paradossalmente intitolato «Forza D'Alema». Il giornale di Giuliano Ferrara dopo aver stilato un elenco di difetti («presuntuoso, castico, arrogante...»), lo «sostiene» affermando che nel suo partito è circondato da «forcaioli salottieri, strateghi da unione goliardica e ideologi a ore», tanto che «scrive ancora il Foglio» - viene quasi un senso di umana solidarietà. «Con tutti i suoi limiti, nel corso della recente sessione conclusiva della direzione del suo partito è parso uno dei pochi che mantenesero un minimo di freddezza e di equilibrio di giudizio. Se D'Alema non è necessariamente un gigante vuol dire che quelli che lo circondano sono un po' nani. In effetti, cosa si può rispondere a chi, durante una fase incandescente del rapporto politico, insiste per accentuare la contrapposizione, se non che «di tutto soffriamo fuorché di mancanza di conflitto», come ha fatto D'Alema?».

IN PRIMO PIANO

Scalfaro alla coalizione «Come Ulisse, attenti alle sirene»

DALL'INVIATO

LISBONA. Nel mondo della politica si sono messe a cantare tante (troppe?) sirene. Bisogna saperle ascoltare. Ma anche saper resistere al loro fascino. Come gli accade quando la situazione politica si aggroviglia, ieri Scalfaro s'è affidato a una metafora mitologica in una strana esternazione che fa capire quanto poco gli piaccia la piega confusa di questi tempi.

Lo spunto è un'uma cineraria etrusca esposta nel padiglione italiano dell'Expo 98 di Lisbona: un altorilievo sul frontale del reperto riproduce Ulisse che si fa legare all'albero della nave pur di non farsi trascinare verso gli scogli. Ottimo comportamento, quello del navigatore omerico. A differenza - commenta il presidente - della condotta dei suoi compagni che, invece, si tapparono le orecchie per non cadere in preda del «canto magico» di quegli animali mitici. È molto meglio Ulisse, che preferisce esser legato «per non cader dentro» ai gorgogli, ma che pure non vuol rinunciare «ad ascoltare»...

«L'Ulisse che è dentro ciascuno di noi» deve guidarci nei momenti difficili, invita il presidente con un sorriso ammiccante. E intanto confida anche un recente scambio di battute con «un diplomatico portoghese che si complimentava per la grande capacità creativa degli italiani. Gli ho risposto che anche troppa capacità creativa, dimostriamola volta...».

Prosa piuttosto oscura, croce e delizia dei cronisti. Ma un consigliere dello staff del Quirinale avvisa: bada a questi passaggi del discorso del presidente, riascoltati, ci sono un paio di messaggi... Niente traduzioni autorizzate. Ma l'allusione può facilmente riferirsi alle tentazioni che hanno circolato all'interno della maggioranza e del governo, per preparare un cambio di alleanze. «Legarsi» all'albero, non sconvolgere gli equilibri politici della barca Italia, come fece Ulisse, può essere un primo consiglio. Non si ecceda in fantasie politicistiche, non si esageri in «creatività», ipotizzando una maggioran-

za di riserva (con Cossiga al posto dei neocomunisti). Così come, d'altra parte, non da adesso Scalfaro spinge il governo a prestare un maggior «ascolto» - senza tappare le orecchie con la cera - soprattutto sul tema del lavoro, almeno alle spinte più sensate che vengono dall'estrema sinistra: è comunque è sempre meglio governare, non semplicemente contentarsi di galleggiare.

Ma il tessuto politico di cui c'è bisogno «per il bene comune del bene del paese» è ben più complesso e arduo di una scorciatoia parlamentare.

Scalfaro in proposito è stato un po' più esplicito. Prendendo a pretesto l'architettura audace del padiglione della mostra ha invitato a «volare alto». E questo, ha rimarcato, «è un altro invito importante». Nella vicenda italiana, nell'impegno e nei successi dell'imprenditoria e del mondo del lavoro, della storia d'Italia e della ricerca scientifica e tecnologica, sintetizzati in una galleria di oggetti simbolici raccolti nello stand di Lisbona, è racchiuso, infatti, un messaggio più generale. Che, anch'esso, si presta a una lettura politica, in riferimento alle a difficoltà attraversate dalla maggioranza e alle recenti impunture di Bertinotti: «Ognuno è indispensabile per il successo, è necessario lavorare insieme, essere concordi, avere sentimenti di collaborazione, mirare insieme allo stesso scopo: il bene del popolo italiano».

Cossiga e Bertinotti sono le contrapposte sirene? Ma sicuramente l'Italia deve sforzarsi di apprendere la lezione di Ulisse, capace di cavarsela con intelligenza anche nelle situazioni più complicate, è l'auspicio.

L'appuntamento per sapere qualcosa di più sugli orientamenti del presidente è venerdì, per un incontro con i giornalisti al Quirinale e, a seguire, per l'insediamento del nuovo Consiglio superiore della magistratura.

Vincenzo Vasile

Tra i dalemiani si fa strada la voglia di «verifica»: per Soda serve un gruppo dirigente più omogeneo

Quercia al congresso, stavolta con le mozioni

E gli ulivisti difendono i referendum: non sono contro i partiti, anche il segretario aveva detto che le iniziative dal basso andavano bene.

ROMA. Dopo il botta e risposta con D'Alema dell'altro giorno, subito dopo la direzione, Fabio Mussi se la cava con due parole: «A settembre». Non è solo l'augurio di buone ferie ma anche quello che questa partenza congressuale così al calor bianco si decanti un po'. Ma tra gli esponenti della Quercia che fanno capo alla maggioranza dalemiana, quella corrente che non c'è, l'intervista all'Unità del segretario fa l'effetto di uno sprone. Aveva cominciato Zani, era arrivato Folena a dire che è d'accordo con D'Alema (dopo che per qualche settimana il responsabile della giustizia era stato catalogato tra i dalemiani meno decisi). E su una cosa insistono tutti: sarà un congresso di verifica. Su cosa? «Sulla necessità o meno di un forte partito della sinistra. Un partito che voglia riformare il sistema politico e quello della sicurezza sociale, che trovi un punto di equilibrio tra bisogni e priorità». Ma questo tradotto nelle dinamiche reali della politica vuol dire un referendum tra partito e Ulivo, e anche sulla leadership? «La questione della lea-

dership l'ha posta il segretario - annota Marco Fumagalli, della sinistra Ds - ponendo però un problema che non mi sembra all'ordine del giorno. L'idea di un congresso-referendum non mi piace per nulla, serve un congresso per discutere. Per questo non mi appassiona neppure il dibattito sui tempi congressuali». Sì, perché a Botteghe Oscure circola insistentemente l'idea di un possibile rinvio, magari per tirar fuori queste assise dalle scadenze politiche più immediate.

La domanda resta questa: sarà un congresso con documenti contrapposti o si batterà la strada della ricerca di una mediazione magari attraverso gli emendamenti come avvenne al precedente congresso? C'è chi scuote la testa davanti a questa «voglia di contare le teste prima ancora di contare le idee», ma nessuno rifiuta l'esigenza di chiarezza. «C'erano nell'attuale assetto del partito - è sempre Soda a parlare - alcune contraddizioni non risolte sulla linea politica che hanno portato a una divaricazione tra la spinta innovativa e blocchi, con-

trasti, freni che venivano da un gruppo dirigente non coeso». Vuol dire che il congresso inevitabilmente dovrà metter mano anche all'organigramma e a pareggiare dei dalemiani per renderlo più omogeneo. «Su una cosa D'Alema ha ragione - aggiunge Fumagalli - c'è un malessere reale nel partito e nel rapporto tra partito ed elettorato che deve preoccupare tutti. Allora partiamo da qui, ma se il problema della leadership di D'Alema non esiste, esiste la necessità di creare un gruppo dirigente non più omogeneo, ma più forte. E la formula della democrazia di mandato, diciamo così, non ha funzionato». La sinistra sta lavorando a un proprio documento congressuale, un «contributo», dicono si vedrà poi che forma avrà, ma è tutto mirato a definire l'identità di un partito moderno della sinistra. E l'area più vicina a Veltroni che cosa farà? Tutti rispondono che è presto per dirlo, che non è debba avere il «tono» di queste prime battute. «Certo - commenta Carlo Leoni - attribuire gli ostacoli

che incontra il governo e gli stessi Ds agli ulivisti e ai comitati dell'Ulivo mi sembra un po' esagerato». E in molti esponenti della Quercia gira una preoccupazione: un congresso che dovesse vedere il vicepremier tra i suoi «obiettivi» o che segnasse una divaricazione incolmabile tra Veltroni e D'Alema che ripercussioni avrebbe sulla stabilità del governo? La domanda c'è, di risposte neppure l'ombra.

E ieri hanno preso l'iniziativa gli ulivisti della Quercia: tema spinosissimo quello dei referendum: Petruccioli, Mancini, Barbera si sa i referendum li hanno sostenuti e ora li difendono dagli attacchi di D'Alema dicendo che ad aver cambiato posizione è stato il segretario della Quercia e non loro. «A parlare di referendum per l'abolizione della quota proporzionale credo di essere stato il primo a Firenze - dice Petruccioli - e in quell'occasione D'Alema disse «ben vengano le iniziative dal basso». E ancora: «Ulivo come soggetto politico, comitati dell'Ulivo nei collegi, primarie: mica è roba nuova è tutto scritto

nella mozione congressuale - ricorda Claudia Mancina che puntualizza - Due anni fa al congresso presentammo un emendamento per il passaggio dell'Ulivo da cartello elettorale a soggetto politico. Fu accolto... Ma poi aggiunge, quasi a smorzare le polemiche aspre di questi giorni che «la costituente non è all'ordine del giorno ma l'esigenza di rafforzare l'Ulivo resta. E il coordinamento è sì un primo passo ma non sufficiente».

Roberto Roscani



Venezia '98

Presentata ieri la LV Mostra del cinema che si svolgerà dal 3 al 13 settembre. Laudadio chiude la polemica sulla sezione saltata: «Sono ben 14 i nostri titoli»

ROMA. Parte bene Venezia 55, che aprirà il 3 settembre con lo Spielberg in odor di capolavoro *Saving Private Ryan*. Felice Laudadio è stanchissimo - beato lui: ha passato tutta la notte al telefono con Warren Beatty - ma pare rilassato e perfino conciliante. Quanto all'organizzazione, che a Venezia è sempre stata una nota un po' dolente, stavolta, con la nuova Biennale, appare teutonica: programma definito al 99%, date già fissate, una sigla (firmata da Giancarlo Soldi) già pronta. E il neopresidente della Fondazione, Paolo Baratta, che fa della «gentilezza» un biglietto da visita e dell'efficienza un simbolo.

Perfino i patemi sulla sezione scomparsa sembrano fuggiti. Chi si aspettava la rissa, resta deluso. È vero che non avremo il promesso Meridiano italiano - che il curatore peraltro considera una specie di ghetto, un'area protetta per cineasti a rischio - ma il cinema azzurro, «in netta ripresa», si dimostra ben rappresentato con 14 titoli di cui tre in concorso. I quali sono, come s'era anticipato, *L'albero delle pere* di Francesca Archibugi, che apre la competizione il 4 assieme a *Bulworth* di Beatty. I piccoli maestri di Daniele Luchetti e *Così ridevano* di Gianni Amelio. Poi però troviamo italiani ovunque: in «Prospettive» che punta sulla ricerca di linguaggi mettendo insieme lo spirito della Quinzaine e quello di Un certain regard (Enzo D'Alò, Donatella Maiorca, Marco Turco, Matteo Garrone, Ugo Chiti, Mario Orfini); nelle «Notti & stelle» (Luciano Ligabue); Fuori concorso (i Tavian, Sordi, Michele Placido, Peter Del Monte).

Neppure, all'affollatissima conferenza stampa di ieri mattina, il cinema italiano era latitante. C'era, ad esempio, l'ex direttore Gillo Pontecorvo. E c'era anche Carlo Lizzani. Il quale, in veste di presidente dell'Anac, ha smorzato la polemica della settimana scorsa - a dire il vero scaricando un po' troppo la colpa sui giornali, che si sono limitati a riportare allarmate dichiarazioni degli autori - ma ha negato che sollevare il caso sia stata una gaffe: «Magari è vero che i film di quella sezione vengono visti solo dagli italiani ma a noi va bene lo stesso. Perché regista, nel bene e nel male, lo stato del nostro cinema», ha replicato a Laudadio in nome degli autori. E più tardi l'Anac ha lanciato una proposta, lasciare che questo spazio «fertile e vitale per il cinema indipendente» sia gestito direttamente dalla neonata Agenzia di promozione della nostra produzione. Più aspro, come vi raccontiamo qui sotto, Nico Cirasola. Ma è comprensibile: il suo *Bassa marea* è uno dei dieci film rimasti fuori. Un altro è *Onorevoli detenuti*, su Tangentopoli; e siccome qualche malizioso ha sospettato, dato il tema, che ci fossero sotto chissà quali cautele politiche, il regista Giancarlo Pianta ha mandato una specie lettera di solidarietà al curatore dissociandosi da eventuali strumentalizzazioni.

Auto-escluso, invece, Francesco Laudadio, autore di uno dei ventuno mediometraggi che compongono l'Alfabeto italiano volu-

MAGARI NON avrà un «progetto culturale», come lamenta alla sua maniera da Taormina il creativo Enrico Ghezzi, ma la Mostra di Venezia può vantare se non altro un solido timoniere. Mettendo da parte le asprezze polemiche (e caratteriali) dello scorso settembre, Felice Laudadio è arrivato quasi indenne alla faticosa conferenza stampa. Con una sorpresa in serbo: il menù del festival giorno per giorno, in modo da permettere ai cinefili, con largo anticipo, di individuare il periodo migliore per «battere» il Lido. Del resto, che cosa significa avere un «progetto culturale» oggi che i festival di cinema - almeno i più ricchi e prestigiosi - rispondono inevitabilmente alle medesime logiche? Da Venezia, da Cannes, da Berli-

IL COMMENTO

Tutto ok ma l'Asia dov'è?

MICHELE ANSELMINI

no, perfino da Locarno, ci si aspetta nell'ordine: 1) la scoperta di nuovi talenti, provenienti se possibile da aree geografiche poco frequentate o scoperte nelle fila del cinema cosiddetto indipendente; 2)

la presenza di maestri non «ingessati», insomma capaci ancora di stupire e di annullare qualsiasi sospetto di pigra cortesia nei loro confronti; 3) una certa mondanità di natura hollywoodiana, utile a mobilitare la stampa e la tv per controbilanciare la supposta severità del cinema d'autore più propriamente inteso; 4) una fantasiosa gestione degli eventi, in modo da intrecciare cinema «alto» e cinema «basso», fuori dai vecchi steccati estetici, con un occhio alle dinamiche sociali più aggressive; 5) una severa gestione dei premi, perché non c'è niente di peggio dei festival che moltiplicano i riconoscimenti e praticano l'ex-aequo. Cinque punti semplici, sui quali non dovrebbe essere difficile trovare l'accordo tra pubblico e critica.

Ebbene, almeno sulla carta, la 55esima Mostra di Venezia - la seconda e forse ultima gestita da Laudadio - parte sotto i migliori auspici. Il cinema italiano, presente in varie forme con ben 14 titoli inclusa la Settimana della critica, avrà perso la sezione tricolore «Meridiano», annullata dal curatore tra i malumori dell'Anac, ma farà la parte del leone durante gli undici giorni: in concorso ci sono tre cavalli di razza come Luchetti, Amelio e Archibugi, fuori gara autori come i fratelli Tavian, Placido e Del Monte, e poi esordienti (Marco Turco e Luciano Ligabue), cineasti atipici (il drammaturgo Ugo Chiti e Matteo Garrone) o recuperati dopo lungo silenzio (Mario Orfini e Claudio Caligari). Non mancano, sul fronte internazionale, i nomi che fa sempre piacere ritrovare al Lido: Spielberg e Allen, innanzitutto, ma anche Spike Lee, Abel Ferrara, Steven Soderbergh e Bob Rafelson, per restare agli americani; e poi i francesi Rohmer col suo «racconto d'autunno» e il veterano LeLouch con immaneabile consorte, l'iraniano Mohsen Makhmalbaf con i suoi due piccoli attori ciechi, il serbo-bosniaco Emir Kusturica atteso da sempre, l'argentino Solanas e il portoghese Botelho che non guastano mai. Purtroppo manca all'appello l'Asia, il continente che ha rivoluzionato in questi ultimi anni il concetto stesso di cinema d'autore, ma si sa che la Cina, il Giappone e Hong Kong sono più sensibili alle sirene di Cannes... Sicché appare di una cautela perfino eccessiva la noterella che Laudadio ha apposto in fondo al programma, laddove si legge: «Ad evitare equivoci o malintesi occorrerà precisare che un certo numero di film attesi e ricercati dal curatore (Tomatore, Bertolucci, Scola, D'Alatri, Kaige, Demme, Malick...) si sono rivelati non pronti o non disponibili». Dispiace che non siano al Lido, ma perché scusarsene?



Italiani fuori dal ghetto

In alto, Sofia Loren a Venezia negli anni Sessanta. A destra, Stefania Rocca in «Violò». In basso, Warren Beatty e Felice Laudadio



Scola presiede la giuria, Leoni a Sofia e Wajda

succedeva da un bel po' - alla guida di otto personaggi non necessariamente cinematografici, come si usa ormai in ogni festival che si rispetti, ma in prevalenza sì. E sono il brasiliano Héctor Babenco, il lituano Sharunas Bartas, l'americana Kathryn Bigelow e il tedesco Reinhardt Hauff, tutti registi, la critica francese Danièle Heymann, il produttore anglo-indiano Ismail Merchant (lavora stabilmente con Ivory), lo scrittore cileno Luis Sepúlveda, l'attrice e regista britannica Tilda Swinton, già icona di Derek Jarman. Dovranno trovare per forza un accordo, perché gli ex aequo, ormai dall'anno scorso, sono banditi. Ma Scola sarà anche co-protagonista dell'omaggio alla Leonessa Sofia Loren, che ha scelto di far rivedere ai festivalieri, tra i tanti suoi film, proprio l'intenso *Una giornata particolare*. Mentre Fanny Ardant, tra i protagonisti della *Cena* nel ruolo di Flora, la proprietaria di un ristorante romano, ha accettato di consegnare il premio Mastroianni. L'altro Leone alla carriera è Andrej Wajda, grande regista polacco che riproporrà *Terra promessa*, sempre in apertura del festival. Mentre di Michelangelo Antonioni, che riceve il premio Pietro Bianchi, si rivedrà un episodio de *I vinti*.

ROMA. La *cena* non è ancora pronta. Peccato. Ma Ettore Scola sarà comunque alla Mostra del cinema, anche senza il suo nuovo film. E da protagonista. Un presidente della giuria italiano - non

Mostra più snella E il Lido ritorna passerella da star

to da Minoli e ricco di contributi illustri. Essendo fratello di Felice, ha preferito declinare l'invito. E la cosa ha suscitato nella platea un momento di ilarità. Come la battuta su Valeria Marini, «sorprensamente brava come attrice» negli Incontri proibiti di Alberto Sordi. Qui la precisazione di Laudadio, dopo la disastrosa esperienza delle anguille in Laguna in era Pontecorvo, suona veramente ironica.

Il caso Bambola, dunque, non dovrebbe ripetersi. E la bella Valeria sarà una delle molte dive in Laguna, con Emmanuelle Béart e Sandrine Bonnaire, Emily Watson e Catherine Deneuve, Emmanuelle Seigner e Andie Mac Dowell, Maria Grazia Cucinotta e Asia Argento. Per tacere delle giurate Kathryn Bigelow o Tilda Swinton. Quanto al programma, ottanta film di cui cinquantasette in prima assoluta, senza contare «corti» e opere in video, è di tutto rispetto anche se prosciugato all'osso: un 50% in meno dall'anno passato. Laudadio, e i suoi esperti, ne hanno visti circa seicento, alcuni definiti addirittura non classificabili con cortese invito a non candidarsi più. Il lavoro è stato intenso ma liberato dai «problemi organizzativi e tecnici dell'anno scorso». E senza compromessi: «Ne ho fatti solo tre, ma non li dico», confessa il curatore. Sarà divertente indovinare

quali sono.

È varia la geografia di Venezia 55. In concorso ci sono diciannove film: britannici e iranesi, portoghesi e rumeni, irlandesi e jugoslavi o spagnoli. Presenti in forze gli States e la Francia, tornano in pista i tedeschi (addirittura chiude una commedia di Doris Dörrie) e i sudamericani. Scompaiono quasi gli orientali mentre i nordici, danesi in testa, se li è presi tutti Cannes. Molte assenze, comunque, sono giustificate: «I film che non ci sono non sono pronti», precisa Laudadio e, a scanso di equivoci, fa distribuire persino un elenco dei titoli mancanti, tra cui Michalkov, Bertolucci, Dario Argento, Tim Roth, Terence Malick. Non vedremo neanche la *cena* di Scola, ma il regista sarà lo stesso a Venezia, come presidente della giuria.

Confermati i due Leoni alla carriera per Sophia Loren e Andrej Wajda. In apertura, il festival il «omaggerà» riproponendo una giornata particolare e *Terra promessa*. Tramontato, purtroppo, Sean Connery: un quotidiano ha dato per certa la cosa e lui non ha gradito. Chissà se si farà in tempo a sostituirlo. C'è chi dice che Robert Redford potrebbe cogliere l'occasione per aggiungere al menù il suo post-western *L'uomo che sussurrava ai cavalli*. Speriamo.

Cristiana Paternò



GLI OSPITI ILLUSTRI

Da Hanks a Beatty tanti divi

Cucinotta e Laura Morante, Greta Scacchi e Milla Jovovich, Denzel Washington (ma non Spike Lee). Verranno anche Jim Carrey con Peter Weir, James Caan e Jennifer Lopez, George Clooney e Steven Spielberg considerato addirittura il nuovo Kubrick, Claude Lelouch con la moglie Alessandra Martines e con Pierre Arditi, James Ivory con Barbara Hershey e Kris Kristofferson, i fratelli Tavian con Sabrina Ferilli e Antonio Albanese, Sordi e la sua musa Valeria Marini, Kenneth Branagh in veste di alter ego di Woody, Senta Berger e le francesi Emmanuelle Béart e Sandrine Bonnaire, Sean Penn con sua moglie Robin, Asia Argento con Christopher Walken e Willem Dafoe, Meryl Streep e Catherine Deneuve, il rocker Ligabue e Francesco Guccini che fa una parte in «Radio freccia». Moltissimi, come si vede, anche gli italiani, tra cui pure Fabrizio Bentivoglio, Kim Rossi Stuart, Sergio Rubini e Giovanna Mezzogiorno. Wim Wenders porterà al festival un documentario sulla musica cubana e verrà pure Fanny Ardant. Per consegnare il neonato premio Marcello Mastroianni a una promessa della recitazione. Mentre Carlo Verdone ha assicurato che parteciperà alla serata in onore dei 78 anni dell'inossidabile Albertone.



LA POLEMICA

Cirasola (escluso) protesta

Vorrà dire che la prossima volta ci faremo passare per stranieri, magari per albanesi». Motivo del contendere il nuovo film, naturalmente autofinanziato (o quasi) e girato tra le campagne di Ostuni, Fasano e Bari, del pugna regista di «Da do da». Il quale interpreta il ruolo di un «bizzarro e stralunato antemista, Fefè, che gira tra le case di un borgo contadino insieme al suo fedele e muto assistente». La sua, continua Cirasola, è una sorta di sacra missione: «Catturare le immagini del paradiso dell'etere e incanalare nell'Inferno delle case dei telespettatori». Già animatore qualche anno fa del cosiddetto «Salon des refusés» (una mini-rassegna autogestita dei film rifiutati dall'allora direttore Pontecorvo), l'autore pugliese ha ricordato, sfidando l'insolenza crescente dei presenti, che la Mostra dovrebbe guardare con maggiore rispetto al lavoro degli indipendenti. Laudadio, impegnato a non perdere la calma, ha risposto di aver visto con attenzione almeno mezz'ora di «Bassa marea», lasciando ai suoi cinque selezionatori (Silvestri, Iarussi, Young, Razzini, e D'Agostini) il compito di completare la visione del film.

Mi.An.

ATENE. Due buone notizie per il basket italiano. La prima viene da Milano, dove la leggendaria Olimpia ha trovato lo sponsor (Sony) e non rischia più di sparire. È un pezzetto di storia, quello delle scarpette rosse, che non esce dalla bacheca, nonostante le minacce suicide del patron Bepi Stefanel. La seconda è il confortante avvio, almeno per il 76-66 finale, della nazionale ai Mondiali di Atene. Priva di Myers (febbre e faringite) e con De Pol a mezzo servizio, Azzurra '98 ha faticato un tempo per piegare il Senegal. La squadra di Tanjevic ha iniziato in modo un po' allegro, segnando molto ma

Oggi la sfida contro i greci padroni di casa Iniziati i mondiali di basket Gli azzurri battono il Senegal

concedendo agli africani larghi spazi in difesa (10-9 dopo 3'). Quando però Chiacig ha conquistato il dominio dei tabelloni, la partita ha preso il giusto giro. Santificando il buon innesto di Basile, e non Abbio, nei primi cinque, nonché la mossa quantomeno estemporanea di schierare Galanda dall'inizio: con la Teamsy-

stem veniva da un campionato in panchina. Sul 16-9 il Senegal, sostenuto solo dal più tiratore dei tre, Ndiaye, ha cercato di ricucire con un timeout. Ma subito è venuto il più 11 del massimo vantaggio dopo nemmeno 6' della prima frazione, frutto di un break di 10-0. Li Azzurra ha pensato di avere archiviato la



pratica, e la prima rotazione della panchina - dentro Abbio, Fucà, poi Frosini, De Pol e Pozzecco - ha coinciso col rientro africano fino al 6. Un campanellino d'allarme che il secondo quintetto ha ignorato. Gli africani hanno guadagnato ancora, fino al 18-23 di metà tempo, mentre l'Italia si perdeva in conclusioni velleitarie lontano da canestro e in una zona 2-3 non innervata dalle giuste motivazioni. Così, nonostante un parziale a rimbalzo di 14-6, Azzurra s'è ritrovata ad iniziare la prima volata con tre soli punti di vantaggio e l'aggravante di un inutile fallo anti-

sportivo commesso da Pozzecco. Per 5' l'Italia ha anche smesso di segnare su azione, e solo l'innesto di Meneghin e il rientro di Damiao hanno permesso di tornare a più dieci. A quel punto nuovo blackout, tre palle perse a fila, altrettanti contropiede concessi al Senegal: la nostra specialità, teoricamente. Fino al 36-35 di metà gara. Il giusto pegno alla poca concentrazione e ai troppi cambi del citta. Nella ripresa, tre costanti: l'ostilità dei greci sugli spalti, già in clima partita per la sfida di stasera (ore 21) tra azzurri e padroni di casa; i nervi intorpiditi; lo stesso quintetto che aveva iniziato il match: Ba-

sile, Bonora, Meneghin (registra), Chiacig e Galanda. Il più logico, foriero immediatamente del più 8, nonostante le troppe azioni di forza permesse agli avversari. Loro quattro schiacciate, noi nessuna. Dopo 7', la solita rivoluzione di Tanjevic: dentro Damiao, Fucà e Abbio. Tre cambi e non cinque, sufficienti al colpo di reni definitivo. Prima il più 11 (55-44) a metà tempo. Poi il più 13 a 5' dalla fine, coi secondi cinque in campo. Dominio azzurro a rimbalzo: 35-26 alla fine. Meneghin (18 punti) il top scorer, Abbio (15) il migliore in campo, Pozzecco (10, finale in crescendo) il più futuribile.



Il leader della corsa se la prende con la magistratura ed afferma che i controlli di polizia sarebbero solo un modo per farsi pubblicità

«Un'operazione politica» Clamorosa accusa della maglia gialla Pantani

AIX LES BAINS. Ed ora sono i corridori ad attaccare, con la forza delle parole. È il leader Pantani, la maglia gialla, l'unico simbolo rimasto ancora pulito in questo Tour maledetto, a denunciare: «Qualcuno sta usando il Tour de France per farsi pubblicità. È un'operazione politica, come tutti hanno cominciato a capire. La colpa non è degli organizzatori del Tour che hanno più la possibilità di tutelarsi: evidentemente la polizia è più forte».

Pantani parla dietro il palco della premiazione mancata. Jean Marie Leblanc ce l'ha spedito assieme a Erik Zabel e Rodolfo Massi: le tre maglie per la foto con gli sponsor. Li Marco ha sorriso, qui dietro no. Parla tutto d'un fiato, come fa lui: «È stata una giornata vissuta male da tutti. È un Tour di tensioni supplementari. Siamo tutti esausti per questi trattamenti. Nel ciclismo abbiamo le nostre autorità e le nostre leggi che sono pure severe, con il controllo del doping ed anche quello del sangue. Non ritengo che il trattamento della polizia francese sia giusto e rispettoso, e non mi riferisco soltanto a quel che viene riservato agli atleti». Quindi il Pirata precisa ulteriormente le sue accuse: «Abbiamo parlato con gli atleti della Tvm: hanno riservato loro un trattamento che sarebbe anticivile anche per chi deve commesso qualcosa. Noi corridori veniamo trattati come delinquenti, ma io penso che la polizia francese debba pensare ai suoi problemi, che sono più gravi di que-

sto, e non farsi pubblicità col Tour de France».

Pantani ce l'ha anche con la magistratura: «Questo giudice probabilmente non sa cosa sia una corsa in bici, non sa nemmeno cosa sia fare sport. Il fatto che mi venga rovistata la valigia, mi venga trovata la vitamina C, poi venga portato via per accertamenti: tutto ciò è incivile e antisportivo». Parla e pesa le parole: «Tutto ciò mi fa rabbia. Probabilmente questi dovevano essere i miei giorni, invece è tutto oscurato da questa problematica, che purtroppo ci sta seguendo dall'inizio del Tour nonostante lo spettacolo. O forse è proprio perché c'è questo spettacolo che c'è qualche abuso nei confronti dei corridori».

È stato tra i primi a togliersi il dorsale, ma cerca di mantenere una posizione di equilibrio. «Io non potevo schierarmi da nessuna parte. Io sono d'accordo con quello che vuole fare la maggioranza. Comunque sono stato tra quelli che spingevano per portare avanti la tappa per la gente, perché il pubblico ci vedesse passare. Il numero l'abbiamo tolto per far capire che non c'era più corsa». Cosa succederà domani? «Non lo so. Sono il leader della corsa, non il leader politico». Ha paura che il Tour chiesta vincendo si fermi? «Assolutamente no: non cambierebbe nulla, anche se mi sarebbe piaciuto che il Tour avesse un finale diverso».

«Ribadisco - continua Pantani - , sono convinto che la polizia stia esage-

rando con un'operazione pubblicitaria, ed anche il magistrato ne uscirà sicuramente pubblicizzato». Laurent Jalabert, capo della rivolta di Tarascon, è stato il primo a salutare tutti. «È uno dei pochi con le palle - replica Pantani senza troppi giri di parole - Ha preso la decisione che non si poteva andare avanti così. Già stamattina alla partenza ci hanno detto che questa sera noi saremmo stati perquisiti nuovamente e che probabilmente qualche corridore sarebbe stato portato in ospedale per una procedura che non tocca neppure ad un assassino. Mi dispiace, ma questa volta sono con Jalabert. È uno dei pochi che ha avuto il coraggio di prendere delle decisioni».

Potrebbero rientrare quelli che si sono fermati? «Oggi non c'è stata corsa, non è perché non hanno fatto i 140 chilometri che dovrebbero essere lasciati fuori corsa. Probabilmente saranno comunque loro a non presentarsi». Infine, la domanda più spinosa. La sua maglia gialla è quella che ha finora salvato questo burrascoso Tour de France. È disposto a rinunciare alla maglia per questo? «Cosa potrei fare, correre da solo? Non posso schierarmi in base a dei calcoli, per ottenere dei vantaggi personali. Io ho dato molto a questo Tour, credo. Probabilmente il Tour, per problemi suoi, non riesce a restituire quello che i corridori stanno dando a questa corsa. Comunque va bene così: anche perché io rimango sempre quello che sono».



Marco Pantani con il presidente della giuria Martin Bruin

L.Rebours/Ap

IL COMMENTO

E adesso voltiamo pagina

GINO SALA

IL TOUR de France è ormai completamente nelle mani della polizia giudiziaria che sta cercando altre squadre e altri corridori colpevoli di doping, di un reato che in Francia muove un piccolo, ma nemmeno tanto piccolo, esercito di poliziotti. I reati vanno puniti, su questo non v'è dubbio alcuno, e per punirli è necessario usare tutti i mezzi possibili e necessari alla bisogna. Inutile nascondere che è un Tour avvelenato. C'è l'esempio della Festina, costretta ad un inglorioso abbandono, c'è la confessione dei pedalatori espulsi dalla corsa, c'è un plotone in cui nessuno va a pane ed acqua, come si dice in gergo, c'è un mondo da ripulire senza andare per il sottile e i gendarmi rappresentano una legge che dev'essere applicata, che non può fare concessioni di alcun genere, e che inevitabilmente adotta per questa inchiesta gli stessi metodi usati per stroncare ben altre illegalità. C'è poi una sacrosanta verità. La verità di una situazione voluta dagli stessi corridori, disponibili nei confronti dei medici disonesti, di trafficanti e truffatori, di gente da galera, gente che gioca sulla pelle dei fattori per sporchi interessi, per grossi tornaconti personali. C'è un però. Il però del vecchio cronista che nonostante tutto rimane vicino ai corridori. Prima di loro condanno il sistema, condannando quei dirigenti che sono rimasti alla finestra, che invece di educare hanno governato in modo da indurre in tentazione Tizio, Caio e Sempronio. Ed ormai si dopano un po' tutti. Si dopano i professionisti, si dopano i dilettanti, gli allievi, gli esordienti, gli amatori. E mentre i farmaci invadono il ciclismo, l'unica preoccupazione dei padroni del vapore è stata quella di compilare calendari massacranti, aprendo ancor più la porta agli aiuti derivanti da prodotti devastanti per la salute. Un altro «però» mi riporta ai modi ed ai trattamenti dei gendarmi. Tutto sommato i corridori non sono dei delinquenti, delle persone così malvagie e pericolose da essere costrette a recarsi di notte in ospedale per i prelievi forzati dell'urina e del sangue. Conclusa la gara non si può negare loro i massaggi, la doccia ed altri confort per ritemperare il fisico. Non si possono usare metodi brutali contro Zille che, portato in cella insieme ai compagni della Festina, è stato privato degli occhiali. Occhiali da vista, necessari, indispensabili per chi non può farne a meno. «Non siamo dei criminali e dei briganti», hanno voluto dire i corridori con lo sciopeo e la contestazione di ieri. Dai corridori, l'ho detto e lo ripeterò chissà quante altre volte, io pretendo una totale inversione di rotta, cioè la fine delle sciagurate pratiche illecite. Ma intanto spero che il Tour de France possa giungere a Parigi con Marco Pantani in maglia gialla. Spero che un generale senso di responsabilità riesca a salvare il salvabile.

Dopo i provvedimenti, i direttori di gara a Sportilia per il ritiro d'inizio stagione. Solo Bazzoli ironico: «Sono quello che è stato in galera»

Arbitri, bocche cucite dopo i deferimenti

DALL'INVIATO

SPINELLO. Dopo due giorni di pioggia sulla Romagna torna a splendere il sole. Ma agli 850 metri di Spinello (40 chilometri sopra Cesena) resta una minacciosa «nuvola nera». S'addensano gli arbitri che arrivano a Sportilia per il ritiro di inizio stagione. Il deferimento di Bazzoli, Treossi, Ceccarini, Collina e Cesari genera una vera bufera. I direttori di gara arrivano alla spicciolata. Alcuni accompagnati dalle mogli. Fuori dai cancelli un paio di cronisti. Ma Sergio Gonella presidente dell'Aia e designatore è stato categorico: «Bocche cucite, fino a nuovo ordine». Ordine rispettato anche se non alla lettera.

La maggioranza cerca accuratamente di evitare i cronisti. Qualcuno col sorriso beffardo e allusivo. Qualche altro schizza dentro a capochino. Livio Bazzoli invece è parecchio contrariato e stenta a nascondere l'amarrezza. Cerca di distogliere un microfono e rompe il silenzio con una frase ironica: «Sono Bazzoli, quello che è stato messo in galera...». È sorpreso e arrabbiato per essere stato coinvolto in una vicenda paradossale.

È vero che anche l'arbitro di Merano ha fatto alcune telefonate che possono averlo inguaiato ma non riesce a capacitarsi dell'evolversi tanto drammatico della vicenda. Prima di sparare affermazioni forti vuole però «leggere le motivazioni che stanno alla base del deferimento». Bazzoli è furibondo anche perché questa vicenda «sporca» la sua immagine di nuovo rappresentante degli arbitri in attività al posto di Pairetto. Cesari, altro deferito, non arriva in mattinata, ma si presenta solo nel primo pomeriggio. Collina non parla ma il suo

sguardo più che mai gelido è traducibile in questo commento: un deferimento come questo porta a una caduta di credibilità e di immagine per la classe arbitrale e per ogni singolo direttore di gara coinvolto; un danno che neppure un finale con sentenza assolutoria e completamente scagionante potrebbe ripianare. Collina smentisce l'ipotesi, avanzata da qualcuno, secondo la quale sarebbe proprio lui in procinto di organizzare una sorta di «sommossa» della categoria. Sommosa «dialettica» e sindacale che dovrebbe essere organizzata proprio a Sportilia. Da qui partirebbe una sorta di controffensiva volta a ricostruire immagine e credibilità dei direttori di gara.

La prima giornata di ritiro risulta piena di confronti, scambi di idee, contatti, telefonate, informative e «faccia a faccia». Si cerca di capire e di verificare tutto. Anche pranzo e cena si trasformano in occasioni di confronto e discussione. Ovviamente Gonella prova a stemperare il clima di tensione e di disagio cercando di trascinare l'interesse generale sul programma di lavoro. Si parte con la lunga teoria di test e allenamenti, volta prima a stabilire la condizione fisica di ogni arbitro. Poi a migliorarla. Il campionato è ancora lontano ma i direttori di gara devono farsi trovare pronti entro due settimane. Fin da oggi inizieranno a venir fuori le classifiche di rendimento. I giornalisti potranno entrare nel ritiro solo in due occasioni: l'1 e il 7 agosto.

Intanto da Milano, dove s'è tenuta una riunione di Lega Carraro sui diritti televisivi, arrivano le prime sottolineature ai deferimenti da parte del Palazzo e dei dirigenti di club. «Non faccio commenti ai deferimen-



Una riunione di arbitri

to-dice il presidente di Lega Carraro per due ragioni: primo perché il deferimento è un procedimento disciplinare in corso ed è bene che sui procedimenti disciplinari in corso non ci siano commenti. Secondo, perché la materia arbitrale è di competenza federale e io non voglio interferire». Carraro però ribadisce la propria contrarietà al «protagonismo» arbitrale. «L'arbitro deve essere un buon notaio e i notai, che pure sono parte importante nelle grandi operazioni, non vengono mai citati. Io penso - conclude Carraro - che quando si fanno dichiarazioni si diventa inevitabilmente personaggi e si attira su di sé l'attenzione che può portare a una distorsione della realtà. Gli arbitri non devono mai dare la sensazione che la loro opera sia importante agli effetti del risultato, ma che lo sia agli effetti del regolare svolgimento di una partita di calcio».

«Se volete la verità, io non posso dire quel che penso - sono parole del presidente della Roma Sensi - ma comunque quello che sta accadendo agli arbitri non è niente di traumatico. Questo deferimento è stato fatto perché alla fine tutto resti normale». Dal ritiro dell'Inter chiude Gigi Simoni che ad aprile sollecitò l'apertura dell'inchiesta sugli arbitri: «Se i cinque venissero tutti assolti sarei veramente contento. Non sono certo io a invocare punizioni. Io ho solo visto qualcosa che non era normale e volevo capire come mai. È comunque bene che si mettano le cose a posto e che ognuno rispetti, anche nelle vicende più piccole, il proprio ruolo: è comunque giusto che i referti arbitrali seguano le vie istituzionali, senza prima leggerli sui giornali o sentirli raccontati in tv».

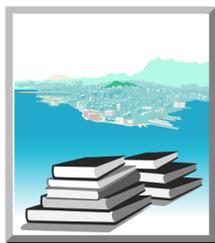
Walter Guagnelli

LE POSSIBILI SANZIONI

In cinque rischiano la carriera

SPINELLO. A che cosa vanno esattamente incontro i cinque direttori di gara deferiti dalla Procura arbitrale? E Ceccarini, Treossi, Bazzoli, Cesari, Collina rischiano grosso: l'articolo 38 del regolamento dell'associazione italiana arbitri per quel che riguarda le sanzioni di-

sciplinari fa riferimento a quattro possibili tipologie di sanzione. La prima è la censura; c'è poi la possibilità dell'ammonizione; la sospensione dall'attività arbitrale fino ad un massimo di due anni ed infine il ritiro della tessera, per essere più precisi i cinque direttori di gara potrebbero anche essere radiati dall'associazione italiana arbitri. Il deferimento può anche prevedere la sospensione cautelare dell'attività. In questo caso si potrebbe soprassedere dato che la stagione agonistica non è in corso. Le infrazioni possono essere contestate al presidente della Commissione disciplina (Lascioli) entro quindici giorni dalla data del deferimento. L'arbitro deferito può chiedere di essere ascoltato e può produrre prove documentali a che possano essere a discarico. Già nel primo giorno di raduno a Sportilia si sono tenuti alcuni incontri sull'argomento. I direttori di gara hanno preso in considerazione anche l'ipotesi di adottare e rendere pubblica una posizione comune su tutta la vicenda. Il deferimento di Bazzoli, Collina, Cesari, Treossi e Ceccarini era comunque nell'aria. Anche perché il presidente della federazione Nizzola aveva rinviato tutti gli atti alla Procura arbitrale. Il presidente federale aveva anche «consigliato» l'intervento di un «organo decidente». Il consiglio è stato puntualmente ascoltato...



DALL'INVIATO

BARI. Guardare oltre quel mare, guardare lontano, immaginare la storia, gli eventi, il futuro. Raffaele Nigro da tempo scruta il barbaglio dell'orizzonte, là dove l'Adriatico si fa miraggio, mistero, si fa inquietudine e incertezza. Al di là di quella ipotetica linea d'ombra forse si cela la verità di un lungo rapporto fatto di abbracci, di grida, di sussurri e di silenzi tra due sponde così vicine e così lontane allo stesso tempo. E adesso che a quel mare ha dedicato un grande romanzo, «Adriatico» appunto, finalista del Premio Strega, Nigro non pensa di abdicare, di rinunciare a capire e coinvolgere. Dalla finestra di casa sua, a Bari, continua a mirare le onde lunghe e monotone dell'Adriatico, onde di inquietudine per via dei continui sbarchi di clandestini, onde di paura, a causa dei traffici illeciti che le solcano, ma anche onde di contatto, di mani tese, di comprensioni reciproche.

Nel suo ultimo romanzo, «Adriatico», attraverso i ricordi di un reporter televisivo sulle tracce di una carretta albanese, lei racconta cinquant'anni di vita del Mezzogiorno. Com'è cambiata questa parte d'Italia?

«Il romanzo, ambientato tra Puglia e Basilicata, intende narrare proprio le trasformazioni dell'intero Mezzogiorno italiano, il passaggio da una società contadina fondata su un'economia di miseria a una realtà industriale e consumistica. Nel giro di trent'anni i figli dei braccianti che si stringevano attorno a Di Vittorio hanno abbandonato le campagne e si sono fatti avvocati, notai, medici e giornalisti. Le campagne si sono inderesite e tutti hanno voluto una vita metropolitana e borghese, regolata secondo i ritmi della televisione. Chi era tagliato fuori da questa corsa ha intrapreso una guerra privata o di clan per l'integrazione borghese e per il possesso di beni. Ne è venuta fuori una modernità fondata sullo scampiglio».

Ma è così lungo tutta la costa adriatica?

«In questo Adriatico c'è una divisione in due tronconi. Dove un tempo dominava la grande Repubblica del Leone ora ci sono due mari. Il mare di Venezia vive una realtà di provincia, di autarchia leghista, è un mare che guarda verso l'Europa, non vive più sull'acqua se non per utilizzarla come discarica di rifiuti e senza una politica aperta e lungimirante, contrapposta a quella che era l'antica Senesina. In quanto all'Adriatico del centro-sud è diventato una porta dell'Oriente».

Non esiste nessun mare come l'Adriatico connotato alla storia delle genti che lo abitano. Com'è sviluppato questo rapporto tra mare e storia?

«Le due sponde hanno avuto momenti di vicinanza e altri di silenzi. Dal Quattrocento sulla costa balcanica sono apparsi i turchi e la vita non è stata felice. Finalmente un dialogo diventa possibile nella seconda metà dell'Ottocento. L'impero turco si scompone; l'impero austroungarico si frantuma; albanesi e jugoslavi trovano la forza dell'autonomia nazio-

Un mare di letteratura/1. Lo scrittore Raffaele Nigro racconta le speranze e i conflitti trasportati da quelle acque

Guerra e pace



sull'Adriatico

«Due sponde sospese fra Oriente e Occidente»

Ma non fanno in tempo ad organizzarsi che appaiono fascismo e nazismo. Dopo i nostri tentativi colonialistici, con la Resistenza riescono a tornare all'autonomia e si chiudono in un totalitarismo che è soprattutto mezzo politico di difesa dall'Occidente. Fino agli anni Ottanta il muro di Berlino ha diviso i popoli delle due sponde dell'Adriatico. Un muro d'acqua impediva il dialogo e allontanava le economie e le culture di questi

due sponde?

«Sulla costa italiana i pescatori hanno impoverito l'Adriatico per eccessivo sfruttamento. Diciamo che da sempre esiste una guerra del pesce tra le due sponde. Ma i traghetti settimanali che tra il Settanta e l'Ottanta portavano i turisti sulla costa balcanica e gli slavi nelle nostre città costiere hanno contribuito a mantenere vivaci i rapporti. In qualche misura è stato anche tollerato una sorta di mercato povero, persino di contrabbando. Di là venivano sigarette, di qui partivano vestiti...».

Poi con la guerra nell'ex Jugoslavia tutto è precipitato...

«Il traffico si è intensificato. Di qui partivano cibi e dollari, di là venivano armi, droga e ragazze da avviare alla prostituzione. La Sacra Corona Unita e le organizzazioni malavite del nord della Puglia hanno trovato basi e protezione nei porti del Montenegro, della Croazia, di Dubrovnik e

prodotti lavorati. Non c'è un settentrionale che non abbia un qualche parente o una qualche ascendenza meridionale. C'è l'ha persino Bossi. È sul versante economico che si sono sviluppate due Italie diverse o due zone a passo diverso. Il Nord ha guardato prima al Sud come a un bacino di forza lavoro, poi come a una zavorra pericolosa. Il Nord ritiene l'Europa il luogo della luce e l'Oriente e il Mediterraneo l'inferno».

Ma facciamo troppo poco per capire i popoli che arrivano qui

Il suo romanzo «La baronessa dell'Olivento» è incentrato sullo scontro tra cristiani e turchi e sull'insediamento degli albanesi nel Meridione d'Italia. Storicamente quando è cominciata la contaminazione di culture tra i popoli dell'Adriatico?

«A partire dagli antichi Illiri. Le migrazioni verso Occidente sono state costanti. I dauni che approdarono sul Gargano in età preistoriche furono fondatori di molte città della costa e dell'interno meridionale. E più tardi i

«Questa è l'ora propizia ai drammi del mare. I clandestini lo affrontano e vengono all'assedio della costa. Sono giovani berberi accucciati nelle stive dei pescherecci, sono guerriglieri tamil, pastori macedoni e curdi. Vengono a piedi dalle montagne turche, dal Bangladesh e dagli acquitrini di Mysore. Dalle terre che mio padre mi descriveva come luoghi della povertà, luoghi dove gli uomini si lasciano decomporre nel fatalismo e nell'esaltazione».

Da «Adriatico» di Raffaele Nigro (Giunti)



Lo scrittore Raffaele Nigro, finalista del premio Strega con «Adriatico», edito da Giunti; nella foto grande, un'imbarcazione di clandestini albanesi

greci che approdarono in Calabria, Sicilia e Puglia venivano da quelle latitudini. Nel Quattrocento, con l'occupazione balcanica da parte dei turchi, si ha ancora uno spostamento consistente verso ovest. Schiavoni e albanesi invadono l'Italia adriatica, e sebbene mal tollerati, riescono a fondare piccole comunità che hanno vissuto fino ad oggi in dignitosa povertà ma integrate al Paese che le ha ospitate. Pur conservando la lingua quattrocentesca, gli scambi non sono cessati. Nella cucina e nei cibi, nella trasmissione di tradizioni e di culture orali. Pensiamo all'aglio e al greco di tufo, i vitigni vengono da oltre Adriatico e così molte leggende epico-liriche».

Lei è stato uno dei primi intellettuali ad allacciare un ponte con gli albanesi. Come ha vissuto le vicende degli ultimi anni, dalla caduta del regime all'esodo verso

dall'Albania, una lunga serie di articoli e il tentativo di costituire un'organizzazione degli scrittori del Sud Adriatico si verificarono i primi esodi. Arrivano a casa mia o in Rai, dove lavoro, dei profughi accompagnati da lettere di amici comuni. Chiedono di tutto. Era una pena. Poi c'è stato lo sbarco di Bari, tremila esuli, un bagno nella disperazione...».

Che relazioni si possono instaurare, secondo lei, con gli albanesi per uscire dall'emergenza?

«È possibile un rapporto di reciproco scambio, purché lo si voglia. Ma nel rispetto della dignità di quel popolo, dei suoi intellettuali, della sua cultura».

Pesano ancora, a suo giudizio, le ombre del fascismo e delle occupazioni militari sull'altra sponda adriatica?

«No, quegli anni sono lontani e gli italiani sono amati».

Che tipo di visione prevale nel nostro Paese rispetto ai Balcani?

«Al Nord la storia si avvia ad una più facile normalizzazione delle singole vicende nazionali, ma al Sud la strada è più lunga. Intanto la povertà è più marcata - pensiamo a Macedonia e Albania - e ci sono storie drammatiche, come quella del Kosovo. Pensiamo a quanto tempo dovrà passare prima che si arrestino i flussi migratori, la corrente di esportazione della droga, delle armi e della prostituzione e l'importazione di delinquenza organizzata».

Facciamo abbastanza per fare tornare l'Adriatico un mare di pace?

«No, facciamo pochissimo, non riusciamo a vederne un tornaconto immediato».

E gli scrittori, come si rapportano alle tensioni dell'Adriatico?

«Sono prevalentemente di terraferma. Forse per loro l'Adriatico è appena un fiume. Per gli occidentali la sponda opposta dell'Adriatico ha significato tutt'al più la Grecia, il viaggio nel mito, niente altro».

Marco Ferrari

Da Esiodo a Matvejevic: gli scrittori hanno esplorato le tracce in comune fra le diverse culture del bacino

Alla ricerca della «mediterraneità»

Oltre l'orizzonte covava il mistero, quello dei «Tamburi di pioggia», della «Città di Doruntina» o dei fantasmi della casa di Doruntina. Solo la voce di Ismail Kadaré riusciva a superare l'ingranaggio dell'isolamento albanese. Qualcuno, dall'altra parte, invocava un appiglio ma nessuno lo offriva. A ridarci l'idea esatta della storia ci ha pensato Raffaele Nigro con «La baronessa dell'Olivento», il romanzo che ha proposto l'Adriatico come un mare di scambi e non insormontabile barriera d'onde. Siamo alla confluenza tra oriente e occidente, tra est e ovest, tra latinità e bizantinismo, tra cristianità e Islam: popoli sull'orlo dei continenti ma anche delle tensioni, delle guerre, delle crisi continentali, degli abissi della storia. Nell'altalena di vicende politiche aumentano le

contraddizioni e le paure ma anche i segnali di scambio, di interesse, di contaminazione. L'Adriatico resta l'approdo di diversi popoli come testimoniano le lingue che si parlano su queste coste e la comunanza di termini linguistici. Predrag Matvejevic in «Mediterraneo: un nuovo breviario» spiega come gli slavi, sentendo i termini greci e romani, abbiano mutato la fonetica adattandosi all'ambiente. E la parole corrono sulle sponde, da Dubrovnik arrivano in Veneto (kulaf-golfo), dalla Croazia alla Grecia, dall'isola Palagosa si arriva alle Pelagie. Ma, avverte Matvejevic, la penisola balcanica non è «integralmente mediterranea». Solo la Dalmazia è mediterranea e in certi momenti della storia si è ridotta a poche città affacciate sull'Adriatico centrale. Anche se nelle

prime mappe tolemaiche è inserita nella Dalmazia gran parte dell'Illirico, della Liburnia e della Bosnia. Il Quarnero, con le sue isole, ne è sempre rimasto fuori. Sull'Adriatico, avverte lo studioso e scrittore bosniaco, i confini etnici non esistevano, mentre quelli di Stato cambiarono e cambiano tuttora. L'Adriatico, dunque, ha il primato della mutevolezza. Sono rari i periodi in cui ha avuto gli stessi governanti e leggi in comune. Di questa irrequietezza nel Novecento sono stati ultimi testimoni scrittori come Gregor von Rezzori e Enrico Morovich, scomparsi da poco.

«I marinai di questi paesi - racconta Matvejevic - uscivano sul Mediterraneo e su altri mari più sotto bandiere di altri Stati che non sotto le loro: e qualche volta non avreb-

bero neppure saputo dire quale fosse davvero la loro bandiera». Nel mezzo di questo mare di scontro e d'incontro si eleva un infinito reticolo di isole, - le italiane Tremiti, le greche Ionie e le croate un tempo Veneziane, - ognuna con la propria dimensione, il proprio equilibrio, la specificità, la sua storia fatta di contaminazioni, di approdi, di attacchi, di arrivederci e addii. Spesso sono «isole beate» rispetto alle folle del continente. Lawrence Durrell, navigando attorno a isole mediteranee e adriatiche come Corfù e scrivendo «Considerazioni su di una Venera marina» rilancia l'ipotesi di Gideon su una origine comune degli «insulomani» quali discendenti degli Atlantidi. Ma forse, più che le comunanze linguistiche e le ipotesi originarie, il simbolo della conti-

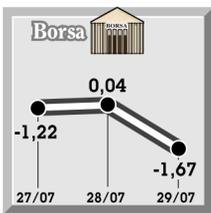
nuità mediterranea è l'olivo come ci ha spiegato Esiodo. Sotto gli olivi di Puglia, al suono esile ma costante delle cicale, Marco Pacuvio scrisse le sue tragedie facendo piangere il vate Cicerone. Ne secoli la cultura adriatica della sponda italiana sembra acquisire la dimensione dell'irrequietezza di fronte a un mare che può essere foriere di commerci ma anche di lutti. «La Puglia è la nostra regione», ha scritto Guido Piovene - in cui più s'avverte l'Oriente. Qui corre quasi visibilmente il confine tra Occidente e Oriente». Quando quella porta d'Oriente si chiude si aprì la porta del Nord. Nella strada verso l'industria e le metropoli ci hanno condotto le penne di Tommaso Di Ciaula e Nino Palumbo, l'ironia di Giuseppe Cassieri e perché no il clarinetto di Renzo Arbore. [M.F.]



Un'immagine dello scrittore albanese Ismail Kadaré

2100 miliardi da Mediobanca all'Iran

2100 miliardi di lire da Mediobanca a favore delle sei più importanti banche iraniane. La linea di credito è destinata a finanziare l'85% del valore di forniture di italiane e impianti e macchinari a tasso fisso così come viene stabilito degli accordi internazionali.



MERCATI

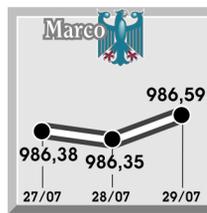
BORSA	
MIB	1.462 -1,88
MIBTEL	24.454 -1,67
MIB 30	36.573 -1,82
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
FIN DIVER	-0,63
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
IND DIV	-4,04
TITOLO MIGLIORE	
SAVINO DEL BENE	+6,30

TITOLO PEGGIORE

WSOGEMIB30C37STO	
-7,43	
BOT RENDIMENTI NETTI	
3 MESI	4,50
6 MESI	4,62
1 ANNO	4,40
CAMBI	
DOLLARO	1.748,73 -12,40
MARCO	986,59 +0,24
YEN	12,312 -0,10

STERLINA	2.875,09	-27,25
FRANCO FR.	294,26	+0,08
FRANCO SV.	1.176,80	+3,10

FONDI INDICI VARIAZIONI	
AZIONARI ITALIANI	-0,15
AZIONARI ESTERI	-0,36
BILANCIATI ITALIANI	-0,09
BILANCIATI ESTERI	-0,10
OBBLIGAZ. ITALIANI	0,00
OBBLIGAZ. ESTERI	0,00



Olio d'oliva, via libera a legge sul made in Italy

La Commissione Agricoltura del Senato ha approvato, in sede deliberante, il disegno di legge sulla tutela della qualità e provenienza dell'olio extravergine di oliva made in Italy. Il provvedimento è stato approvato senza modifiche rispetto al testo della Camera.

Il gruppo ha perso centinaia di miliardi. Alla società di Berlusconi restano gli immobili

La Fininvest cede la Standa Franchini-Coin in nuovi padroni

Affare da 800 miliardi, sindacati preoccupati

MILANO. La Standa cambia padrone, passando al gruppo Franchini (per la parte alimentare) e al Coin (la parte tessile). Dopo una decina di anni di inutili tentativi la Fininvest di Silvio Berlusconi alza dunque bandiera bianca: il gruppo ha perso centinaia di miliardi (117 solo nel 1997), non è mai riuscita a risollevarsi dalla crisi e a impensierire una concorrenza che si è fatta sempre più agguerrita. La «casa degli italiani» ha dato solo dispiaceri a Silvio Berlusconi, intaccandone la fama di imprenditore dalle mani d'oro.

Ceduti gli ipermercati della catena Euromercato al duo Benetton-Del Vecchio nel dicembre 1993, in mattinata sono stati ceduti anche supermercati (ai Franchini) e i grandi magazzini (a Coin). L'incasso per il Biscione è di circa 800 miliardi, parte in contanti, il grosso sotto forma di benefici finanziari, grazie all'azzeramento del debito.

Restano alla Fininvest la proprietà degli immobili, che fruttano un incasso per affitti di circa 60 miliardi l'anno; la catena Blockbuster (controllata al 51% insieme al gruppo

Virgin che possiede il rimanente 49% e conta su un centinaio di punti vendita) e la catena Toys Center, con 43 magazzini specializzati in giocattoli. Si tratta di due reti di vendita in espansione, che hanno raggiunto il pareggio l'anno scorso. Blockbuster, in particolare, ha fatto registrare un notevole successo, soprattutto nel Centro-Nord. Tanto che due negozi milanesi si collocano al vertice mondiale per incassi e clientela di tutta la rete Blockbuster mondiale, che conta migliaia di locali in tutto il mondo.

Dopo la cessione dei principali rami d'azienda, quella che era la Standa di Berlusconi diventa essenzialmente una società immobiliare, dotata di una importante liquidità, alla quale restano collegate ancora le due reti distributive.

L'intesa, che sarà perfezionata entro quest'anno, vede il ritorno di Gianfelice Franchini, che pochi anni fa era stato cooptato da Berlusconi al vertice della Standa, alla quale portò in dote i suoi Supermercati Brianzoli: oggi Franchini torna da padrone, grazie all'appoggio del



Mediocredito Lombardo, che si accolla il 30% del capitale della società che gestirà il ramo alimentare e che erediterà il marchio Standa.

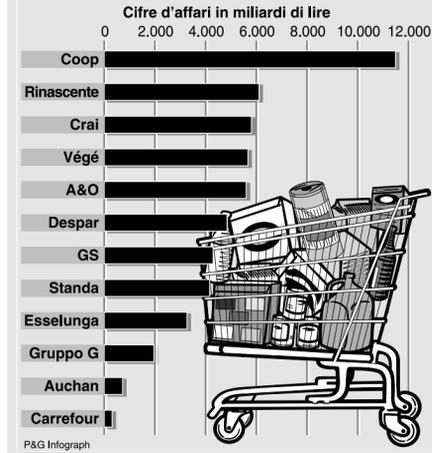
Il Coin, per parte sua, agisce da solo e paga direttamente al suo quota alla Fininvest. Per il gruppo veneziano, che già aveva affiancato la Coop nelle trattative con il Biscione, è l'occasione della vita: in un sol colpo raddoppia il fatturato (da 1.500 a circa 3.000 miliardi) e triplica la superficie di vendita, raggiungendo, dicono fonti del gruppo, «una mas-

sa critica utile a posizionarsi come potenziale player europeo».

Il gruppo Coin ha acquistato 167 grandi magazzini, e Franchini 193 supermercati. In una settantina di casi negozi alimentari e non coincidono, convivendo sotto lo stesso tetto; si renderà necessario un accordo tra i due acquirenti per la gestione di queste situazioni.

Nessun problema, tengono invece a precisare da Venezia, per l'apparente sovrapposizione tra i vecchi magazzini Coin con quelli Standa

LA CLASSIFICA DELLA DISTRIBUZIONE



ora acquistati. È vero che in certe località i due centri di vendita si troveranno a pochi metri l'uno dall'altro. Ma questo costituirà - dicono al gruppo - solo un vantaggio, consentendo una migliore esposizione dei prodotti del catalogo e una migliore specializzazione dei punti vendita.

La precisazione mira a rassicurare fin dall'inizio dipendenti e sindacati, tra i quali si è diffusa una certa inquietudine, nell'ipotesi che la cessione della Standa possa costituire solo il primo atto di un'altra serie di

cessioni e di scorpori a catena. Di queste preoccupazioni, espresse in un incontro con la stampa dei sindacati milanesi, si è fatto portavoce anche Aldo Amoretti, segretario generale della Filcams Cgil: l'obiettivo prioritario del sindacato, ha detto, è quello di «salvaguardare l'occupazione». Nel rapporto con le nuove proprietà continueremo a richiedere progetti di risanamento e rilancio dell'impresa».

D. V.

LA STORIA

Ma la «casa degli italiani» cade a pezzi

Dopo dieci anni di errori il grande magazzino spiazzato dalla concorrenza

L'IDEA ERA semplice e affascinante: con l'acquisto della Standa, esattamente dieci anni fa, Silvio Berlusconi avrebbe voluto chiudere la catena: le tv avrebbero fatto pubblicità ai prodotti che i consumatori avrebbero trovato sugli scaffali del grande magazzino. Tra tv e supermercato si sarebbe creata una sinergia fantastica, e Berlusconi avrebbe coronato il suo sogno adolescenziale, di quando andava alla Standa a lumare le commesse. La Standa come il Milan: un po' affari e un po' cuore di tifoso.

E invece non andò affatto così. Berlusconi si fece eleggere presidente, andò a stringere mani tra i banchieri, si impegnò in prima persona, coinvolgendo in una martellante campagna pubblicitaria i nomi più popolari delle sue reti televisive, isò il Biscione all'integro degli Euromercato. Tutto inutile. La catena continuò a macinare perdite. Ci voleva ben altro. La Standa, la prima catena di grandi magazzini italiana, nata a Milano nel 1931 da un'idea di Franco Monzino, era invecchiata.

Per rimetterla in piedi non sarebbero bastate le pacche sulle spalle e qualche spot nel «prime time». Ci voleva voglia di fare investimenti, ed occorrevano idee e conoscenze specifiche. Berlusconi non aveva né l'una, né le altre.

Nei 10 anni della sua gestione la catena ha perso il passo con la concorrenza. L'idea - quella sì, rivoluzionaria - dei Monzino che nel 1931 all'Italia fascista ebbero il coraggio di proporre nel centro di Milano un grande magazzino nel quale si vendevano in apparente disordine vestiti per bambini accanto a piume, profumi e cravatte; quell'i-

dea, importata dai paesi più avanzati, andava ringiovanita. La Standa berlusconiana prima vide l'enorme moltiplicarsi degli articoli in catalogo, con il risultato di inceppare i magazzini di prodotti uno sull'altro; poi la ricerca di firme improbabili nel settore abbigliamento

minimo di eleganza e di criterio. Si cedette il marchio in «franchising» a molti imprenditori che aprirono piccoli centri di vendita che finirono inevitabilmente per danneggiare il marchio della casa.

Un pasticcio dietro l'altro. Per l'inventore della tv commerciale, l'uomo che dal niente aveva costruito un impero di eleganza e di criterio. Si cedette il marchio in «franchising» a molti imprenditori che aprirono piccoli centri di vendita che finirono inevitabilmente per danneggiare il marchio della casa.

Un pasticcio dietro l'altro. Per l'inventore della tv commerciale, l'uomo che dal niente aveva costruito un impero di eleganza e di criterio. Si cedette il marchio in «franchising» a molti imprenditori che aprirono piccoli centri di vendita che finirono inevitabilmente per danneggiare il marchio della casa.

Un pasticcio dietro l'altro. Per l'inventore della tv commerciale, l'uomo che dal niente aveva costruito un impero di eleganza e di criterio. Si cedette il marchio in «franchising» a molti imprenditori che aprirono piccoli centri di vendita che finirono inevitabilmente per danneggiare il marchio della casa.

Un pasticcio dietro l'altro. Per l'inventore della tv commerciale, l'uomo che dal niente aveva costruito un impero di eleganza e di criterio. Si cedette il marchio in «franchising» a molti imprenditori che aprirono piccoli centri di vendita che finirono inevitabilmente per danneggiare il marchio della casa.

Un pasticcio dietro l'altro. Per l'inventore della tv commerciale, l'uomo che dal niente aveva costruito un impero di eleganza e di criterio. Si cedette il marchio in «franchising» a molti imprenditori che aprirono piccoli centri di vendita che finirono inevitabilmente per danneggiare il marchio della casa.

Un pasticcio dietro l'altro. Per l'inventore della tv commerciale, l'uomo che dal niente aveva costruito un impero di eleganza e di criterio. Si cedette il marchio in «franchising» a molti imprenditori che aprirono piccoli centri di vendita che finirono inevitabilmente per danneggiare il marchio della casa.

Un pasticcio dietro l'altro. Per l'inventore della tv commerciale, l'uomo che dal niente aveva costruito un impero di eleganza e di criterio. Si cedette il marchio in «franchising» a molti imprenditori che aprirono piccoli centri di vendita che finirono inevitabilmente per danneggiare il marchio della casa.

Un pasticcio dietro l'altro. Per l'inventore della tv commerciale, l'uomo che dal niente aveva costruito un impero di eleganza e di criterio. Si cedette il marchio in «franchising» a molti imprenditori che aprirono piccoli centri di vendita che finirono inevitabilmente per danneggiare il marchio della casa.

Dario Venegoni

Bancari, il governo tenta la mediazione

Il governo offre la sua mediazione per trovare una soluzione alla vertenza per il rinnovo del contratto dei bancari. Il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Enrico Micheli, ha convocato per oggi alle 10, a Palazzo Chigi, l'Abi e i sindacati, nel tentativo di uscire dall'impasse creatosi con il rifiuto dell'associazione bancaria di prorogare il contratto fino alla fine dell'anno. L'Abi era disposta ad accettare a due condizioni: «una moratoria» delle agitazioni e il congelamento di automatismi e scatti di anzianità. Ma i sindacati non hanno accettato, anche perché non è stata ancora presentata la piattaforma contrattuale alle assemblee dei lavoratori.

Telecom Italia si aggiudica l'asta per tre dei dodici spezzoni in cui è stato diviso l'ex monopolio Telebras

Rossignolo fa terno in Brasile

ROMA. La parte del leone l'ha fatta la spagnola Telefonica aggiudicandosi sia la preda più ambita, Telesp, gestore della rete fissa dello Stato di San Paolo (il più ricco ed industrializzato del paese), sia la seconda società di telefonia mobile brasiliana, Tele Sudeste Celular. Ma anche Telecom Italia non è certo uscita a mani vuote dall'asta con cui ieri il governo brasiliano ha spezzettato e privatizzato Telebras, l'ormai ex monopolio pubblico carioca. Il gruppo presieduto da Gianmario Rossignolo ha fatto terno: i consorzi guidati o partecipati dagli italiani si sono infatti aggiudicati i gestori di telefonia mobile Tele Celular Sul e Tele Nordeste Celular nonché Tele Centro Sul che opera sulla rete fissa negli stati di Brasilia, Rio Grande do Sul, Paraná, Santa Catarina, Goiás, Mato Grosso, Roraima e Acre, per un totale di 27 milioni di persone. Dopo Telesp, si tratta del secondo gruppo più importante in cui è stata suddivisa Telebras. L'amarezza per la mancata conquista dei telefoni di San Paolo (Rossignolo non se

l'è sentita di offrire più dei 4.985 milioni di dollari proposti dagli spagnoli) è stata dunque sufficientemente riarisarcita dagli altri acquisti.

La gara per Telebras, proposta dal governo brasiliano col meccanismo dell'asta suddivisa in 12 lotti, ha visto schierarsi moltissimi operatori mondiali di telecomunicazioni come gli americani Bell South, Sprint e Mci, France Telecom, i giapponesi di Ntt oltre, naturalmente, ai grossi calibri della finanza brasiliana come Bradesco, Itau, Globo. La competizione è stata durissima tanto che alla fine il governo brasiliano ha intascato quasi 21 milioni di dollari (37.000 miliardi di lire); il doppio degli 11 milioni ipotizzati dalla base d'asta. Si tratta di una delle maggiori privatizzazioni mai avvenute a livello mondiale.

La cessione di Telebras è stata duramente contestata in Brasile dai sindacati e dai partiti di sinistra che hanno accusato il governo di aver ceduto un «asset strategico» per il paese. Non sono mancate le opposizioni anche violente con scontri tra i manifestan-



Gianmario Rossignolo

ti ed oltre duemila poliziotti schierati a formare un cordone di sicurezza attorno alla Borsa di Rio de Janeiro dove si è svolta l'asta. Particolarmente agguerrito anche il fronte della contestazione legale. Il governo ha ingaggiato un plotone di ben 400 avvocati per far fronte all'ondata di ricorsi

in tribunale contro la cessione.

L'espansione in Brasile costerà a Telecom circa 2.300 miliardi. Anche se ha dovuto rinunciare all'obiettivo più ambizioso, Telesp, il gruppo guidato da Rossignolo incamererà indubbiamente un buon risultato che lo fa diventare l'operatore estero di telecomunicazioni presente in Brasile (nel marzo scorso aveva acquistato la Banda B cellulare degli stati di Minas Gerais, Bahia e Sergipe). A differenza di altri acquisti fatti in Sudamerica in precedenza e risultati non soddisfacenti dal punto di vista del rientro finanziario, questa volta l'investimento viene considerato remunerativo in tempi brevi date le caratteristiche del mercato brasiliano. Le acquisizioni paiono poi interessanti anche sul fronte geografico, sia per l'espansione di Telecom in aree limitrofe a zone come Argentina e Paraguay dove la presenza della società italiana è ormai consolidata da tempo, sia per la possibilità di integrare rete fissa e mobile nelle aree in cui opera. Di fatto, ora Telecom Italia può vantare l'am-

bizione di contendere a Telefonica de España la leadership delle tlc in America Latina. Non a caso, il commento a caldo di Rossignolo è risultato particolarmente soddisfatto: «Abbiamo partecipato alle gare con l'obiettivo di concentrarci su aree selezionate che ci consentissero di sviluppare grandi sinergie, e lo abbiamo centrato. Telecom si conferma operatore di standing internazionale e consolida la sua presenza leader in un mercato di straordinaria potenzialità». Dopo tante polemiche, anche per il presidente di Telecom è dunque arrivato il momento dei sorrisi. Tanto che passa in secondo piano persino la decisione dell'Ue di aprire una procedura d'infrazione contro l'Italia per gli squilibri tra le tariffe di telefonia fissa ed i costi effettivi. Quanto alla Borsa, non ha avuto il tempo di commentare la giornata nervosa e la differenza di fuso orario tra il Brasile e Piazza Affari hanno sospeso il verdetto. Sivedrà oggi.

Gildo Campesato

Corpi di polizia Trattative interrotte

Dopo ministeriali e parastato tocca al comparto sicurezza rompere le trattative per il rinnovo del contratto di lavoro. I sindacati Cgil, Cisl e Uil della polizia penitenziaria e dello Stato forestale dello Stato nonché il Sulp della polizia di Stato dopo aver abbandonato il tavolo delle trattative preannunciano una manifestazione nazionale nel mese di settembre. «La rottura - si legge in una dichiarazione - è stata l'inevitabile conseguenza della sostanziale assenza di risposte positive a questioni che riguardavano il rispetto dell'accordo del 23 di luglio del '93, per quanto attiene al sistema delle relazioni sindacali e dei livelli negoziali».

Approvata la soluzione proposta dalle diplomazie di Usa e Ue. Nell'esecutivo anche uomini dell'Uck

Kosovo, prima intesa tra i moderati Governo unitario per trattare coi serbi

Tutti fuggiti i 20mila profughi della roccaforte di Malijsevo

PRISTINA. È il primo sviluppo positivo sul fronte diplomatico dopo settimane e settimane di notizie di battaglie, di morti e di profughi. È arrivata l'indomani della presa di Malijsevo, la roccaforte degli insorti albanesi dell'Uck dove, ieri, i serbi hanno portato un gruppo di giornalisti per mostrare loro il «quartier generale dei terroristi».

La buona notizia politica arriva da Pristina, dove il leader moderato Ibrahim Rugova ha annunciato, ieri, la formazione di un «governo di coalizione» tra tutti i partiti albanesi del Kosovo. È la soluzione per cui da mesi premevano gli Usa, convinti che potrebbe aprire la strada a un negoziato tra Pristina e Belgrado. L'intesa è stata annunciata da Rugova al termine di un incontro con una delegazione dell'Ue: «Abbiamo raggiunto un compromesso», ha affermato il leader moderato senza dare dettagli e ha aggiunto che «si prevede di inserire nella coalizione tutte le forze politiche e di creare in tal modo le precondizioni per un dialogo in una situazione estremamente difficile». Agli inviati europei, intanto, Rugova ha chiesto «misure preventive dell'Ue, degli Usa e della comunità internazionale per fermare la pulizia etnica nel Kosovo, gli esodi e i massacri».

Benché appaia del tutto improbabile che le autorità di Belgrado possa-

no riconoscere il «governo» di Rugova, la diplomazia internazionale considera la sua formazione un passaggio necessario per giungere al negoziato. Sulla composizione dell'esecutivo di coalizione non si hanno ancora notizie ufficiali, ma i mezzi d'informazione albanesi kosovari ipotizzano nei giorni scorsi che potrebbe farne parte anche esponenti dell'Uck, cui verrebbero affidati i distretti dell'Interno e della Difesa: i guerriglieri avrebbero così formalmente il controllo delle forze albanesi nella provincia. La delegazione dell'Ue a Pristina, formata da rappresentanti di Austria (presidente di turno), Germania e Gran Bretagna, oltre a Rugova ha incontrato anche il governatore serbo del Kosovo, Veljko Odalovic. Gli inviati europei hanno espresso «profonda preoccupazione per l'escalation della violenza, specialmente nelle aree di Malijsevo e Junik».

Mentre avvenivano questi incontri, un gruppo di giornalisti, scortato dalla polizia serba, ha potuto raggiungere di Malijsevo. La cittadina è apparsa deserta, in clamoroso contrasto con l'incredibile affollamento dei giorni scorsi, quando vi si erano rifugiati oltre 20mila profughi. I segni lasciati dai combattimenti sono pochi ad eccezione di una mezza dozzina di case sventrate. Il che si spiega



Un poliziotto serbo controlla un anziano a Malijsevo O. Popov/Reuters

con la circostanza che i civili e i guerriglieri dell'Uck hanno abbandonato la cittadina prima che scattasse l'offensiva delle forze di sicurezza di Belgrado. Unici segni di vita un vecchio albanese di 80 anni, Mazara Johu e tre famiglie di Rom che hanno detto di voler «prendere alcune provviste e tornare a rifugiarsi nei boschi vicini».

Il portavoce della polizia, maggiore Bozidar Filic ha detto ai giornalisti che le forze di sicurezza sono rimaste sorprese di non aver incontrato resistenza a Malijsevo. «Anzi in una casa che sembra essere stato il quartier generale dell'Uck, abbiamo trovato uniformi, mappe e piatti con avanzi di cibo», ha aggiunto l'ufficiale.

Nella città deserta la maggior parte dei vetri delle finestre e le vetrine dei negozi sono in frantumi, ma in alcuni esercizi vi erano frutta, verdura ed altri generi che sembravano esposti per alimentare fantasmi. Il centro informazioni albanese di Pristina (Kic) ha sostenuto che le forze serbe sono entrate a Malijsevo con 50 carri armati. «Decina di migliaia di persone hanno trascorso la notte all'aperto e molte case sono state incendiate».

Il comitato per i diritti umani del Kosovo (vicino agli albanesi) ha reso noto intanto che 437 albanesi sono stati uccisi dal febbraio scorso e altri 208 feriti, mentre 400 o sono stati presi come ostaggi o sono scomparsi.

Somalia: Andreatta «assolve» Loi e Fiore

Il comportamento del contingente militare italiano in Somalia è stato caratterizzato da una «carente azione di controllo a livello intermedio, di comando di compagnia e di battaglia», ma non ai vertici.

Lo ha detto ieri - davanti alla commissione Difesa del Senato - il ministro della Difesa, Beniamino Andreatta, secondo il quale «un comandante di contingente ha compiti e responsabilità commisurati al "rango" del proprio comando, che non vanno confusi con quelli degli ufficiali dipendenti» e degli altri sottoposti.

Il ministro della Difesa, in particolare, ha «assolto» i generali Loi e Fiore, che oggi sono l'uno presidente della Commissione interministeriale

refinimenti, e l'altro presidente dell'Ufficio per lo studio dei trasporti interni di superficie in Europa.

Il loro «futuro professionale» - ha fatto capire il ministro - è ancora «aperto». Andreatta ha sottolineato poi la «linea di condotta responsabile tenuta dai nostri comandi, ispirata ad un uso controllato della forza e ad un atteggiamento sempre attento alla popolazione civile». Ha però aggiunto che vi sono state «oggettive carenze», in alcuni reparti, nel controllo della disciplina e del morale del personale, che hanno portato a «gravi comportamenti», già sanzionati dall'amministrazione della Difesa. Per questi episodi sono già state erogate cinque e sanzioni di stato e sette sanzioni di corpo, a carico di otto ufficiali e quattro sottufficiali. Per presunti episodi di violenza a danno di somali - ha ricordato il ministro - sono in corso cinque procedimenti penali.

IN PRIMO PIANO

Tra guerra e politica Le mille divisioni nel fronte albanese

ROMA È davvero la svolta verso il dialogo che tutti attendevano quella che è stata annunciata ieri a Pristina da Ibrahim Rugova? La prudenza è d'obbligo, quando si tratta di sviluppi delle crisi balcaniche e di quella del Kosovo in particolare. Però l'accordo raggiunto sotto la pressione della diplomazia statunitense ed europea ha, almeno, sicuramente un merito: riporta un certo grado di unità tra le forze moderate del fronte albanese, quelle che, pur convinte che ormai l'Esercito di liberazione del Kosovo (Uck) sia un interlocutore obbligato giacché ha conquistato seguito e prestigio popolare, premono tuttavia per una soluzione politica.

Tra i problemi che hanno reso molto difficile, finora, il progresso di una linea diplomatica vanno annoverate, infatti, proprio le profonde divisioni del fronte politico moderato. Rugova, capo storico e un tempo indiscusso della Lega democratica del Kosovo (Ldk) e presidente del parlamento albanese-kosovaro eletto nel marzo scorso, è apparso negli ultimi tempi piuttosto isolato, contestato su posizioni più «militanti» da un

gruppo, la Nuova alleanza democratica del Kosovo (Lrdk) che ha rifiutato pure di partecipare alle elezioni di marzo. Capo di questa formazione era Hydajet Hyseni, arrivato alla politica come leader della protesta studentesca all'inizio degli anni '80, una attività che gli è costata 8 anni di prigione.

Qualche mese fa, Hyseni, insieme con Rexhep Qosia, un intellettuale schierato su posizioni radicali, ha dato vita all'Alleanza democratica albanese (Lds), che si è avvicinata, a sua volta, al presidente del Partito parlamentare del Kosovo (Ppk) Adem Demaqi, detto il «Mandela albanese» perché ha trascorso ben 27 anni nelle prigioni serbe. Un altro personaggio politico di spicco rimasto dalla parte di Rugova era, fino all'intesa di ieri, il capo del governo kosovaro in esilio Bujar Bukoqi.

Evidente che le divisioni nel campo moderato hanno reso finora difficile il dialogo non solo con i mediatori internazionali ma anche, paradossalmente, con l'Uck. Anche perché nell'Esercito di liberazione kosovaro non è emersa finora alcuna leader-

ship politica (e, forse, neppure militare). L'Uck è divisa tra i vari comandi che agiscono autonomamente nelle diverse zone della regione. Quando, qualche giorno fa, ci fu il primo, clamoroso incontro dell'inviato americano con i loro esponenti a Junik, una località vicina al confine con l'Albania nel frattempo riconquistata dai serbi, i capi militari di Malijsevo smentirono i loro compagni, sostenendo che parlavano solo per se stessi. Nella guerriglia, d'altra parte, sarebbero rappresentate varie posizioni politiche, dai marxisti ai duri nostalgici di Enver Hoxha ai nazionalisti ai fondamentalisti islamici. E neppure sull'obiettivo generale della lotta di liberazione c'è intesa, tra chi pensa a una Grande Albania che abbracci le regioni degli stati limitrofi in cui si trovano popolazioni albanesi (oltre al Kosovo, la Macedonia e la Grecia) e chi chiede l'indipendenza

la formazione di uno stato autonomo. Ormai travolta dalla radicalizzazione del conflitto sarebbero, invece, le posizioni di chi mirava alla creazione di una repubblica nell'ambito federativo ex-jugoslavo. La repressione serba, gli errori di Belgrado, le violenze della polizia hanno fatto sì comunque che nonostante queste divisioni gli uomini dell'Uck vengano considerati, specialmente nei villaggi e nelle campagne, come gli unici difensori in grado di assicurare una qualche protezione. Il che ha indubbiamente dato all'Esercito di liberazione quel carattere di «forza di autodifesa» che gli è stato riconosciuto dai leader moderati e di fatto, con la decisione di incontrarli e di insistere perché venissero cooptati nell'accordo di ieri, anche dalla diplomazia americana ed europea.

P. So.

È partita la campagna di solidarietà L'Italia s'appella agli Usa «Non giustiziate Barnabei»

WASHINGTON. Una campagna di solidarietà è stata lanciata in Italia per Rocco Barnabei, di 31 anni, condannato a morte in Virginia per stupro e omicidio. Barnabei, il cui nonno è emigrato negli Usa da Siena, si proclama innocente. La sua vicenda inizia nel settembre 1993, quando viene trovato in un fiume a Norfolk in Virginia il corpo nudo di Sarah Wisnisky, di 17 anni, uccisa con una decina di martellate sul capo. Il medico legale rileva tracce di un rapporto sessuale violento e di sodomizzazione. Si scopre che la ragazza nelle ultime settimane ha passato diverse notti nel letto di Barnabei. La sera del 21 settembre ha detto a un'amica che avrebbe dormito con lui. Un testimone l'ha vista, la stessa sera, nella camera di Barnabei. Quella notte due vicini, disturbati dal rumore, bussano per protestare, ma la porta rimane sprangata. Più tardi Barnabei viene visto uscire e rientrare. La sera del 22 settembre, poco prima che venga scoperto il corpo della ragazza, lascia la città. Viene arrestato il 19 dicembre

nell'Ohio, dove vive sotto falso nome con una donna. Al processo l'accusa presenta 58 testimoni e 212 reperti. Un perito testimonia che nella vagina della vittima è stato trovato lo sperma di Barnabei. L'esame del Dna indica che vi è una probabilità su 972 milioni del contrario. L'esame del Dna conferma che vi sono tracce del sangue della ragazza sul letto di Barnabei, sui muri della sua camera. L'ex moglie di Barnabei, Paula Berto, e un'ex fidanzata, testimoniano delle violenze di Barnabei in campo sessuale. La difesa proclama Barnabei innocente, accusa la polizia di avere ignorato alcune prove a suo discolpa, e cita altre donne, che hanno avuto con Barnabei lunghe relazioni sessuali senza alcun problema. La condanna a morte di Barnabei è stata confermata dalla corte d'appello nel settembre 1996. Il 3 agosto il difensore presenterà una mozione per la revisione del processo. Nessuna data è stata fissata per l'esecuzione, né potrà esserlo prima che i giudici si siano pronunciati su questa mozione.

La federazione di Lodi dei Democratici di sinistra annuncia con profondo cordoglio la prematura scomparsa del caro compagno
LUIGI PORCHERA
Attivista della Unità di Base di Turano Lodigiano, era Consigliere Comunale e componente della Biblioteca Comunale.
I funerali si svolgeranno oggi 30 luglio, alle ore 17.00 partendo dall'abitazione in via Leoni.
Lodi, 30 luglio 1998

Ornella, Mimmi e Alberto Medi Giangiacomi partecipano al dolore della famiglia del caro
NINO CAVATASSI
e ne ricordano a tutti l'acuta intelligenza politica e il calore umano. Sottoscrivono per l'Unità.
Ancona, 30 luglio 1998

Mario, Giacchino Cavarocchie e Ornella Lippi partecipano commossi e con grande affetto al dolore di Maria e dei suoi familiari per la scomparsa dell'amico compagno
FERDINANDO CAVATASSI
In suo ricordo sottoscrivono per l'Unità.
Ancona, 30 luglio 1998

L'Associazione Artistica Culturale Ricreativa «giovani di ieri» di Ancona partecipa al lutto di Maria e della sua famiglia per la scomparsa del caro socio
FERDINANDO CAVATASSI
In suo ricordo sottoscrive per l'Unità.
Ancona, 30 luglio 1998

I compagni Renato Bastianelli, Malgari Amadei, Filippo Maiolini, Emilio Ferretti, Alberto Astolfi, Stefano Daneri, Silvio Mantovani ricordano il compagno
NINO CAVATASSI
per lunghi anni sindaco dirigente politico, consigliere regionale e amministratore della Provincia di Ancona. Sono vicini alla moglie e alle figlie.
Ancona, 30 luglio 1998

Cimanchitanto
RENATO LEVRERO
Insieme nella Federazione giovanile comunista di Genova dei primi anni 60 abbiamo lottato, litigato, ci siamo divisi e riuniti ma soprattutto ci siamo tanto divertiti. In questi lunghi anni questo filo non si è spezzato, ancora ci siamo cercati, ascoltati e ci siamo ritrovati pieni di curiosità e di speranza. Alba Sacerdoti e Ezio Tabacco sono vicini a Chiara.
Milano, 30 luglio 1998

Candiano e Lù Falaschi ricordano con commozione
AUGUSTO PANGALDI
grande giornalista per doti personali spiccate e rigoroso senso etico del lavoro. Conservano un vivo ricordo delle sue battaglie e delle lontane discussioni parigine sul rinnovamento della sinistra europea.
Roma, 30 luglio 1998

Stefano Boldrini abbraccia con calore l'amico e collega Enrico per l'improvvisa scomparsa dell'amico
FULVIO CURRÒ
Roma, 30 luglio 1998

Nel trigesimo della scomparsa di
LEDA GAGLIARDI BRANDI
il marito, i figli e i familiari tutti la ricordano con infinito affetto a quanti l'hanno conosciuta.
Firenze, 30 luglio 1998

1976 1998
Il ricordo di
ANDREA REDETTI
è sempre vivo nella nostra mente e nel nostro cuore. La moglie e i figli sottoscrivono per l'Unità.
Padova, 30 luglio 1998

1976 1998
Sono 22 anni che è morto il compagno
ANDREA REDETTI
Il tempo di quando ci ha lasciato si allunga, ma tu sei sempre con noi. Le sorelle Bianca e Rita. Sottoscrivono per l'Unità.
Milano, 30 luglio 1998

Medicine, ecco i prezzi 1998

► **A, B, H IL NUOVO PRONTUARIO** in collaborazione con Federfarma

► **LO SCANDALO ASSICURAZIONI** "Mi paghi, ma quando mi paghi?"

► **IL GIUDICE CONDANNA TELECOM** "Perché il contatore non fa testo?"

IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 30 LUGLIO 1998

UNA SETTIMANA A PECHINO

(MINIMO 6 PARTECIPANTI)

Partenza da Milano e da Roma:
il 16 e 26 settembre - 10 ottobre - 7 novembre - 5 e 26 dicembre - 2 e 23 gennaio '99 - 3 e 20 febbraio - 6 - 17 - e 24 marzo
Trasporto con volo di linea.
Durata del viaggio 8 giorni (6 notti).
Quota di partecipazione: lire 1.580.000
Suppl. per le partenze di settembre - ottobre e del 26 dicembre:

visto consolare lire 180.000
lire 40.000
L'itinerario: Italia/Pechino (la Città Proibita - la Grande Muraglia) - Pechino/Italia

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e all'estero, la sistemazione in camere doppie all'hotel New Otani di Pechino (5 stelle), la prima colazione, un giorno la mezza pensione, le visite previste dal programma, l'assistenza della guida locale cinese di lingua italiana.



MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844 - Fax 02/6704522
E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

VIAGGIO IN PERSIA

(MINIMO 15 PARTECIPANTI)

Partenza da Roma l'8 ottobre il 5 novembre e il 24 dicembre
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 8 giorni (7 notti)
Quota di partecipazione da lire 3.020.000
Supplemento partenza da altre città lire 200.000
Visto consolare lire 70.000
L'itinerario: Italia/Teheran - Kerman (Bam) - Shiraz (Persepoli) - Isfahan - Teheran/Italia

La quota comprende: Volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti interni in aereo e in pullman privati, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 stelle (3 stelle a Kerman), la pensione completa, gli ingressi alle aree archeologiche, le visite guidate previste dal programma, l'assistenza delle guide locali iraniane, un accompagnatore dall'Italia.



MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844 - Fax 02/6704522
E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

PER ABBONARSI A L'UNITÀ
O PER INFORMAZIONI E SUGGERIMENTI
POTETE CONTATTARE IL NOSTRO

UFFICIO ABBONAMENTI

☎ Dal lunedì al venerdì - 9-13/14-17 **06.69996470/471**
☎ 24 ore su 24 (Numero Verde) **167.254188**
☎ Fax **06.69922588**

GLI ABBONAMENTI SI POSSONO ATTIVARE ANCHE:

- Tramite versamento sul **C.C.P. n° 13212006** intestato a **L'Unità Editrice Multimediale**, via dei Due Macelli 23/13 - 00187 ROMA
- Tramite versamento sul **C.C.P. n° 269274** intestato a **SO.D.I.P.** "Angelo Patuzzi" S.p.A., via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)

Per entrambi i versamenti va indicata chiaramente la causale ("Abbonamento a l'Unità") con nome, cognome e indirizzo del destinatario, periodo (semestrale o annuale) e frequenza (numero dei giorni).

O PRESSO:

- PASS s.r.l. (BOLOGNA)**
Via Rivani 35 - Tel. 051.534120 - Fax 051.538197
- VIDEOPRESS s.r.l. (MODENA)**
Via Notari 94 - Tel. 059.355514 - Fax 059.342724
- RECLAME s.r.l. (REGGIO EMILIA)**
Via Gandhi 14 - Tel. 0522.284790 - Fax 0522.285478

TARIFE DI ABBONAMENTO

ITALIA	Annuale	Semestrale	5 numeri	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 480.000	L. 250.000	Domenica	L. 380.000	L. 200.000
6 numeri	L. 450.000	L. 230.000		L. 83.000	L. 42.000

ESTERO	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 850.000	L. 420.000
6 numeri	L. 700.000	L. 360.000

I dati dell'Osservatorio di Milano. Mancano i soldi ed è più grande il divario tra ricchi e poveri

Vacanze più povere A casa due italiani su tre

ROMA. «Agosto, città vuote, strade deserte»: un luogo comune che non funziona nell'Italia a due anni dal 2000. Lo dicono i dati. Fatta eccezione per la settimana di ferragosto, ormai due italiani su tre decidono di trascorrere il mese più caldo dell'anno in città. Effetto di una scelta intelligente: vacanze più brevi (in media 10 giorni) e diluite sull'intero periodo estivo, da giugno a settembre. Così si spende meno e si evita lo stress degli intasamenti agostani. Una scelta che ci mette in linea con l'Europa. Anche se ancora sono molte le famiglie «costrette» ad andare in ferie proprio in agosto perché in questo mese chiudono le grandi aziende (circa il 90%), scuole e uffici (nel resto d'Europa la percentuale delle aziende che chiudono per ferie in agosto rappresenta solo il 30%). Ma anche una conseguenza della difficile situazione economica. Perché in molti casi le famiglie sono obbligate a restare in città: in un momento di difficoltà la prima voce ad essere tagliata è la spesa per le ferie. Ma anche questo è un dato contraddittorio, visto che è aumentata la disponibilità a spendere da parte di chi già si può permettere vacanze di lusso, in alberghi a quattro o cinque stelle. Insomma la forbice tra ricchi e poveri (anche semplicemente lavoratori dipendenti o famiglie monoreddito, giovani e anziani e lavoratori autonomi) si allarga anche per la voce «vacanze».

È quanto si ricava dall'indagine su «l'Italia d'agosto» come cambiano abitudini e comportamenti nel mese più caldo dell'anno, condotta su 12 città italiane dall'Osservatorio di Milano, presentata ieri dal direttore Massimo Todisco. Una ricerca condotta attraverso 20.000 questionari raccolti da 200 uffici anagrafici di 12 città metropolitane, più 3000 inter-

viste telefoniche. Svolto a giugno e luglio, lo studio ha interessato Milano, Torino, Genova, Venezia, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Bari, Palermo, Catania e Cagliari ed ha interessato una platea di 9.400.000 cittadini. In dettaglio l'indagine individua tre motivi principali che spingono a trascorrere agosto in città: scarsa disponibilità economica (per il 55,4% degli interpellati), obblighi di lavoro (30,5%) e scelta personale (13,9%). Al sud la percentuale di chi non parte per motivi economici tocca punte altissime a Palermo (82%), Catania (75%) e Bari (70%). Al nord prevalgono invece i motivi di lavoro: 54% a Milano, 46% a Firenze, 42% a Bologna. Il 48% di quanti taglieranno le spese per le ferie d'agosto rispetto al '97 sono lavoratori dipendenti, una percentuale che si riduce al 10% tra autonomi ed imprenditori. Al contrario, quelli che prevedono di spendere di più sono per il 62% autonomi e solo per l'8% dipendenti.

Chi parte in questo periodo, nel 58% dei casi sceglie la seconda casa o quella di amici e parenti. Il 42% opta per alberghi o campeggi. Tra le mete preferite dagli abitanti di quasi tutte le 12 città c'è la Sardegna (anche tra quelli di Cagliari) per l'Italia; gli Stati Uniti ed i Caraibi per le lunghe distanze; la Spagna per l'area mediterranea. Cresce inoltre l'interesse per la Croazia, mentre tra le capitali europee Parigi è al primo posto. Tra gli amanti delle montagne italiane, soprattutto della Val d'Aosta e del Trentino, sono in testa palermitani e baresi, mentre i veneziani sono attratti in particolare dalle capitali del nord Europa.

Ma come trascorrono il mese di agosto i cittadini che restano in città? L'indagine individua tre particolari tipologie di comportamento. Chi

abita nelle «città di terra» (Milano, Torino e Bologna) in agosto «fugge» (scende, infatti, sotto il 50% la presenza in città), mentre per chi ha la fortuna di vivere nelle «città d'arte» (Roma, Firenze e Venezia) la permanenza è gradevole grazie anche all'offerta culturale e di evasione proposta dalle amministrazioni comunali per turisti e residenti (sono più del 70% quelli che restano, a Venezia addirittura l'84%), mentre sceglie decisamente di non partire chi abita nelle «città di mare» (Napoli, Cagliari, Genova, Bari, Palermo e Catania) dove l'80% resta a casa. Qui torna di moda il turismo pendolare tipo anni '50: al mare al mattino, colazione al sacco e rientro in città al pomeriggio.

Per chi resta in città - e si tratta in genere delle categorie più deboli, anziani, giovani, malati e lavoratori a bas-

so reddito - le difficoltà non mancano. Se l'offerta culturale è ricca, ma dovrebbe però coinvolgere di più le periferie, ed è migliorata anche l'assistenza domiciliare fornita ad anziani e malati, i punti «dolenti» sono i pochi negozi aperti (non più del 40%), gli artigiani quasi introvabili e la scarsità dei mezzi di trasporto.

«In agosto si può vivere con piena libertà il proprio tempo ed i problemi vengono fuori in modo più chiaro» ha commentato il professor Todisco. Da qui l'indagine. Una sorta di vademecum dei comportamenti e delle necessità dei cittadini da sottoporre alle amministrazioni locali, alle forze politiche e al governo perché adeguino scelte politiche e offerta di servizi alle esigenze reali delle città.

Roberto Monteforte

Il commento sull'ultimo sondaggio

Prodi: «Adesso il settore ha bisogno di strategie»

ROMA. Il turismo è una risorsa importante per il Belpaese. Lo è da sempre. Ma la concorrenza degli altri paesi mediterranei si è fatta forte e allora non ci si può accontentare della fortuna ricevuta, delle bellezze naturali o dello straordinario patrimonio artistico, una rendita di posizione che rischia di non essere più sufficiente. Bisogna investire, darsi strategie precise di intervento per porre a reddito questa risorsa, con l'obiettivo di attivare un circolo virtuoso che porti anche a nuova occupazione.

L'impegno è del governo e lo ha preso direttamente il presidente del

Consiglio, Romano Prodi intervenendo nei giorni scorsi alla presentazione dell'indagine presentata dal Dipartimento Turismo della Presidenza del Consiglio su cosa pensano di noi e della nostra offerta turistica gli altri paesi. Un giudizio che rimane favorevole e per molti aspetti più che sufficiente nella pagella preparata dalle indagini Doxa-Klaus e Davi-Macriksen che ha preso in esame le risposte date dai cittadini di 14 paesi. La vacanza in Italia attrae ancora. Il voto è compreso tra il 6,6 e il 7 e mezzo, se a rispondere sono, rispettivamente, turisti che ancora devono vi-



Tutti (o quasi) al mare. Ma domani protesta il sindacato balneari

sitare il nostro paese o chi vi si è recato almeno una volta. Per tutti il sogno è quello di visitare Roma, che negli ultimi cinque anni ha visto aumentare del 40% la presenza straniera, e meta ambita sono le città d'arte, affascinanti paesaggi, è gustata la cucina, apprezzata l'ospitalità e i prezzi non spaventano. Ma tutto questo rappresenta un'opportunità da mettere a frutto. E se quest'anno andrà in vacanza il 3% in più degli europei, aumenterà di circa 1% rispetto allo scorso anno chi sceglierà la Penisola. Un buon risultato, ma insufficiente. Servono strategie.

«Riorganizzare l'offerta turistica, standardizzare l'offerta alberghiera, rafforzare la vocazione mettendo anche un calmierino ai prezzi che devono essere concorrenziali e non diseguali sul territorio» sono le scelte immediate avanzate dal presidente del Consiglio. Che, poi, aggiunge: «Oc-

corre sviluppare il turismo congressuale e quello permanente, destinato non solo a chi pensa ad un soggiorno di passaggio. Gli altri paesi del Mediterraneo hanno già fatto tutto, ora anche noi dobbiamo pensare a questo settore come ad una risorsa stabile e importante».

E le possibilità non mancano. Secondo il Touring club solo sfruttando meglio le strutture già esistenti al Sud si potrebbe dare occupazione ad altri 280 mila lavoratori. È il ministro dell'Industria, Pierluigi Buriando ad indicare le tappe della tabella di marcia da seguire per assicurare «da subito una precisa strategia economica al settore». Entro l'anno con un bando ad hoc, verranno estesi i benefici previsti dalla legge 488, che stabilisce gli aiuti alle imprese che investono, e a settembre governo e regioni studieranno insieme i programmi di rilancio.

Turismo: domani ombrelloni «serrati»

Sciopero degli ombrelloni e tintarella a rischio d'insolazione. Il Sib, il sindacato italiano balneari, ha proclamato la «serrata» per protestare contro l'approvazione del disegno di legge di riforma del turismo approvato in Senato e in discussione alla Camera, che non riconosce gli stabilimenti balneari come imprese turistiche.

Così, domani, ombrelloni chiusi sulle spiagge italiane. 10 mila stabilimenti aderenti alla Confcommercio lasceranno i vacanzieri del mare senza riparo dai raggi solari. Una protesta che in alcune regioni, come il Friuli Venezia Giulia, slitterà a sabato primo agosto. Ma non tutti i balneari sono d'accordo. Hanno preso le distanze dallo sciopero degli ombrelloni, gli oltre 3 mila operatori degli stabilimenti della Fiba Confesercenti, che considerano la protesta sbagliata «nei tempi e nei modi».

Secondo Giuseppe Ricci, presidente nazionale della Fiba, la serrata degli ombrelloni e dei servizi da spiaggia in piena stagione turistica finirebbe «solo per scontentare i clienti e i turisti, fornendo un'immagine poco seria delle imprese balneari». Per la Fiba, dunque, il testo sicuramente va migliorato nella discussione alla Camera, «ma vista la disponibilità dimostrata dalle forze di governo e dal Parlamento - sottolinea Ricci - nonché gli emendamenti proposti dalla conferenza statale regioni, gli operatori della Fiba saranno pronti a scendere in piazza solo se verrà riconosciuta la qualifica di impresa turistica agli stabilimenti balneari e se non verrà garantita una durata minima per le concessioni demaniali commisurate agli investimenti effettuati». Il Sib del Lazio, intanto già lunedì scorso aveva allertato i propri clienti da spiaggia con locandine che annunciavano la protesta di venerdì 31 luglio. Non solo. Gli 800 stabilimenti del litorale laziale hanno anche invitato i turisti a non aprire i loro ombrelloni. Secondo il sindacato, non considerare gli stabilimenti balneari come imprese turistiche vuol dire escluderli dalla programmazione economica, e dai finanziamenti inclusi nella legge quadro sul turismo.

Attilio De Luca, capogruppo verde per il turismo, cade dalle nuvole. «Sono uno dei firmatari della legge quadro sul turismo - spiega - ma non sapevo nulla della serrata degli ombrelloni. Abbiamo più volte incontrato il sindaco Sib. Potevano avanzare delle richieste, non l'hanno fatto. Tuttavia alla Camera ci impegneremo per colmare questa carenza».

Delfini, ansia per la salute di Flipper

GENOVA. Flipper forse non ha voglia di vivere e malgrado le attenzioni e il prodigarsi dello staff dell'Acquario l'infezione continua il suo corso. Un burocratico e quanto mai asettico bollettino medico annuncia oggi che l'ecografia del cucciolo di grampo, eseguita ieri dalla veterinaria dell'Acquario con la consulenza del professor Franco Rosso, non ha riscontrato alcun particolare preoccupante rilevabile all'esame ecografico. Purtroppo - si legge - non sono rassicuranti i risultati delle nuove analisi del sangue che evidenziano il persistere del processo infettivo già in atto al suo arrivo a Genova».

Un pittore dietro i delitti del mostro di Firenze

Caccia in Costa Azzurra. In casa sua un blocco da disegno come quelli di una delle vittime

FIRENZE. È in Costa Azzurra da martedì Michele Giuttari, il capo della squadra mobile fiorentina alla ricerca del complice rimasto nell'ombra. L'insospettabile manovratore dietro i compagni di merende, dietro i volti e le mani di Pacciani (uscito di scena nel febbraio scorso), Vanni, il super-testimone Lotti. Una persona che ordinava «i lavoretti», magari un professionista facoltoso come quel medico di cui si era parlato nel processo dopo l'omicidio dell'85. Una caccia che è iniziata un paio di anni fa e che al momento riguarda un misterioso pittore svizzero, Claude Faibrad, residente nei pressi di Cannes, che prima della sua scomparsa abitava in una villa a San Casciano. Il viaggio francese sarebbe stato deciso dopo un incontro tra il sostituto procuratore Paolo Canessa, titolare di tutte le inchieste che hanno riguardato i sedici delitti del maniaco che ha ucciso nei dintorni di Firenze fra il 1968 e il 1985 e l'investigatore di via San Gallo autore fra l'altro del li-

bro «Compagni di sangue» in cui anticipava alcuni particolari inediti. Evidentemente è accaduto qualcosa che ha costretto inquieti e investigatori a compiere subito la trasferta. Giuttari è un ispettore della mobile fiorentina che dovrebbero rimanere una settimana sulla Costa Azzurra, avranno l'appoggio logistico della polizia locale e dell'Interpol. Gli investigatori toscani devono chiarire un paio di episodi dei quali non è stato stabilito bene il potenziale: uno è quello del misterioso pittore svizzero Claude Faibrad che per anni ha vissuto in una lussuosa villa di San Casciano dove aveva lavorato anche Pacciani come giardiniere alla dipendenza di due signore, madre e figlia e un blocco da disegno come quello sequestrato al contadino di Mercatale, e come quello usato da una delle vittime del mostro (il ragazzo tedesco ucciso nell'83 a Giogoli insieme all'amico). Faibrad è scomparso alla vigilia dell'inizio del processo ai compagni di merende nel maggio



Pietro Pacciani

1977 e si è lasciato dietro una scia di oggetti inquietanti: un imponente raccolto di materiale fotografico tra cui una rivista con immagini di donne mutilate al seno e al pube, un revolver, coltelli. Ma soprattutto ed è questo il dettaglio più interessante, un blocco da disegno tedesco «Skizzen Brunnen», analogo a quello che fu trovato in via Sonnino a casa di Pacciani e che rappresentò uno degli elementi d'accusa al processo di primo grado perché apparteneva ad una vittima, lo studente tedesco Horts Meyer. Inoltre, in una casa colonica di proprietà dell'artista svizzero sull'appennino toso-emiliano, sono stati trovati su tutte le pareti dei murales raffiguranti animali e donne con evidenziati gli organi genitali con molte analogie con i celebri disegni di Pacciani. Ma che fine ha fatto il pittore svizzero? È quello che vuol sapere Giuttari. Le ricerche compiute fino ad oggi hanno avuto esito negativo.

Giorgio Sgherri

Operazione dei carabinieri a Palermo, in carcere finiscono 46 uomini della mafia

Pizzo, la rivolta dei taglieggiati

Con le loro denunce hanno fatto scattare le manette. Gli esattori ormai ottenevano senza neppure chiedere.

PALERMO. Il pizzo lo pagavano tutti: commercianti e imprenditori, spesso anticipando gli stessi esattori mafiosi. Ma poi qualcuno a rotto l'omertà, ed è stata una valanga: 46 ordinanze di custodia cautelare per estorsione per i presunti mafiosi del mandamento di San Lorenzo che controlla le località balneari della costa palermitana Mondello e Sferacavallo. Di cui 27 nuovi arresti. Oltre 90 le vittime del racket e tra questi anche il presidente provinciale della Confcommercio, Roberto Helg. Avrebbe versato mezzo al mese alle cosche mafiose per ottenere la «protezione» per alcuni suoi negozi. Lo sostengono i collaboratori di giustizia Antonino Avitabile, Francesco Onorato e Giovan Battista Ferrante. E a riscuotere il «pizzo» sarebbero stati i presunti mafiosi Pino Buffa Benedetto Ferrante e Pino Civiletti. Non solo. Il pizzo l'avreb-

be pagato, mascherato sotto la voce di «libera contribuzione» anche la filiale palermitana di Canale 5.

Anche Gaspare Mutolo aveva parlato di Helg come vittima delle estorsioni. Il presidente provinciale della Confcommercio, la moglie e i due figli hanno una catena di negozi di oggettistica ma anche un deposito all'ingrosso che si trova nella zona controllata dalla famiglia mafiosa di San Lorenzo, capeggiata dal boss latitante Mariano Troia, decapitato dagli arresti di ieri.

L'indagine, cui hanno contribuito le dichiarazioni dei pentiti è stata avviata dopo la scoperta nell'abitazione dell'imprenditore mafioso Giovanbattista Ferrante, poi pentito, di un libro mastro delle estorsioni in cui erano minuziosamente annotati nomi e cifre dell'attività del racket. Come dire: imprenditori che diventano estorsori e imprenditori

che denunciano il pizzo e collaborano con gli investigatori. «C'è un nuovo clima di fiducia e collaborazione da parte delle vittime del pizzo - ha detto il procuratore aggiunto Guido Lo Forte - ma nulla cambierà finché non ci sarà la liberazione definitiva del territorio fino ad oggi controllato dalla mafia». Gli inquirenti hanno infatti accertato che il pizzo viene pagato da tutti gli imprenditori e i commercianti nonostante gli arresti e i pentimenti. Il denaro delle estorsioni viene ancora suddiviso tra gli «uomini d'onore» e versato come «stipendio» ogni mese. «Non si tratta - hanno spiegato i giudici nel provvedimento - di un sistema improvvisato di esazione ma di una vera e propria tassazione privata e non statale». Con un bassissimo tasso di evasione fiscale: è successo, anzi, che contribuenti che non sarebbero stati per nulla «chia-

mati a pagare», abbiano offerto spontaneamente parte dei propri guadagni all'organizzazione mafiosa e c'è chi ha pagato di più di quanto gli fosse stato richiesto. In alcuni di questi casi i magistrati hanno infatti fatto fatica a rilevare il reato di estorsione: per un commerciante di ferramenta, ma soprattutto per la filiale palermitana di Canale 5 i pentiti hanno parlato di «libera contribuzione», e i giudici sottolineano di avere trovato la conferma proprio nel libro mastro sequestrato a Ferrante: accanto alla voce «Canale 5» c'era la dizione «regalo».

Un contesto di regole - concludono gli inquirenti - in cui è il commerciante o l'imprenditore estorto che sceglie il proprio interlocutore, che può non essere un «uomo d'onore». L'importante è che tutte le somme finiscano nelle mani del «capofamiglia».

L'INTERVENTO

Anche i Verdi si occupano di infanzia

LEGGO sul suo giornale l'intervento del prof. Cancrini relativo al dramma del bambino ucciso a Ostia. Non potrei essere più d'accordo sull'analisi delle cause del dramma e sulla necessità assoluta di porre la tutela dei bambini, e comunque gli interventi in campo sociale, al centro dell'azione politica. Dissento invece profondamente dall'accusa fatta da Cancrini ai Verdi e agli ambientalisti per la loro attenzione agli animali e all'ambiente. Le due cose non sono alternative. Lo ha sottolineato con acutezza e passione lo stesso Segretario dei Democratici della sinistra nel presentare l'area tematica «Vita animale». Non è trascurando gli animali che si danno ai bambini opzioni di vita migliori. I nemici sono le disuguaglianze sociali, l'indifferenza, le risorse destinate a comparti improduttivi e non agli interventi sociali.

Mi sarei aspettata da Cancrini un attacco, semmai, all'impianco della Legge Finanziaria e ai mancati o ridotti trasferimenti di fondi agli Enti locali. E invece no. I colpevoli sono sempre i cani, i gatti e chi se ne occupa.

Possibile che non basti scienza e professionalità a comprendere che esiste un ambito sociale che racchiude tutte le debolezze e richiede quindi tutte le difese? Possibile che siamo ancora alla guerra tra poveri bambini, poveri vecchi, poveri malati e poveri animali? Possibile che a essere bacchettati siano non gli speculatori, non gli investitori spregiudicati, non i responsabili di sprechi, ma sempre e solo coloro che, occupandosi di anelli deboli sembrano non scegliere l'anello debole di cui il bacchettatore si occupa?

Ricordo al prof. Cancrini che chi si dedica agli animali aiuta sempre una persona umana in

difficoltà come ad esempio gli anziani la cui solitudine è confortata da un cane o da un gatto. Ricordo che il Comune di Roma interviene con progetti di assistenza agli anziani a cui è garantita la compagnia del loro animale, quando gli umani mostrano nei loro confronti una sensibilità davvero inferiore. E tuttavia questa eterna disputa tra animale e persona conferma paradossalmente che l'ambito è unitario. Voller imporre una scelta fra persone e animali significa innanzitutto considerarli come parti di uno stesso insieme. E infine, e una volta per tutte, va ribadito che se una distinzione va fatta, questa riguarda chi si prende cura di qualunque bisogno o debolezza e chi non si prende cura di alcunché. Il resto è polemica sterile.

Carla Rocchi
Sottosegretario all'Istruzione

Gli appuntamenti continuano per i prossimi due mesi. Molta danza, musica, e il cabaret dello Zelig

Milano Estate, il Castello delle vacanze

"Milano Estate" non va in vacanza con la fine del mese, come era stato previsto inizialmente dal cartellone, ma proseguirà fino al 13 settembre. Lo ha annunciato ieri l'assessore Salvatore Carrubba e Gianmario Longoni, responsabile di Milano Festival.

La programmazione di teatro, musica leggera e danza proseguirà nel cortile della Rocchetta al Castello. Gli organizzatori sono sicuri di ottenere lo stesso successo di pubblico avuto finora (più di 122mila presenze) anche nei prossimi due mesi.

Grande spazio è dedicato alla danza, e tra gli ospiti si segnala l'arrivo dell'atto «Tango y fuga» con Eleonora Cassano. La programmazione del teatro è affidata alla direzione artistica dello Zelig con "Facciamo Cabaret". Proseguirà per tutto agosto anche la discoteca, il piano bar e il fitness, nel cortile delle Armi.

Si segnala, a contorno di Milano Estate al Castello, l'iniziativa del Comune con lo spazio dedicato agli appassionati del ballo. La novità più importante di quest'anno è il trasferimento dell'iniziativa dalla tradizionale Piazza del Cannone all'Arco della Pace. Il calendario di "Ballando sotto le Stelle" prevede 32 serate con orchestre da ballo, il servizio di ristorazione con self service, paninoteca, pizzeria e birreria.

Tornando a Milano Estate, questo il programma dall'1 agosto, diviso per generi.

DANZA: apre la rassegna l'Aterballetto, (sabato al Cortile del-



Nelle foto, da sinistra a destra: il complesso folkloristico dell'Armata Rossa; l'Aterballetto in scena e il concerto in omaggio ai Beatles al Castello

la Rocchetta, ore 21.30, lire 30.000), la prima Compagnia di produzione e di distribuzione di spettacoli di danza, e la prima realtà stabile di balletto al di fuori degli Enti Lirici, con sede a Reggio Emilia. Il programma dell'Aterballetto prevede musiche dal "Persephassa" di Iannis Xenakis, il "Steptext" di J.S. Bach e "Canzoni", con musiche di David Byrne, the Cure, Avion Travel, Nick Cave, Caetano Veloso ed altri. Mercoledì 5 torna a Milano il famoso complesso folkloristico dell'Armata Rossa. Sempre dalla Russia, venerdì 5, appuntamento con il Balletto Accademico Nazionale Russo "Beriozka". Eleonora Cassano, una del-

le étoile internazionali più note di tango argentino, arriva lunedì 10 e martedì 11, con lo spettacolo "Tango y fuga" con Carlos Rivarola e la Compagnia Tangokinesis. Dopo la pausa di ferragosto ecco la Compagnia Juan De Paula in "Fuego Gitano", il 21 e 22. L'ultimo appuntamento con la danza è per il 28 e 29, con Raffaele Paganini in "Bolero".

CONCERTI: iniziano il 12 agosto (ore 21.30, ingresso a lire 30.000) con un cantante di casa nostra: Memo Remigi, autore di grandi canzoni di successo e soprattutto caro ai milanesi per le sue composizioni dedicate al capoluogo lombardo. Domenica 23 torna Fausto Leali per uno spetta-



Un Gran Gala di stelle. Un'antologia della storia della danza classica. Il corpo di ballo del famoso teatro Mariinskij di San Pietroburgo, e meglio noto come "Il Kirov", si esibirà stasera al Nuovo Piccolo Teatro per Milano Estate. Da sempre Kirov è sinonimo di balletto classico, ad altissimo livello. La storia del Mariinskij, che risale al 1738, ha visto alternarsi sul suo palcoscenico i maggiori compositori e coreografi russi, ed è qui che si sono esibite le più famose étoiles: Rudolf Nureyev, Galina Ulanova, Anna Pavlova, Natalia Makarova, Vazlav Nijinski sino a Michail Barishnikov. Il programma di stasera vede una prima parte intitolata "Divertissement", con coreografie tratte da "Giselle", "La Morte del Cigno", "Il Corsaro". La seconda è dedicata al famoso passo a due di "Paquita". L'inizio dello spettacolo è alle 20.30. Ingresso a lire 35.000, ridotti a lire 25.000.

colore che è ancora da confermare. Una serata dedicata ai Beatles, lunedì 24, a cura dell'Associazione Beatlesiani d'Italia. Per finire Antonio & Marcello in "Affari di casa", il 26 e il 27.

TEATRO: a cura dello Zelig Cabaret, sono in arrivo per il mese di settembre i cabarettisti: Mr. Forest, Antonio Comacchione, Giorgio Faletti, Maurizio Milani, e tanti altri di casa allo Zelig.

Il 25 agosto, vi sarà un prologo con Enrico Bertolino (ore 21.30, sempre a lire 30.000).

Ferragosto e dintorni al Castello (da venerdì 14 a lunedì 16) è dedicato all'operetta con la Compagnia Stabile Alfa Folies ne "La vedova allegra".

Balletto Kirov al Piccolo L'antologia del passo a due

Un Gran Gala di stelle. Un'antologia della storia della danza classica. Il corpo di ballo del famoso teatro Mariinskij di San Pietroburgo, e meglio noto come "Il Kirov", si esibirà stasera al Nuovo Piccolo Teatro per Milano Estate. Da sempre Kirov è sinonimo di balletto classico, ad altissimo livello. La storia del Mariinskij, che risale al 1738, ha visto alternarsi sul suo palcoscenico i maggiori compositori e coreografi russi, ed è qui che si sono esibite le più famose étoiles: Rudolf Nureyev, Galina Ulanova, Anna Pavlova, Natalia Makarova, Vazlav Nijinski sino a Michail Barishnikov. Il programma di stasera vede una prima parte intitolata "Divertissement", con coreografie tratte da "Giselle", "La Morte del Cigno", "Il Corsaro". La seconda è dedicata al famoso passo a due di "Paquita". L'inizio dello spettacolo è alle 20.30. Ingresso a lire 35.000, ridotti a lire 25.000.

PISCINE

Lido (via Diomede, tel. 33.00.26.67): da martedì a domenica dalle 10 alle 19. Fino al 30 agosto (riposo lunedì). Piscina scoperta gestita da Milanospport. Gigantesca vasca per nuotare, con l'isoletta in mezzo. Profondità da 40 centimetri a 2,8 metri, acqua fredda perché non riscaldata. Ci sono due bar con tavolini.

Saini (via Corelli 136, tel. 75.61.280): da martedì a domenica dalle 10 alle 19. Fino al 6 settembre (riposo lunedì). Impianto polisportivo con piscina scoperta gestito da Milanospport. Vasca olimpica da 50 metri per 20, profonda fino a 2 metri, temperatura dell'acqua intorno ai 24 gradi. Ci sono anche la piscina per i bambini, un grande solarium in erba e due bar.

Suzzani (viale Suzzani 230, tel. 66.10.31.13): nei mesi di giugno e luglio da martedì a domenica dalle 10 alle 21.30, sabato e domenica, dalle 10 alle 19; nel mese di agosto da martedì a domenica dalle 10 alle 19. Fino al 30 agosto (riposo lunedì). Vasca da 25 metri per 15 e piscina più piccola per bambini, solarium in erba, temperatura dell'acqua intorno ai 26 gradi.

Procida (via Giovanni da Procida 20, tel. 33.10.49.70): nei mesi di giugno e luglio da lunedì a giovedì dalle 10 alle 19, sabato e domenica dalle 10 alle 21.30; nei mesi di agosto da lunedì a domenica dalle 10 alle 19. Fino al 30 agosto. Piscina coperta gestita da Milanospport. Vasca da 25 metri per 12, solarium in erba e bar.

Cozzi (viale Tunisia 35, tel. 6599703). Orario: dalle 10.00 alle 17.00. Domenica chiuso. Tra le più antiche e prestigiose piscine coperte della città. Ingresso a lire 3/6000. Aperta fino al 31 luglio.

S. Abbondio (via Sant'Abbondio 12, tel. 84.66.841): da lunedì a venerdì dalle 11 alle



19; sabato e domenica dalle 10 alle 19. Fino al 30 agosto (riposo mercoledì). Piscina coperta gestita dal Comune. Vasca da 50 metri per 22, acqua profonda fino a 2 metri, grande solarium in erba e bar. La temperatura dell'acqua è intorno ai 26 gradi.

Cardellino (via del Cardellino 3, tel. 41.79.48): da martedì a venerdì dalle 11 alle 19; sabato e domenica dalle 10 alle 19. Fino al 30 agosto (riposo lunedì). Piscina coperta gestita dal Comune. Vasca da 50 metri per 22, acqua profonda fino a 2,5 metri. Temperature dell'acqua intorno ai 21 gradi.

Iseo (via Iseo 10, tel. 646.88.04): aperta tutti i giorni dalle ore 10 alle ore 22. Agosto: dalle 10 alle 19. Ingresso 6/3000 lire. Fino al 15 settem-

bre.

Argelati (via Segantini 6, tel. 561.00.012): aperta tutti i giorni dalle 10 alle 19. Piscina scoperta gestita dal Comune. Vasca da 33 metri per 22, acqua profonda fino a 2,5 metri, piscina per bambini dotata di due scivoli, bar. Fino al 15 settembre.

Caini (via Botta 10, tel. 59.90.07.54): aperta tutti i giorni dalle 10 alle 19. Piscina scoperta gestita dal Comune. Vasca da 33 metri per 22, acqua profonda fino a 3 metri, vasca per bambini e bar, temperatura dell'acqua intorno ai 25 gradi. Fino al 15 settembre.

Cantu (via Graf 8, tel. 3559104): impianto comunale al coperto, zona Quarto Oggiaro. Aperto tutti i giorni dalle 10 alle 19, chiuso il mercoledì. Aperto tutto agosto.

Ponzio Romano (via Ampère 20, tel. 70.60.02.24): aperta tutti i giorni dalle 10 alle 19. Piscina scoperta gestita dal Comune. La vasca è lunga 100 metri e larga 40. L'altezza minima dell'acqua è 20 centimetri, quella massima di 3 metri. Grande solarium in erba e bar. Temperatura dell'acqua intorno ai 20 gradi.

Murat (via Murat 39, tel. 60.67.32): aperta dal lunedì alla domenica dalle 10 alle 19, chiusa il martedì. Impianto con piscina coperta gestito dal Comune. Vasca da 25 metri per 15, piscinetta per i bambini, temperatura dell'acqua intorno ai 26 gradi. Fino al 31 agosto.

Aquatica (via Airaghi 61, tel. 48.20.01.34) Parco-giochi acquatico privato. Fino al 7 settembre. Ci sono due vasche per nuotare e altrettante per i giochi d'acqua. Sono presenti quattro locali tra bar e ristoranti. Aperto tutti i giorni dalle 10 alle 19. La sera si trasforma in discoteca dalle 23.30 alle 3, da martedì a sabato. Ingresso 25.000 lire, 20.000 lire fino ai 13 anni.

SCELTI PER VOI



De Andrè replica a Vigevano Al Pini si legge Dante



Giovedì 30 luglio 1998

8 l'Unità

LA BATTAGLIA DELLE RIFORME



L'ex pm presenta anche le prime 350mila firme a sostegno della legge per il doppio turno

«Partiti, via il cappello dal mio referendum»

Di Pietro: erano contro, ora si arrampicano sugli specchi

ROMA. Quello scatolone che con evidente soddisfazione Antonio Di Pietro ha portato ieri mattina a spalla fin nello studio del presidente del Senato era molto più leggero della cassetta con il raccolto delle olive che da ragazzo, nella sua Montenero, si incollava al calar di ogni giorno di ritorno dai campi. Leggero quello scatolone e, allo stesso tempo molto più pesante. Poiché in esso era contenuta, sotto forma di firme, la volontà di quanti sono d'accordo perché in Italia si arrivi all'introduzione del doppio turno nei collegi uninominali. Per ora le firme raccolte sono 350.000 ma restano ancora tre mesi per mettere insieme tutte quelle necessarie perché la proposta di legge di iniziativa popolare possa cominciare il suo cammino.

C'è la volontà dei cittadini in quegli scatoloni che, Di Pietro lo sostiene ancora una volta, «è sovrana». E di cui lui e quanti condividono la stessa battaglia cominciata con la proposta referendaria per l'abolizione della quota proporzionale, ora in attesa di essere valutata dalla Corte Costituzionale, intendono farsi voce lì dove

voce non riescono ad avere. Scherzoso, sferzante, allusivo, Antonio Di Pietro nel corso dell'incontro seguito a quello con Mancino ne ha un po' per tutti. Con lui i diessini Petruccioli e Soda, gli uomini dell'Italia dei Valori (Veltri, Federico Orlando, Bordon), esponenti della Rete (Scozzari, Piscitello, Danielli). Partendo dall'assunto che il referendum non è suo ma «dei cittadini che hanno firmato» il senatore Di Pietro trancia un secco giudizio sui partiti che ora, visto com'è andata la raccolta di

firme, stanno cercando di attribuirsi qualche merito. «I partiti devono fare un passo indietro - dice Di Pietro - e non cercare di mettere il cappello su una cosa che è solo della gente. I cittadini, con il loro comportamento, hanno messo un peso da novanta sul

cinquantesimo». «Centocinquanta parlamentari di Alleanza Nazionale che hanno sostenuto la consultazione equivalgono a poco più di un condominio...»

delle riforme ed ora i partiti si trovano a doversi arrampicare, anzi, ad attaccarsi agli specchi». È ben chiaro a Di Pietro che il referendum «di un colpo della Corte non risolve i problemi perché è solo abrogativo. E se dovesse essere dichiarato inammissibile per l'ex pm non si tratterebbe di un colpo di Stato» come ha affermato Mario Segni. «Non condivido questo giudizio. Io rispetto le istituzioni - spiega Di Pietro - e anche per questo a volte alzo la voce... Io con quelli della Corte Costituzionale non ci sono mai andato a pranzo...Loro decideranno secondo coscienza su quanto noi abbiamo ritenuto giusto fare». E se il responso fosse negativo? «Se...Il se per me non esiste. Non sono abituato a fasciarmi il braccio prima di essermelo tagliato». Comunque, giusto per

rendere completo l'itinerario iniziato con il referendum, è partita «la proposta per il doppio turno di collegio. La nostra iniziativa non è contro i partiti ma è contro i troppi partiti. Capisco che singole realtà minimali possano prendersela perché vedrebbero ridotta la loro capacità di interdizione ma i grandi non hanno nulla da temere né dal referendum, né dal doppio turno». D'altra parte la legge prevede comunque una quota di visibilità.

Per Di Pietro che «già mesi fa l'aveva previsto» non è una sorpresa che ora molti politici scoprono una volontà referendaria dimenticando «che trasversalmente le firme sono state messe da esponenti di tutti i partiti». E a Fini che ricorda le 150 adesioni di parlamentari di An, Di Pietro ricorda che quel numero «poco più di un condominio» non può servire ad appropriarsi di una vicenda per cui altri si sono spesi e molto. «In politica bisogna partecipare per costruire. Mi sembra che ci sia chi, per paura di dover dire Di Pietro ha ragione, preferisce comportarsi come quel

marito che per far dispetto alla moglie si taglia, diciamo, un braccio». Un atteggiamento, dunque «sciocco e paranoico, di chi prova invidia». Ce n'è anche per Massimo D'Alema che ha ricordato che il referendum «non risolve i problemi». Di Pietro ribatte che quella è un'affermazione «ovvia, sacrosanta e banale» ma se non c'è modo di fare le leggi in qualche modo bisognerà pure scuotere chi dovrebbe portarle a compimento. A cominciare dall'Ulivo che il doppio turno di collegio ce l'ha nel programma. Con Antonio Di Pietro si è schierato Stefano Passigli, primo firmatario con l'ex pm della proposta di legge popolare cui è giunto l'apprezzamento anche di Cesare Salvi, presidente dei senatori Ds: «Il referendum da solo è monco. Lo stimolo deve essere a legiferare bene ed in questo senso va la proposta per l'introduzione del doppio turno. Quella di Antonio Di Pietro è quindi la posizione giusta».

Marcella Ciarnelli



Antonio Di Pietro ieri davanti al Senato

Cassetta/Ap

Bassanini: il caso giustizia blocca le riforme

Caselli dai senatori Ds Anche Fini all'attacco Salvi: proteste inquietanti

Non si placano le polemiche per l'incontro di martedì scorso tra un gruppo di senatori dei Democratici di sinistra, il procuratore capo di Palermo Giancarlo Caselli e il procuratore generale del capoluogo siciliano, Vincenzo Rovello. Tra le diverse critiche arrivate da An, c'è anche quella del presidente del partito Gianfranco Fini, che in un'intervista giudica l'incontro «inopportuno». Ma questa volta si alzano anche molte voci dal fronte ulivista, in difesa del meeting. Il capogruppo Ds in Senato, Cesare Salvi, rimanda al mittente le accuse, definendo inquietante, semmai, la reazione del Polo.

«È sorprendente - osservano i deputati di An Sergio Cola e Alberto Simeone - che due fini giuristi come il presidente del Senato Mancino e il capogruppo dei Ds al Senato Salvi non si avvedano che l'incontro tra i due magistrati requiranti e un gruppo parlamentare ingenera nell'opinione pubblica confusione e sospetti. Se i magistrati di Palermo avessero voluto incontrare gli eletti al Senato, avrebbero dovuto estendere l'invito a tutti. Ma così non è stato, perché dall'elenco sono stati anche scartati i senatori dei Verdi, della Rete, dei Popolari e dei Socialisti. Insomma, un incontro «doc».

Così i primi «strali» di Alleanza nazionale, cui sono seguiti, in serata, quelli del leader. «La riunione? L'ho trovata inopportuna - dichiara Fini - In primo luogo perché doveva rimanere riservata. E questo non depone a favore di chi l'ha promossa e di chi vi ha partecipato. I magistrati debbono essere al di sopra delle parti. Non possono parteggiare per una parte politica o per l'altra».

Immediata la replica di Salvi alle illusioni lanciate dal polo. «Trovo incomprensibile - dichiara il capogruppo Ds in Senato - che si ritenga un incontro che si svolge in modo trasparente, nelle sedi parlamentari, con due magistrati che si sono impegnati in prima fila sul fronte della lotta alla mafia, sia considerato qualcosa di provocatorio. Affermazioni di questo genere sono inquietanti da parte di esponenti del Polo». Ciò che inquieta Salvi è l'idea, espressa dal Polo, che sia «vietato incontrarsi e discutere, esprimere solidarietà ai vertici della

procura della Repubblica di Palermo. In Parlamento ci si incontra con le associazioni, si incontrano personalità, cosa c'è di vietato?».

«Esterrefatto e stanco» si dichiara l'esponente della Rete Giuseppe Scozzari. «Sono stanco di sentire blaterare personaggi discutibili - dice - I quali con leggerezza parlano di sterminio della legalità e contribuiscono ogni giorno allo sterminio della democrazia, della libertà di confronto, della libertà di indagine, dell'eguaglianza di fronte alla legge. Sappiamo che molti di questi personaggi ritengono non necessari i processi, ma addirittura pretendere il divieto di incontrare i magistrati palermitani mi lascia esterrefatto».

Lontano dalle polemiche, ma sempre sul tema scottante della giustizia interviene anche il ministro della Funzione Pubblica Franco Bassanini. «Perché il disaccordo sulla giustizia deve bloccare la riforma federalista di ammodernamento dello Stato, su chi c'è una larga intesa?». Con questa domanda, il ministro si pone nella scia di quanti in questi giorni cercano di rilanciare il dialogo sulle riforme istituzionali. «Se non ci si mette d'accordo sulla separazione delle carriere o sul numero dei gradi di giudizio - prosegue il ministro - mi spiego cosa c'entra con la riforma costituzionale?».

Parlando a margine di un convegno della commissione parlamentare per le questioni regionali, il ministro dà una sferzata a chi ritarda il processo di ammodernamento del Paese, e invita a realizzare in fretta il piano di riforme. «Non abbiamo molto tempo - dichiara - abbiamo accumulato 50 anni di ritardo. Non possiamo permettercene altri 20». Quindi, valutando le parole pronunciate ieri dal presidente del Senato Nicola Mancino, Bassanini si dichiara «favorevole a tutti gli appelli ai tentativi per riaprire il processo di riforma costituzionale di cui l'Italia ha bisogno». Secondo Bassanini, infatti, «l'interruzione del processo riformatore non fa venir meno le forti ragioni che avevano spinto a percorrere questa strada. Il dissenso (in Bicamerale, ndr) non è stato sulla riforma federale. La scelta di fondo era largamente condivisa dall'85% del Parlamento».

Il Cavaliere respinge l'appello dei 150 referendari del centrodestra

Fini non convince Berlusconi «Meglio fare una nuova legge»

E Segni: il Polo non abbia l'incubo di Tonino

ROMA. A tardasera Silvio Berlusconi arriva alla Camera per una riunione con i suoi e boccia il referendum. Almeno così suonano le affermazioni del leader di Forza a proposito della consultazione anti-proporzionale. Aveva detto l'altro ieri che saranno gli organi statutari di Fi a decidere, ma ieri sera ha usato parole che sembrano una bocciatura: «Non credo che un referendum manipolativo possa rispondere con pienezza al problema. Credo invece che il Parlamento debba farsi carico di una nuova legge elettorale».

L'invito, quindi, rivoltogli in giornata da Mario Segni e dai centocinquanta deputati firmatari del Polo, che si erano riuniti con il leader referendario nella sede dell'«Osservatorio parlamentare», viene respinto al mittente. Così come sembra respinto al mittente l'invito rivolto da Gianfranco Fini ai leader del centrodestra a sostenere la battaglia per l'abolizione della quota di proporzionale della legge elettorale. Per Fini non è il toccasana, ma «un detergente» alle spinte neocentriste e quindi un

modo per rafforzare il bipolarismo.

Fini poi risponde agli attacchi sferrati da Di Pietro: «Io non voglio cavalcare alcunché, ritengo l'atteggiamento di Di Pietro paradossale, perché a parte un tocco di magalomania, è evidente che il referendum Segni può agevolare un chiarimento nel quadro politico, spingendo per un rafforzamento del bipolarismo». Fini, tra l'altro, apparendo in sintonia con quanto ieri ha proposto Mario Segni, in un'intervista alla rivista «Charta Minuta» di Adolfo Urso, rilanciando l'opzione referendaria, apre alla prospettiva del partito unico del centrodestra: «Dal bipartitismo ci guadagnerebbe soprattutto la democrazia italiana perché andremmo ad una semplificazione e finalmente porremmo le condizioni della democrazia dell'alternanza».

Ma per far questo servono schieramenti politici omogenei e quello dell'Ulivo «ha sicuramente molti più problemi del Polo». E però in serata arriva la replica del Cavaliere che sembra

aprire un altro terreno di divisione nel centrodestra: «Bipartitismo? Ne parlai io per primo, come campione del bipolarismo. Ma mi sembra prematuro, viste le divisioni nel centrosinistra». Evidentemente a Berlusconi non sono piaciute quelle dichiarazioni di Fini suonate in sintonia con quelle di Segni che ieri ai referendari del Polo ha proposto la creazione di un unico partito liberaldemocratico in contrapposizione alla sinistra.

Ed evidentemente un problema si è creato anche su Di Pietro, dal momento che Mario Segni non ha accolto gli appelli al distacco dal senatore dell'Ulivo e ai referendari del Polo ha detto: voi siete troppo presi da questo «incubo Di Pietro». «Non facciamo prendere troppo dalle polemiche» - è stato l'invito di Segni.

Si sa che la presenza di Di Pietro nello schieramento referendario per Berlusconi è il problema numero uno. Anche se pure ieri Gianfranco Fini pare non abbia perso occasione per dirgli in un giro di telefonate che han-



Silvio Berlusconi e Gianfranco Fini

De Renzi/Ansa

no coinvolto, in mattinata prima ancora dell'incidente alla Camera sul voto degli italiani all'estero, anche Casini, che non si può lasciare in mano tutto all'ex Pm e senatore dell'Ulivo. Comunque, il problema referendum del Polo sarà affrontato dopo le vacanze. Berlusconi, congedandosi dai suoi deputati prima delle ferie, non manca di fare una battuta polemica sulla giustizia: «Buone vacanze e sempre che ci lascino in pace...».

Un commento che sembra contenere una punta di preoccupazione per le vicende giudiziarie sul fronte palermitano. «Vi auguro un buon agosto - avrebbe detto Berlusconi - ma non è detto che

sia così. Ad agosto in questo paese succede sempre di tutto. E suonano squelli di guerra in quel di Palermo».

Intanto, a proposito del referendum, nello schieramento di centrosinistra i dirigenti dello Sd, Intini e Boselli, dicono di essere doppiamente contrari al referendum, alla luce della presentazione da parte di Di Pietro della proposta di legge per il doppio turno di collegio. Intini e Boselli denunciano «un clima di intimidazione creatosi attorno al referendum». E i Popolari dicono: né referendum, né doppio turno.

P. Sac.

IN PRIMO PIANO

La cerimonia del ventaglio col presidente del Senato

Mancino: «Le riforme sono un obbligo»

«Dopo la pausa estiva bisogna riprendere il discorso: tutti i partiti le hanno promesse all'elettorato».

ROMA. Fare le riforme non è solo un «impegno assunto da tutte le forze politiche prima delle elezioni del 1996», è ora anche «un obbligo per tutti». Lo ha detto ieri il Presidente del Senato, nel corso della tradizionale cerimonia della consegna del ventaglio da parte della stampa parlamentare. «Sono convinto - ha proseguito - che tutti noi non possiamo andare al giudizio del corpo elettorale dopo aver promesso riforme perché prevedo già la risposta, ci diranno: visto che avete avuto tutto il tempo perché non le avete fatte?».

«Dopo la pausa estiva - ha insistito - occorrerà riprendere il discorso: qualcuno dice che c'è stato un blocco definitivo, io preferisco dire basta». Per il Presidente del Senato «il Paese ha bisogno di riforme; il Parlamento e le forze politiche devono essere capaci di superare il blocco conseguente alla fine dei lavori della Bicamerale, individuando, con flessibilità, gli strumenti e le procedure più adatte». Asuogi-

dizio «le questioni sollevate durante e dopo la Bicamerale restano sul tappeto e richiedono risposte politiche idonee e condivise». «Bisogna tornare alla sostanza dei problemi e al confronto su di essi, senza furbie né delusioni, ma con l'intento di risolverli per uscire da questa fase di transizione infinita in cui protarsi rischia di diventare pericoloso, per il clima di crescente scontro politico sulle regole fondamentali della convivenza collettiva».

Per quanto riguarda le modalità, il Presidente del Senato si è limitato ad osservare che «gli ordinamenti si approvano a maggioranza, mi auguro a larga maggioranza; non sempre è possibile l'unanimità». Ha citato, al proposito, Pietro Calamandrei che pur non condividendo alcune scelte della Costituzione sulla forma di Stato, lavorò perché la Carta costituzionale avesse delle sue coerenze. Così dovrebbero fare quelli (il pensiero corre a Berlusconi, anche se Man-

cin non pronuncia nomi) che, pur non condividendo parte dell'impianto, tuttavia si acconciano a collaborare».

Due sono per Mancino, le riforme più urgenti, quelle della Pubblica amministrazione e quella della giustizia. «Non sempre - ha precisato a questo proposito - il nostro ordinamento giudiziario riesce a dare risposte rapide, efficaci ed esaurienti: la situazione si è aggravata in seguito ai cambiamenti degli ultimi anni; sicuramente occorrono opportuni interventi legislativi per adeguare meccanismi, rafforzare le strutture, accelerare le procedure, spesso superate e improduttive».

Mancino ha anche chiesto meno conflittualità nel rapporto tra politici e magistrati, invitando alla «pacificazione tra poteri dello Stato» affinché concorrano a risolvere i problemi della giustizia. «Se sulle singole sentenze - ha precisato - è sempre possibile una valutazione anche critica, non si deve

mai dimenticare che in Italia i diritti individuali sono efficacemete garantiti». Per quanto riguarda l'incontro tra un gruppo di senatori Ds e il procuratore Giancarlo Caselli, sul quale sono stati scagliati i fulmini del Polo, Mancino lo considera un incontro «nell'ambito della normale gestione dell'attività parlamentare».

I problemi del lavoro e dell'occupazione non potevano certo mancare nell'esposizione del Presidente. «Forze politiche e governo - ha detto - devono fare di più e meglio» affinché «non diventi un'emergenza sociale e democratica». «Attenti - ammonisce - a non sottovalutare il rischio Mezzogiorno: occorre più coraggio e una programmazione meno emotiva: la ripresa del Sud ha bisogno di investimenti e, naturalmente, di tempi: non si può fare tutto dalla sera alla mattina». Proprio come aveva detto, Romano Prodi.

Nedo Canetti

Al «Ventaglio» gaffe sui moti di R. Calabria

ROMA. Non è piaciuto alla sen. Franca D'Alessandro Prisco, Ds, il passaggio del saluto del presidente della stampa parlamentare, Enzo Iacopino nel quale ha accennato alla «colpevolizzazione» delle manifestazioni per il lavoro, affermando di essere contrario a tutte le colpevolizzazioni, ha portato come esempio i moti di Reggio Calabria (quelli del «boia a chi molla» del 1970. «Sono indignata» - ha esclamato la senatrice Prisco - quelli furono moti contro lo Stato, non furono manifestazioni per il lavoro. Addirittura - ha aggiunto - si chiama come testimone il senatore Meduri che quei moti capeggiò insieme ad altri».

LA GESTIONE DEL PATRIMONIO CULTURALE

«Sistemi di Beni Culturali e Ambientali»
Atti del II° Colloquio Internazionale
Viterbo, 5-8/12/1997

a cura di M. Quagliuolo
con prefazione di P. Portoghesi

320 pagine, formato 15x21,
copertina plastificata, rilegato in brossura,
con supplemento "Patrimonio Culturale e Mass Media" L. 45.000

Per acquisti cumulativi degli atti del I° (1996) e del II° Colloquio
sconto del 20% L. 60.000 a due volumi

IL PROSSIMO COLLOQUIO SI SVOLGERÀ DAL 4 ALL'8 DICEMBRE 1998 A CAGLIARI
SUL TEMA "TURISMO E BENI CULTURALI"

INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI PRESSO:
DRI - Ente Interregionale
Via E. Filiberto 17, 00185 Roma, Tel/Fax 06-70497920 ISDN

Nedo Canetti

Parla Riccardo Reim che a Todi presenterà «Corpo a corpo»: testi rari e inediti

«Erotico Galileo ti porto in scena»

ROMA. I corpi, le parole, sesso e gli amori: sono questi gli elementi «paesaggistici» della lunga scorribanda verbale che Riccardo Reim affronterà il 4, 5 e 6 settembre al festival di Todi, in un *Corpo a corpo* con testi inediti, rari o dimenticati della letteratura erotica italiana. «Non un recital - precisa d'un fiato - che mi suona tanto noioso, piuttosto una sorta di delirio per assonanza, un dialogo intrecciato a tre voci». Filippo Morelli e Massimo Zannola lo tallonano, infatti, nell'erotico sentiero, agganciandosi l'un con l'altro alle parole, in uno spettacolo che «si potrebbe anche ascoltare a occhi chiusi o per radio». Tutte le azioni alluse dai testi accadono così nel buio, in un altrove comunque suggerito e mai dichiarato visivamente. «Faremo tutto in scena - promette Reim - tranne gesti erotici». È la rivincita sull'eros animato spiatellato dalle foto pornografiche e dalle riviste ved-e-rivedo, la riconquista dell'immaginario e di un discorso «del» desiderio in tutte le sue sfaccettature.

Le parole del corpo, Reim le ha trovate in anni di ricerche pazienti e appassionante in biblioteca, scavando in oscure miscelanee gemme maliziose d'autori anche «insospettabili». Che l'Aretino componga un poemetto sul *Manganello* non sorprende nessuno, ma che anche uno scienziato rigoroso e metodico come Galileo Galilei dedichi un inno al corpo sciolto dalle vesti (vedi versetti qui accanto) pochi lo immaginano. Chi poi avesse conformato le sue buone maniere secondo i codici del *Galateo* di Monsignor Della Casa, sappia che l'arcivescovo si è prodotto anche in rime sull'arte di informare, capitolo che non è dedicato precisamente a quelli che fanno il pa-



ne. E a frugare nel cassetto proibito si ritrovano anche poesie del Parini che, a ben guardare, già da appellativi come «vergine cuccia» prometteva righe più insolenti. O Renato Fucini che da buon toscano ha vergato goliardie come *La merdellia* o *La spazzaiola*. Tesori irriverenti con i quali Reim ha già compilato due raccolte, *L'altra faccia* (in collaborazione con Antonio Veneziani, edito nell'82 da Savelli), *Il corpo della poesia* (pubblicato nell'89 da Lucherini). E adesso ricama insieme in questa pièce - prodotta dal Beat 72 - un itinerario in tre tappe, dal Cinquecento all'Ottocento. «L'erotica italiana - continua - non ha la consistenza di quella inglese o francese. È un'erotica minore,

fatta soprattutto di poemetti. L'unico romanzo, *Alcibiade fanciullo a scuola* di Ferrante Pallavicino, è bruttarello e noioso e non è un caso che Casanova abbia scritto le sue memorie in francese. Così come Boccaccio non si può definire autore erotico, il *Decamerone* è un osservatorio sull'umanità che tutto comprende, anche il sesso».

Nel sottobosco letterario crescono dunque i fruttini del peccato che Reim offre allo spettatore in un divertito rosario di litanie titillanti. Ma com'è quest'erotismo all'italiana? «Gli autori del Cinquecento sono più solari nell'approccio con il sesso, anche se, rispetto agli stranieri risultano, ahimè, più misogini. Dal Seicento cala un velo

di censura e l'ombra della colpa si spinge fino all'Ottocento. Il nostro è un eros da stanza chiusa e da senso di colpa. L'italiano si eccita nella colpevolezza e nel suo immaginario è rimasto ancora oggi legato alla giarrettiere». *Corpo a corpo* ha un sottotitolo stuzzicante: *serata erotica a tre voci con possibile strip-tease*, vuol dire che avremo un *Full Monty* a teatro? «La letteratura erotica italiana non si spinge mai fino in fondo, e anche i tre protagonisti del mio spettacolo non arrivano alla conclusione. Però sconfiniamo nel "sublime" grazie a titoli come *Filberta* o *gli asparagi seduttori*, di un anonimo dell'Ottocento».

Rossella Battisti



Accanto, un'immagine di Galileo Galilei. Al centro, i tre protagonisti dello spettacolo «Corpo a corpo»: Massimo Zannola, Riccardo Reim e Filippo Morelli

EROS D'AUTORE

DELLA CASA «La pala poi vuol esser grossa...»

Dal «Capitolo del forno», composto intorno al 1540: (...) Chi informa dovrebbe stare ignudo, / benché vestiti anche informarsi possa, / e per un'informata anch'io non sudo. / La pala poi vuol esser corta e grossa, / dice la gente ignorante; ma io / non trovo che ragioni se l'abbi mossa. (...) Io credo che bisogni ch'ella sia / grande, e profonda, e grossa, e larga, e lunga, / e se altro nome ha poi la geometria. / Perch'io veggo il fornai, che si prolunga / Per accostarla del forno alle mura, / e Dio vogli anco poi ch'ella v'aggiunga: / ma sopra tutto ella vuol esser dura, / e chi l'adopra gagliardo di schiena, / che la sappi tener ritta e sicura. (...)

GIUSEPPE PARINI «Se una bella ha troppo ardore...»

Giuseppe Parini dagli «Scherzi per ventole» del 1851 rima: «Una ventola son io / che rinfresca ogni calore: / se una bella ha troppo ardore / per il manico mi pigli / mi dimeni qua e là / e sol-

lievo troverà». E nel novero degli «insospettabili» anche Ludovico Dolce, classicista del '500 (che ha scritto, tra l'altro, uno dei più notevoli trattati dell'epoca: «Aretino o Dialogo della dipintura»), s'invaghiva di garzoni dai capelli biondi come fila d'oro e dalle guance come rose damaschine, con «gustature angeliche e divine», che sapevano «tutto 'l capitol della fava, quel della piva e quel dell'orinale».

GALILEO GALILEI «Andava allora nud'ognun...»

Anche l'insospettabile Galileo Galilei si dilettò in versi erotici: eccone alcuni da «In biasimo della toga»: (...) Volgiti a quel felice tempo antico, / Privo d'ogni malizia e d'ogni inganno, / Ch'ebbe sì la natura e 'l cielo amico; / E troverai che tutto quanto l'anno / Andava nud'ognun, piccolo e grande, / Come dicono i libri che lo sanno. / Non ch'altro, e' non portavan le mutande, / Ma quant'era in altrui di buono e bello / Stava scoperto da tutte le bande. (...) Non occorre andar per cognettura, / Perché la roba stava in su la mostra, / E si vendeva a peso e a misura.

Nedo Canetti

ANTICIPAZIONI

Solenghi e Magalli legionari in uno spot

«Non faremo Domenica Inps»

Ora manca solo la donna che salirà sul palco nella trasmissione di Raiuno.

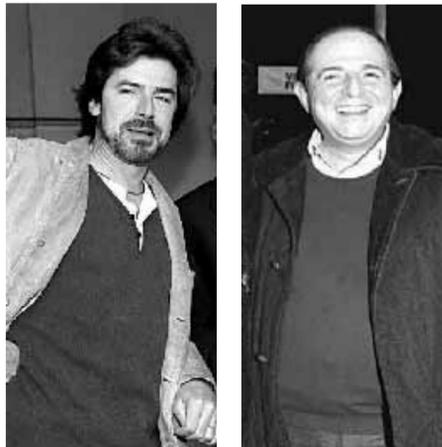
ROMA. «Dobbiamo presidiare, se non stiamo qua *Domenica in* la fanno fare a qualcun'altro». Con una buona dose di autoironia, Giancarlo Magalli ammonisce il collega Tullio Solenghi nel nuovo spot del contenitore domenicale di Raiuno che i due conduttori stanno girando nel cortile della sede Rai di via Teulada e che da agosto sarà messo in onda.

L'inedita coppia approfitta di una pausa delle riprese per tracciare, col direttore di Raiuno Agostino Saccà, un primo identikit del programma.

«Innanzitutto - sottolinea Magalli - partiamo avvantaggiati perché siamo stati condomini. Ogni volta che il conduttore cambia ci si aspettano grandi cose, ma *Domenica in* è una macchina che ha bisogno di alcuni ingredienti base. Noi non cercheremo la follia, scriveremo sull'insegna «nuova gestione» e metteremo in più l'ingrediente più importante: l'atmosfera giusta». Insomma, per la domenica di Raiuno «non cercheremo la follia», come dice ancora Magalli. Ci saranno i giochi per gli spettatori, ci sarà la musica che «suscita il ricordo ma sarà eseguita da giovani, ci saranno le interviste, ma, assicura ancora Magalli «non faremo *Domenica Inps*».

La filosofia della nuova *Domenica in* è spiegata dal direttore di Raiuno Saccà. «Ho sempre pensato che il programma dovesse coniugare le ragioni di continuità con le ragioni di novità».

In questa ottica, Magalli, come volto importante di Raiuno, rappresenta la continuità, e Solenghi la novità». I due conduttori, cui verrà presto affiancata una donna, giurano di trovarsi a proprio agio in questo progetto. «Se mi fosse stata affidata la conduzione in toto non avrei dormito la notte - assicura Solenghi - Ma con Giancarlo è possibile fare un la-



A sinistra Tullio Solenghi e a destra Giancarlo Magalli

voro che con altri non sarebbe stato possibile. Lui non è un conduttore monolitico. Poi, ognuno di noi porterà il suo modo di fare televisione». Da parte sua, Magalli promette: «Tenderemo a diventare complementari. Nei momenti di conduzione sarò felice se Tullio sarà con me, così come spero lui sarà contento di avere me al fianco nei momenti più recitativi». Dimenticato, assicurano tutti i protagonisti, il «capitolo-Limiti», il cui nome era stato dato a lungo per certo nella conduzione del programma insieme a quello di Solenghi.

«In realtà il progetto vero e proprio non c'era - assicura Saccà - ma c'era solo l'idea di contaminare due stili diversi, idea che permane tuttora». Per essere più chiari, Solenghi parla di «due ipotesi lavorative che non si sono

sposate anche perché mancava il tempo. Per questo con Limiti la creatura non è nata». Ma tra il re della tv nostalgia e Raiuno il discorso non è chiuso. «Incontrerò Limiti martedì al mare - annuncia Saccà - Lui sta esaminando le proposte che gli abbiamo fatto, proposte interessanti che riguardano il quotidiano e il serale. È un grande, a lui la Rai tiene molto, i miei rapporti con lui risalgono all'87 quando io ero vicedirettore di Raidue e lui autore di *Mezzogiorno è...*, una esperienza esaltante».

Un ultimo, doveroso accenno alla concorrenza: «Massimo rispetto per tutti, sia per quella interna che per quella esterna - assicura Magalli - Siamo contenti che Fazio sia in casa perché è la Rai che deve vincere. Poi penseremo ad affermare la nostra rete».

Luce per le Marmore

Inaugurazione impianto di illuminazione della Cascata delle Marmore Terni, venerdì 31 luglio 1998 Belvedere Inferiore.

L'illuminazione della Cascata da parte dell'Enel costituisce un'esperienza innovativa di progetto per valorizzare l'ambiente e la natura. Da oggi sarà possibile ammirare la Cascata anche nelle ore notturne grazie ai nuovi orari di apertura.

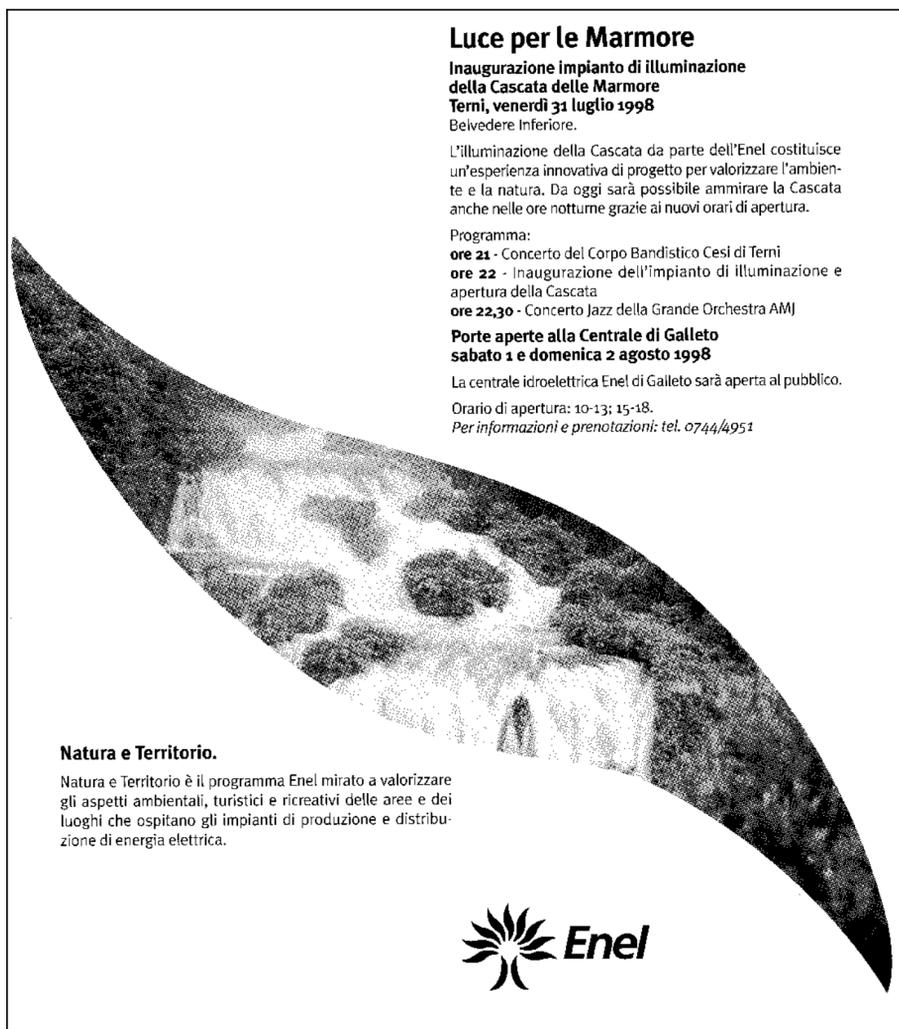
Programma:

ore 21 - Concerto del Corpo Bandistico Cesi di Terni
ore 22 - Inaugurazione dell'impianto di illuminazione e apertura della Cascata
ore 22,30 - Concerto Jazz della Grande Orchestra AMJ

Porte aperte alla Centrale di Galletto sabato 1 e domenica 2 agosto 1998

La centrale idroelettrica Enel di Galletto sarà aperta al pubblico.

Orario di apertura: 10-13; 15-18.
Per informazioni e prenotazioni: tel. 0744/4951



Natura e Territorio.

Natura e Territorio è il programma Enel mirato a valorizzare gli aspetti ambientali, turistici e ricreativi delle aree e dei luoghi che ospitano gli impianti di produzione e distribuzione di energia elettrica.



Anche alcuni esponenti della destra hanno appoggiato l'iniziativa. Il ministro Kahalani: così non si va avanti

La Knesset schiaffeggia Netanyahu

Passa la mozione per il voto anticipato

Ma è soltanto il primo «sì». Il premier replica: non ho paura

ROMA. «Voi avete paura di andare alle elezioni. Il vostro è solo un vuoto esercizio. Sarete sconfitti, si sarete sconfitti. Perché Israele vuole un governo che si batta davvero per la sicurezza del Paese». Grida, Benjamin Netanyahu. In un attimo il sorriso scompare dal suo volto. Il Parlamento israeliano ha appena approvato una mozione presentata dall'opposizione laburista che chiede lo scioglimento della Knesset e l'avvio delle procedure per le elezioni anticipate: 60 i voti favorevoli, 6 i contrari, 1 astensione. Grida, il premier israeliano ma la sua voce si perde tra gli applausi dei deputati della sinistra. La mozione non è vincolante: perché diventi operativa ha bisogno di passare al vaglio della Commissione parlamentare competente e poi ottenere la maggioranza assoluta (61 voti) della Knesset in una triplice lettura. Sarà difficile completare questo iter, ammettono i leaders della sinistra, ma lo «schiaffo» politico subito da Netanyahu è di quelli che lasciano comunque un segno indelebile. «Bibi» lo sa ed è per questo che davanti alle telecamere della Tv di Stato si scaglia con veemenza contro gli «sfascisti» del Labour e contro quel drappello di «traditori» della sua coalizione che hanno votato assieme agli «amici di Arafat».

Tra i «miserabili» c'è l'ex ministro delle Finanze Dan Meridor. In questo torrido pomeriggio di fine luglio l'ex «enfant prodige» del Likud - dimessosi da ministro in aperta polemica con Netanyahu - consuma la sua prima vendetta politica. «Per Netanyahu è l'inizio della fine - dice all'Unità poche ore dopo il voto Shlomo Ben Ami, uno dei deputati di punta del Labour - La sua maggioranza è entra-



Il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu

Ap

ti in crisi. E a dimostrarlo sono i numeri: otto deputati della destra hanno votato con noi. E altri sono disposti a farlo alla ripresa dei lavori della Knesset». «Questo voto - gli fa eco Yossi Sarid, leader del Meretz, la sinistra sionista - è innanzitutto il frutto di un diffuso malessere per lo stallo del processo di pace. Netanyahu è rimasto vittima delle sue ambiguità, delle promesse mai mantenute, dell'isolamento internazionale a cui ha costretto il Paese. Su questa strada perderà in breve tempo altri pezzi della ormai maggioranza».

E sulla Abdel Wahabdarawsh, uno dei quattro parlamentari del Partito arabo democratico: «Al di là delle conseguenze immediate - dice - questo risultato sul piano politico ha il valore di un voto di sfiducia per Netanyahu e la sua politica oltranzista».

Elezioni anticipate, dunque: un'indicazione rilanciata negli ultimi giorni dallo stesso capo dello Stato ebraico, Ezer Weizman. Nelle fila della destra gli ordini di scuderia non hanno funzionato, questo è certo. A testimoniarlo è il caos che precede il momento del voto: l'indicazione ufficiale per i deputati della coalizione governativa era quella di abbandonare l'aula prima dell'alzata di mano. Ma in diversi sono restati. Per sostenere la mozione, come hanno fatto i deputati del Partito nazionale religioso, ed anche questo atteggiamento è suonato come un affronto al primo ministro. Che la batosta sia di quelle che non si dimenticano lo si «legge» sul volto, prim'ancora che nelle parole, dei più stretti collaboratori di «Bibi»: «L'iniziativa non è priva di significa-

to», ammette Shai Bazak, portavoce di Netanyahu. E questo prima del voto. «È inutile nascondere, così si va avanti», dichiara ai microfoni della radio militare il ministro della sicurezza interna e leader di «Terza Via» Avigdor Kahalani. L'ex generale della riserva è tra i ministri più critici verso la conduzione del negoziato con i palestinesi operata da Netanyahu. «Il governo - sottolinea Kahalani - deve riflettere attentamente su questo voto. Il primo ministro deve liberarsi dall'abbraccio mortale degli estremisti». Un invito alla moderazione che cade nel vuoto. Perché Netanyahu non ha alcuna intenzione di porgere l'altra guancia. «Non ho paura di elezioni anticipate», ripete ai suoi fedelissimi. È già campagna elettorale.

Umberto De Giovannangeli

Algeria: massacrati 13 persone

Tredici persone sono state assassinate durante la notte tra lunedì e martedì durante un attacco di un gruppo armato ad un piccolo villaggio a 70 km a sud di Algeri nella regione di Blida. Le vittime sono quattro militari, tre patrioti (membri dei comitati di autodifesa) e sei civili, scrive il quotidiano «Le Matin». L'aggressione è iniziata attorno alle 2 di notte. Dopo avere ucciso sei persone di una stessa famiglia, il gruppo armato, formato da un numero imprecisato di terroristi, ha attaccato una postazione militare e un gruppo di patrioti che si trovavano sulle alture circostanti il villaggio. L'azione armata è avvenuta mentre una delegazione dell'Onu guidata dall'ex presidente portoghese Mario Soares si trova in Algeria per fare il punto della situazione del paese. Quello di lunedì notte è il terzo massacro compiuto da un gruppo armato dall'arrivo di questa delegazione, il 22 luglio.

L'ex premier Miyazawa alle Finanze

Obuchi vara il governo contro la crisi

TOKYO. Dopo giorni d'incertezza, tentennamenti ed apparenti rifiuti, l'ex primo ministro giapponese Keizo Miyazawa ha accettato ieri la carica di ministro delle Finanze nel nuovo governo guidato da Keizo Obuchi. A 78 anni d'età Miyazawa si imbarca nel difficile tentativo di traghettare il Giappone fuori dalla crisi economica, con la speranza che ciò favorisca poi la ripresa anche nel resto del continente asiatico.

La decisione di Miyazawa è stata comunicata ieri sera dal primo ministro designato Keizo Obuchi, che soltanto oggi ha in programma di rendere nota la lista completa dei nuovi ministri, dopo aver ricevuto la fiducia del Parlamento.

Secondo le anticipazioni diffuse dall'agenzia di notizie Kyodo, agli Esteri dovrebbe andare il vice ministro uscente Masahiko Komura. Ministro della Difesa potrebbe diventare invece Fukushima Nukaga, deputato ed ex-giornalista. Per quanto riguarda un altro posto chiave, quello di direttore dell'Ente per la pianificazione economica, appare ormai scontata la scelta di un tecnico, Taichi Sakiya, studioso di problemi economici e già responsabile della Esposizione universale di Osaka nel 1970. È quindi lui uno dei quattro nomi estranei al mondo della politica che Obuchi avrebbe deciso di portare nella squadra governativa per dare un segnale di rinnovamento nel difficile momento attuale.

Miyazawa è il primo ex capo di governo, a partire dalla fine della seconda guerra mondiale, ad accettare di tornare in un esecutivo come ministro delle Finanze. Proprio in

questo dicastero, nel lontano 1942, Miyazawa aveva cominciato la sua carriera, come burocrate. Nel 1953 fu eletto per la prima volta in Parlamento, dove fu confermato in seguito altre undici volte. Per ben tredici volte Miyazawa ha ricoperto incarichi ministeriali, guidando tra gli altri proprio il dicastero delle Finanze e quello degli Esteri. L'anziano leader politico fu primo ministro tra il 1991 ed il 1993.

Obuchi, incaricato di guidare il governo giapponese dopo le dimissioni di Hashimoto, ha sottolineato «la grande esperienza» di Miyazawa e la sua «notorietà a livello mondiale», dicendosi «molto lieto che abbia accettato l'incarico nel pieno di questa grave crisi economica». I mercati avevano tenuto un andamento altalenante in questi ultimi giorni, nell'incertezza sulla scelta del nuovo ministro.

In un primo momento le voci su un incarico a Miyazawa avevano provocato infatti un ribasso della borsa e dello yen, che avevano interpretato il ritorno di Miyazawa come un rifiuto di quel processo di rinnovamento chiesto dall'opinione pubblica dopo il pesante arretramento del Partito liberaldemocratico (Ldp) nelle elezioni per il rinnovo della metà della Camera alta del parlamento il 12 luglio scorso.

Ma la personalità dell'ex premier e i suoi buoni rapporti con le autorità economiche americane hanno poi giocato a suo favore, nella speranza che egli possa mettere mano a quel risanamento del settore finanziario che è visto come una condizione fondamentale per il rilancio dell'economia.

Birmania: si teme per la vita di Suu Kyi

Gli Stati Uniti sono impegnati al massimo per organizzare un incontro tra il loro ambasciatore a Rangoon e Aung San Suu Kyi, la leader dell'opposizione birmana e Premio Nobel per la pace 1991, che sta effettuando una clamorosa protesta all'interno della sua automobile rifiutandosi di toccare cibo. Intanto ogni iniziativa internazionale di contatti con il premio Nobel per la pace viene regolarmente bocciata dal potere birmano. Lo ha detto a Sidney, dove si trova in visita la Albright, il portavoce del dipartimento di Stato, James Foley. Washington teme che la salute di Suu Kyi si deteriori, ha detto Foley, ma non ha voluto fornire precisazioni. «È tempo di trovare una soluzione», ha aggiunto. Il ministro degli Esteri di Rangoon ha detto che il suo governo «apprezza» l'iniziativa statunitense, ma che questa non è necessaria, perché esso sta già facendo il possibile per sbloccare la situazione.

Barrionuevo condannato assieme al suo ex vice Vera e all'ex governatore Sancristobal

Spagna, in carcere ex-ministro socialista

Dieci anni per la «sporca guerra» anti-Eta

La sentenza è inappellabile. Gonzalez ora è in difficoltà

MADRID. L'anticipazione di clamorose condanne di eminenti esponenti politici spagnoli apparsa sulla stampa una settimana fa, allora, era fondata: la Corte suprema spagnola ha emesso ieri la sentenza di condanna (inappellabile) a dieci anni di carcere per l'ex ministro degli Interni, attualmente membro socialista del Parlamento, José Barrionuevo, riconosciuto colpevole di sequestro di persona ed abuso dei fondi pubblici. Un fatto gravissimo, e senza precedenti. Barrionuevo è il primo ministro a finire in carcere dal ritorno della democrazia in Spagna, ventidue anni fa.

Identica pena (che comprende oltre ai dieci anni di detenzione anche dodici di interdizione dai pubblici uffici) è stata inflitta all'ex segretario di Stato alla Sicurezza, Rafael Vera, già braccio destro del ministro nei sei anni in cui Barrionuevo è stato alla guida del dicastero (1982-'88) durante il primo governo di Felipe Gonzalez, e a Julian Sancristobal, governatore civile della provincia basca di Vizcaya all'epoca del sequestro Marey, e in seguito direttore generale della Sicurezza di Stato.

I crimini furono commessi nell'ambito dello scandalo della cosiddetta «guerra sporca» dei Gal, l'organizzazione segreta che combatteva i terroristi dell'Eta con si-



José Barrionuevo Rafael Vera durante il processo

stemi illegali e violenti, una «guerra» che costò la vita a ventotto persone e che produsse otto sequestri. Di uno di questi, di cui fu vittima Segundo Marey, un industriale scambiato dai terroristi per il dirigente dell'Eta Miguel Marey (fu quella la prima azione rivendicata dai Gal), gli uomini politici condannati sono stati ritenuti responsabili, mentre sono stati scagionati dall'imputazione di appartenenza

a banda armata. Le altre dieci persone sotto processo, la maggior parte responsabili di polizia, sono stati condannati a pene che variano tra i nove e due anni di carcere.

Già una settimana fa i giornali spagnoli avevano dato notizia della condanna di Barrionuevo e di Vera a tredici anni di carcere. Una fuga di notizie, riprese anche dalla stampa italiana, che aveva suscitato forti polemiche e un'indagine

all'interno della stessa Corte suprema, per risalire alla fonte dell'indiscrezione. Molti osservatori avevano letto tale fuga di notizie come una manovra antisocialista ai danni dell'ex primo ministro Felipe Gonzalez. Le condanne di ieri potrebbero pregiudicare infatti il futuro di Gonzalez, che aspirerebbe alla successione di Jaques Santer a capo della Commissione europea.

Durante il processo durato due mesi e finito qualche tempo fa, Gonzalez aveva negato sotto giuramento per la prima volta che dietro i Gal ci fosse stato il suo governo. Ma in Spagna molti politici sostengono che è impossibile che un ministro degli Interni aderisca tanto ad un'operazione come quella contro l'Eta senza che il premier lo sappia. Così, mentre gli avversari politici lo invitano a gettare la spugna, il partito socialista denuncia la volontà di «massacrare», con l'affare Gal, la «brillante» eredità di quattordici anni di socialismo in Spagna.

Ora l'ex ministro dovrà subito dimettersi da deputato, mentre la prigione lo aspetta ai primi di settembre, dopo il mese di ferie agostane del settore giudiziario. All'industriale Marey, invece, andranno, a titolo di risarcimento, trenta milioni di pesetas, circa trecentosessanta milioni di lire.

Faccia a faccia tra Vajpayee e Sharif

India e Pakistan riprendono il dialogo ma è scontro sul Kashmir

COLOMBO. India e Pakistan, i due paesi vicini e rivali che lo scorso maggio hanno realizzato una serie di esperimenti nucleari autoproclamandosi «potenze atomiche», hanno deciso di riprendere il dialogo politico, interrotto da quasi un anno.

È questo il risultato dell'incontro tra i primi ministri dei due paesi, l'indiano Atal Behari Vajpayee e il pakistano Nawaz Sharif, che si è tenuto ieri a Colombo. Nella capitale dello Sri Lanka i due capi di governo si erano recati per partecipare al vertice della Saarc, l'associazione per la cooperazione regionale nell'Asia meridionale, che comprende anche, oltre a India e Pakistan, Sri Lanka, Bangladesh, Nepal, Maldive e Bhutan.

Era la prima volta che i due premier si parlavano direttamente da quando, in maggio, esplose la crisi nucleare indopachistana. E proprio con riferimento alla questione atomica Nawaz Sharif, nel suo intervento al vertice, ha detto che i cinque esperimenti condotti dall'India e i sei attuati «in risposta» dal Pakistan, «hanno cambiato per sempre la questione della sicurezza regionale».

Le modalità della ripresa del dialogo saranno definite da incontri tra i sottosegretari agli Esteri dei due paesi in riunioni che si terranno oggi e domani a Colombo. Ieri Atal Be-

hari Vajpayee e Nawaz Sharif hanno parlato a quattro occhi per quasi un'ora, prima di essere raggiunti dai loro collaboratori con i quali hanno discusso per altri quarantacinque minuti.

Per ora, come del resto ci si aspettava, nessun passo avanti è stato fatto sul Kashmir, il territorio divisivo tra i due paesi che entrambi rivendicano nella sua interezza. Dopo il lungo colloquio, in due separate conferenze stampa, i due capi di governo hanno esposto le loro valutazioni. L'incontro è stato «buono» sia secondo Sharif che secondo Vajpayee. Mentre il primo ministro indiano si è limitato a dire che il problema del Kashmir è stato «discusso», quello pakistano non ha perso l'occasione per ripetere di essere convinto che solo «la mediazione di un terzo soggetto», potrà portare ad un avvicinamento, prospettiva già più volte respinta dalle autorità di New Delhi, che insistono per negoziati diretti, senza mediazioni straniere.

Il successo dello sciopero generale proclamato ieri dai secessionisti musulmani nel Kashmir indiano - che hanno voluto protestare contro quella che hanno definito l'esclusione dai colloqui dei rappresentanti del «popolo del Kashmir» - ha dimostrato per l'ennesima volta quanto sia forte la tensione in quella regione.

PREPARAZIONE GARA REGALO

Subito in regalo per te una splendida T-shirt. Corri in Farmacia!

linea sport BRACCO

TI CARICA DI ENERGIA... E DI REGALI!

Aut. Min. Rich. Offerta valida fino al 31/12/98 www.canalesport.it

Numero Verde 167-315215

Al telefono delusioni e ansie dei malati

ROMA. Paola fa domande su domande, cerca spiegazioni precise, ha paura. Maria piange piano, racconta di suo figlio morente, sogna un appiglio per la speranza che non c'è più. E il suo lamento sommerge l'operatore del numero verde oncologico, si incolla al telefono come una denuncia senza appello alle carenze del servizio sanitario nazionale. È il giorno più tormentato, oggi, per gli otto tra medici e psicologi che l'Istituto superiore di sanità ha voluto al centralino allestito in fretta e furia, nel marzo scorso, per orientare i malati alle prese con la speranza Di Bella, dare notizie sulla sperimentazione, spiegare la legge. «Un giorno tormentato - sottolinea il medico operatore - perché dobbiamo fare fronte alla delusione, alla paura che c'è ora fra chi ha scelto di curarsi con il metodo del professore modenese. Ma non è certo il giorno più difficile». Il peggio, racconta, è arrivato nei mesi scorsi, quando bisognava funzionare da bussola umana per un popolo di disperati allo sbando, «Quasi tutti convinti di parlare con il centralino Di Bella - dice - disorientati da quello che leggevano sui giornali, frastornati dalle risse televisive, convinti che l'avvio della sperimentazione significasse medicine gratis e facilmente disponibili per tutti». Hanno chiamato in diecimila, in questi mesi, al numero verde dell'Istituto superiore di sanità. Quasi sempre parenti o amici di malati gravissimi. Tutti con storie difficili, spesso disperate. Quasi tutti confusi. «In molti pensavano di poter ottenere tramite noi un appuntamento con il professor Di Bella - racconta l'operatore - o chiedevano di parlare direttamente con lui». Altri volevano in anticipo i risultati. «Tanti avevano paura di essere imbrogliati da noi - spiega il medico - o che la sperimentazione fosse un imbroglio». Un sentimento molto comune in tutto il centro sud, sottolinea. «Perché questa tormentata vicenda - dice il medico - ci ha insegnato soprattutto questo: tantissimi tra i malati che hanno voluto sperare nella cura Di Bella si sentivano abbandonati dai medici e dagli ospedali e confusi dai media».

Ieri la conferenza stampa del professore. Anche la Corte dei Conti di Perugia indaga sulla sperimentazione

Di Bella torna all'attacco

«Tutti colpevoli d'omicidio»

DALL'INVIATA

MODENA. Più che una conferenza stampa, una manifestazione di piazza. L'entourage dibelliano l'ha studiata, evidentemente, nei dettagli: ha convocato un centinaio di malati, o parenti o rappresentanti delle associazioni pro-Di Bella. Ha stabilito per le 14.30 l'inizio della conferenza stampa: che però è cominciata dopo le 15, per dare tempo ai malati - come sempre esposti a telecamere e taccuini come prove viventi dell'efficacia della cura Di Bella - di raccontare le loro storie di speranza e dolore. Poi per due ore circa hanno parlato - per lo più - i due principali portavoce del clan, l'avvocato Aimi e Ivano Camponeschi. Infine si è materializzato Luigi Di Bella, già quasi verso le 17. Il suo breve discorso, neanche mezz'ora, è più volte interrotto da lunghi applausi, grida di esortazione. Da parte di quegli stessi malati che, qualche minuto prima, erano stati invitati da Camponeschi ad alzarsi in piedi, davanti ai giornalisti: «Eccole, le persone che possono raccontarvi se la cura funziona».

Raccontano, i malati, di allontanamenti forzati dalla sperimentazione ai primi segni di miglioramento. «Ci siamo sbagliati, lei non aveva nessun tumore». Mistificazioni, falsità, bugie: Camponeschi e Aimi accusano chi ha condito la sperimentazione di «aver lavorato con l'intento di giungere a questo risultato». E annunciano esposti alle procure di tutta Italia per verificare l'esatto contenuto dei farmaci somministrati ai pazienti.

Perché è questa la tesi di Di Bella, quando alla fine - nella sala resa infuocata non solo dal clima - prende la parola: «Non è stato sperimentato il mio metodo, non sono stati usati i miei farmaci, non ho mai messo il muso nella sperimentazione». Quindi non deve giustificarsi di nulla, il professore, non deve e non vuole replicare alcunché. «Non è tollerabile - aggiunge con la serenità che lo ha fatto amare da tanti malati in cerca di una speranza - che gente che si macchia di omicidi colposi possa avere l'autorità di impuntare al sottoscritto il fallimento di questa terapia». Omicidio colposo, professore? «Sì, ma chi siano i colpevoli ditelo voi».

I Dibelliani invocano l'azione della magistratura, ipotizzano reati, annunciano esposti: «Di questa vicenda non si sta solo occupando la Procura di Torino - spiega l'avvocato Aimi - che già da tempo indaga sulla correttezza dell'applicazione della terapia. Anche la Corte dei Conti di Perugia sta verificando, ed è un procedimento d'ufficio, se i miliardi investiti per la sperimentazione possano essere effettivamente pagati. Perché quello che i centri hanno applicato ai pazienti non è con fiducia si è affidato a un medico».

Intanto, da Torino, il procuratore

Guariniello - che ha inviato a Roma i suoi ispettori per accertamenti - si chiede se sull'esito della sperimentazione abbia influito il fatto che i protocolli presentavano differenze rispetto alle istruzioni impartite dal professor Di Bella: «Cercosolo di capire cosa sta succedendo - ha dichiarato - non sono né a favore, né contro la terapia».

Per il professor Di Bella, invece, è chiarissimo cosa è successo: molti dei malati sottoposti allo studio erano in fase terminale - o «pretrattati» pesantemente con massicce dosi di chemioterapia e radioterapia - e, inoltre, non sono stati somministrati i farmaci giusti.

«Altrimenti non sarebbero risultati tossici. Io li prendo da una vita, se erano tossici non sarei qui a raccontarlo. Si sono mai chiesti, coloro che hanno applicato questa terapia, qual'era la natura chimica dei farmaci che utilizzavano? Hanno controllato le farmacie che li hanno preparati? In questa vicenda - continua - si è parlato della morte e del cancro con troppa leggerezza, non tenendo conto della natura delle cure fatte. Avrebbero dovuto controllare i Nas».

Ma nel suo lungo atto accusatorio il professore non dà prove: bastano i malati in sala a fornirle. «Non ci sono due verità - dice - ma una sola: la mia». E a chi gli chiede cosa farà dopo la bocciatura del suo metodo, risponde: «Nulla, ci mancherebbe che la mia attività dipendesse da quello che dicono loro».

Smentisce il direttore dell'Istituto di sanità, Giuseppe Benagiano: «Non sono mai stato invitato a controllare e a partecipare ai lavori. Sì, mi hanno chiamato, sette giorni fa. Io ho risposto che non si stava sperimentando la mia terapia e che perciò la mia presenza era inutile». Adesso, come già annunciato nei giorni scorsi, l'entourage di Di Bella annuncia una nuova sperimentazione, fatta da loro, ovviamente, ma «certificata da una commissione internazionale di esperti», spiega Ivano Camponeschi. E annuncia: «Ci rivedremo a settembre».

Secondo gli uomini di Di Bella sono circa 4000 i malati che continuano a utilizzare la «vera» terapia Di Bella: «Su questi faremo la nostra osservazione - spiega il figlio del professore, Giuseppe - e non su pazienti già gravemente compromessi da massicce dosi di chemio».

Del resto dal Brasile stanno arrivando i risultati di una ricerca che vanno conducendo la sulla terapia di mio padre: nel 50% dei pazienti il risultato è stato ottimo e comunque sono tutti vivi». La guerra continua, dunque, e non solo nelle aule giudiziarie. Continuerà anche sulla pelle dei malati. Che, ieri, hanno osannato il loro professore. Qualcuno gli ha anche baciato le mani. Quelle mani che - raccontano loro - sono capaci di guarire dal cancro.

Silvia Fabbrì



Luigi Di Bella durante la conferenza stampa di ieri. Benvenuti / Ansa

«Farmaci al costo di prima»

Roma. «Le aziende hanno fatto uno sforzo per aumentare la disponibilità di prodotto e abbassare i costi su richiesta del ministro della sanità. Ma quando una speranza si rivela infondata, dispiace a tutti, ma i prodotti torneranno alla produzione iniziale e saranno usati per le malattie su cui sono stati sperimentati, cioè nell'uso comprovato e consolidato». Lo ha detto il presidente di Farmindustria Federico Nazzari, all'indomani dei dati sulla sperimentazione del metodo Di Bella su 4 dei 9 protocolli terapeutici presi in esame. Risultati che non hanno evidenziato attività antitumorale del metodo messo a punto negli anni dal professore di Modena.

Bindi: «Non è più tempo di fare polemiche»

Il comitato: «Sperimentazione corretta»

ROMA. Il ministro Bindi ieri mattina in un'intervista radiofonica aveva tagliato corto: «Adesso basta con le polemiche - aveva detto - ognuno si assuma le proprie responsabilità. I protocolli per la sperimentazione sono stati redatti col professor Di Bella (22 e 31 gennaio '98 n.d.r.), da lui sottoscritti e da lui verificati» (5 maggio '98).

Ma la conferenza-stampa del professore e dei suoi fan, con vecchie e nuove argomentazioni, vorrebbe riaprire i giochi, ancora sulla pelle dei malati. Così il Comitato Guida della sperimentazione sul multitrattamento Di Bella (MDB), punto per punto controbatte quanto dichiarato ieri a Modena, con la premessa che comunque «nessuna obiezione scientifica fondata è stata avanzata nei confronti della sperimentazione condotta sulla MDB, dal professor Luigi Di Bella».

Ribadito che tutta la sperimentazione è stata concordata, condivisi i protocolli e lo schema terapeutico iniziale punto per punto, come è verificabile dalle firme del professore sui verbali, non è sostenibile - secondo il

Comitato - un disconoscimento a posteriori, dopo i risultati negativi e sulla base di un'affermazione quale: «non ho avuto il tempo di leggere quello che firmavo». Alle prime due riunioni del Comitato guida, quando si è impostato l'intero studio, era presente come rappresentante del padre, il figlio Giuseppe Di Bella, come risulta dai verbali. È falso che il professor Luigi non sia stato invitato a partecipare alle visite di valutazione sui centri, condotte dall'Iss: risulta dai documenti che ogni volta è stata data precisa comunicazione al figlio, in quanto rappresentante del padre. Per quel che riguarda gli effetti collaterali riscontrati a carico della terapia, si tratta di effetti noti e già segnalati dalla letteratura internazionale per le sostanze utilizzate. Ciò che non esiste in letteratura sono gli studi di fase 2 relativi alla combinazione delle sostanze: la necessità di questa sperimentazione è quindi assolutamente indiscutibile. I prodotti galenici (metatrina e miscela ai retinoidi) sono stati prodotti dall'Istituto farmaceutico militare, con la supervisione dell'Istituto superiore sanità. I prodotti

destinati alla sperimentazione non sono mai passati per le farmacie: in ogni momento è possibile un controllo autonomo della qualità di queste preparazioni. È falso che la somatostatina sia stata data senza siringhe temporizzate, distribuite invece direttamente dall'Iss: comunque i risultati dello studio non mostrano differenze tra i pazienti trattati con somatostatina e quelli con l'analogo sintetico octreotide. È falso che non vi sia stato controllo sulle modalità di assunzione dei farmaci. Infine il giudizio finale del Comitato Guida: È preoccupante e potenzialmente pericoloso per tutti i pazienti - si sottolinea nel comunicato - che i risultati così drammaticamente negativi possano essere commentati con la superficialità e la disinvoltura mostrate dai collaboratori del professor Di Bella, in occasione della conferenza stampa. Si continua a contrapporre ai dati scientificamente rilevanti, le opinioni di persone che spesso non hanno alcuna competenza medica e specifica.

A.Mo.

Secondo Conti, responsabile Sanità del partito di Fini, il caso ha sollevato grandi problemi di principio

An contro il ministro: «Massimalismo marxista»

Formigoni, sponsor della prima ora: «Noi abbiamo permesso che la cura venisse provata. Non abbiamo mai detto se fosse valida o no».

ROMA. Adesso il problema è come uscirne onorevolmente. Tutti i fanatici, i tifosi, i sostenitori della prima ora del metodo Di Bella sono costretti a un passo indietro, davanti alla parola della scienza. E allora l'unica possibilità è insinuare dubbi: sulla sperimentazione, sui farmaci, sui malati, tentando di rinnesare la miccia popolare.

Così Alleanza nazionale, che ha organizzato manifestazioni e cortei, che ha portato il professor Di Bella a Bruxelles, che lo ha invitato sul palco del proprio congresso, il giorno della diffusione dei dati ha taciuto, mentre ieri è scesa in pista con Gramazio e Conti, attaccando «il massimalismo marxista del ministro Bindi e del governo Prodi», mentre il professor Fisichella ribadiva la sua presa di distanza da tutta l'operazione. Nel più assoluto silenzio del suo leader, An ripete che Di Bella aveva già denunciato l'alterazione dei protocolli e che i malati sottoposti a sperimentazione sono tutti terminali. Comunque, secon-

do Conti, responsabile Sanità An, il caso Di Bella è servito per sollevare grandi problemi: per il malato la libertà e il diritto di scegliersi il medico curante; per il medico la libertà di adottare la cura più adatta, secondo scienza e coscienza; infine la possibilità per entrambi di adottare una terapia concordata.

L'onorevole Piergiorgio Massidda, di Forza Italia, condivide le tesi e propone un «suo» protocollo «scientifico»: somministrare la cura Di Bella a pazienti in fase iniziale per verificare la reale efficacia del trattamento. Sembra che il dolore e la morte, che hanno accompagnato questa vicenda fin dal principio, non abbia scalfito la volontà di farne una battaglia politica. Così Roberto Formigoni, presidente della regione Lombardia che si è battuto strenuamente per la somatostatina gratis e la sperimentazione parallela, davanti ai dati disastrosi forniti dagli oncologi della sua regione, non disarma e afferma: «In Lombardia una persona è migliorata. Que-

sto è già un risultato. Noi abbiamo permesso che la cura venisse provata. Non abbiamo mai detto se fosse valida o no. Ma se un malato, assistito da un medico ce la chiede, noi non potevamo uccidere la speranza». E non risparmia il solito attacco alla Bindi.

E mentre arrivano altri dati sconcertanti, anche se non ufficiali da Piemonte, Sicilia, Aosta sugli esiti della sperimentazione, l'assessore alla Sanità della regione Lombardia, Carlo Borsani dichiara: «Penso che l'operato degli oncologi e delle strutture pubbliche delle sperimentazioni abbia fatto in modo che recuperasse il rapporto tra medico e paziente che si cominciava a perdere». E conclude: «La cura Di Bella, forse un po' troppo frettolosa, è comunque servita a dar vita a un dibattito più moderno e a una ricerca più approfondita per una lotta più completa ai tumori». (Bisogna qui ricordare che i dati presentati il 10 luglio scorso in Regione registravano la progressione del cancro nel 70% dei

casi osservati).

Molti dubbi li semina anche l'ex ministro liberale della Sanità, Raffaele Costa, attualmente del Polo, che sul caso Di Bella si è appassionato e non si è mai risparmiato negli attacchi al governo e nei commenti: «Alla scienza bisogna inchinarsi - dice - mi inchinerei più convinto se fossi certo che la sperimentazione fosse stata fatta con criteri rigorosi, se i risultati riguardassero tutti i protocolli, se a far da cavie non fossero stati malati terminali, se non ci fosse in proposito un'inchiesta della magistratura. In tv - sottolinea Costa - l'annuncio della presunta sconfitta di Di Bella è stata accompagnata da una sfilata di oncologi che parevano non dire: l'avevamo detto».

«Nella vicenda Di Bella - sottolinea la responsabile sanità ds, Gloria Buffo - il rapporto tra qualche prete, qualche partito, diversi giornali e tv e la sofferenza di tanti cittadini è stato cinico e perverso. Mi piacerebbe - prosegue la Buffo - pur nel rispetto del dolore delle persone am-

malate, fare una discussione seria sulle responsabilità del potere giudiziario, del potere politico e del potere dell'informazione rispetto all'opinione pubblica. Una discussione dovuta per costruire uno spirito civico all'altezza di un paese civile. Noti opinionisti di grandi quotidiani - ha osservato - hanno esaltato nei loro articoli la figura del professore, denigrando coloro che esprimevano dubbi: mi piacerebbe che le stesse persone scrivessero ora».

Infine, da registrare la richiesta di sei deputati del gruppo SdL, tra cui il segretario Enrico Boselli, ai ministri Flick e Bindi. I deputati, in un'interrogazione parlamentare si chiedono di «verificare la «liceità» dei comportamenti di quei magistrati che hanno alimentato l'illusione della cura Di Bella, e di accertare anche se la somministrazione della terapia del fisiologo modenese abbia provocato eventuali conseguenze negative per la salute dei malati».

Anna Morelli

Gli oncologi querelano il professore

ROMA. L'associazione italiana di oncologia, nella persona del suo presidente Dino Amadori, ha sporto querela nei confronti del professor Luigi Di Bella e dei direttori di alcuni quotidiani nazionali, in relazione alle recenti dichiarazioni rilasciate dal professore modenese Di Bella e riportate dagli organi di stampa, in seguito alla diffusione dei risultati della sperimentazione del metodo Di Bella nella regione Lombardia.

Pavia

Salva il figlio rifiutando la chemio e muore

MORTARA (Pavia) - Un fiocco azzurro con la scritta «È nato Marco» è stato appeso stamane al portone della casa dove abitava Roberta Magnani, la donna che, malata di tumore ai polmoni, ha rifiutato la chemioterapia per non compromettere la vita del bambino che portava in grembo e che è morta pochi giorni dopo il parto. Il fiocco lo ha appeso il marito di Roberta, Mauro Arlenghi, che ha voluto ricordare con tono sommo e commovente anche in questo modo il gesto d'amore della donna che aveva sposato il 27 giugno scorso.

«Io questo figlio lo voglio, mi aveva detto - ricorda in lacrime Mauro Arlenghi - prima pensiamo a lui, poi alle cure». La voce rotta dal pianto ricorda quei momenti felici quando Roberta gli disse che attendeva il bambino. E poi quelli terribili, quando, dopo una visita medica per i forti dolori alla schiena, arrivò la terribile notizia: cancro ai polmoni, una diagnosi che uccideva il loro sogno. «Abbiamo deciso insieme - ricorda - io ho assecondato la sua volontà. Roberta ha bandito ogni tipo di farmaco, e le cure chemioterapiche, solo qualche iniezione di morfina per alleviare quei terribili dolori. La sua forza, la sua vera medicina era quel figlio che aveva in grembo e che stava prendendo forma e vita».

Una scelta coraggiosa: «Lei - ha detto Mauro - ha fatto questa scelta non cosciente del fatto che non c'era più niente da fare. Lei sperava di salvarsi. È stata una donna fantastica, è stata molto buona d'animo, buona fino alla fine, fino a dare a suo figlio tutto il bene che poteva dargli».

«Domenica sera - ricorda - Roberta l'ha visto per l'ultima volta dal vetro della nursery. Non potrà mai dimenticare: lo ha guardato, gli ha mandato un bacio e gli ha detto amore mio non so quando potrò rivederti».

Ventiquattro ore dopo il suo cuore ha cessato di battere a bordo di un'ambulanza che la stava portando a sirene spiegate all'ospedale San Paolo di Milano, dopo l'ultima violenta crisi che l'aveva colpita.

Il pensiero adesso corre al bambino, il piccolo Marco, nato prematuro, che pesa solo un chilo e 250 grammi e che subito dopo il parto è stato messo nell'incubatrice: «Il bambino sta bene» dice il papà che non ha la forza di continuare. Il consiglio comunale di Mortara ha osservato oggi pomeriggio un minuto di raccoglimento in memoria di Roberta Magnani.

È stato il vice sindaco della città, Ettore Gerosa, che il 27 giugno scorso in municipio aveva celebrato le nozze tra Roberta e Mauro a ricordarla. La data dei funerali della donna non è ancora stata fissata.

Ma Fisichella prende le distanze

ROMA. In tempi non sospetti aveva già preso le distanze dal suo partito e oggi Domenico Fisichella, vice presidente del Senato, di An ribadisce la sua posizione. «Io non ho mai creduto al complotto delle case farmaceutiche nei confronti del metodo Di Bella - afferma il senatore - il vero conflitto era tra la logica emotiva e quella razionale. Per questo mi sono dissociato». Il senatore Fisichella si chiede anche «come poteva funzionare una terapia della quale non si era mai accorta la comunità scientifica internazionale, decine di migliaia di persone, centinaia di istituti di grande prestigio. La sensazione è che mancessero i fondamenti metodologici ed epistemologici relativi sia alla genesi della terapia, sia all'accertamento della sua efficacia». Infine il professore si rammarica perché l'Italia «sembra aver perso la capacità di operare le necessarie distinzioni di competenze e di ruoli: dall'istruzione alle forze armate la politica interviene in campi che non le appartengono».



Approvati ieri dalla Camera la legge per gli handicappati all'Università e l'aumento delle borse di studio per i dottorati di ricerca

Obbligo a 15 anni, rinvio a settembre

Governmento e maggioranza decidono lo slittamento per evitare la paralisi dei lavori parlamentari. Il Polo esulta: «Li costringeremo a cambiare». Ma il centrosinistra, compatto, difende il testo

ROMA. Rinviato al 15 settembre il voto sull'innalzamento dell'obbligo scolastico. Festeggia il Polo. «Per questo ci siamo battuti - gioiscono all'unisono Pisanu, Fi, Tatarella, An, e Giovanardi, Ccd - nella speranza di far fare alla maggioranza un buon esame di riparazione». Vittoria di Piro, risponde il ministro Berlinguer, perché «sono convinto che il provvedimento a settembre sarà approvato dalle Camere».

Il rinvio è stato deciso dal capigruppo della maggioranza e dal governo per evitare «di tendere troppo la corda con l'opposizione sul piano procedurale». E anche perché, in questi ultimi giorni prima della pausa estiva, la Camera si è trovata a fronteggiare un sovraccarico di incombenze. Di fronte a un atteggiamento di guerra dichiarata da parte del Polo sul fronte scuola, perseguire il voto ad ogni costo avrebbe messo a repentaglio anche altri provvedimenti. A settembre si riprenderà dunque con più calma la discussione sugli emendamenti (113, sostanzialmente tutti del centro destra) e poi si procederà alla votazione sull'articolo. In ogni caso, maggioranza e governo sono determinati a farlo arrivare in porto.

Dopo una prima fase di scontri e di polemiche la maggioranza ha trovato in commissione un accordo che ha retto fino alla prova del dibattito in aula. E questa unità di intenti è emersa chiaramente martedì sera e ieri mattina. La stessa Luciana Sbarbati, Ri, che in prima battuta aveva chiesto al ministro Berlinguer di ritirare il provvedimento (nella versione iniziale di innalzamento dell'obbligo di due anni) ieri ha avuto toni ben diversi, difendendo e valorizzando. «Abbiamo lavorato molto in commissione sul testo del ministro - spiega Sbarbati - È vero, c'è stato un confronto e anche uno scontro. Ma nessuno si deve scandalizzare. La sintesi ci siamo giunti è un compromesso nobile. Abbiamo anche colto elementi positivi che venivano dalle op-

posizioni (come la possibilità di favorire il passaggio dei ragazzi da un indirizzo all'altro). Abbiamo individuato gli obiettivi giusti e abbiamo trovato la compattezza necessaria. È un buon provvedimento. Anche se deve essere completato con la riforma del riordino dei cicli scolastici. L'anno in più di frequenza dell'obbligo non è una galera come va dicendo propagandisticamente l'opposizione, ma una possibilità di arricchimento per i ragazzi, un anno di orientamento e di formazione che guarda alla cultura moderna». Secondo Fabrizio Bracco, Ds, «il gioco al rinvio condotto dal Polo è pura tattica, ma nella sostanza non cambia nulla perché la maggioranza ha mostrato grande capacità di tenuta: ha contrastato compatta le due pregiudiziali di costituzionalità e la richiesta di invertire l'ordine dei lavori, inoltre va all'appuntamento di settembre senza presentare emendamenti». Insomma, è ormai parere comune dentro l'Ulivo (ma anche Prc ne conviene) che il testo uscito dalla commissione sia il punto più alto di accordo possibile. E tutti concordano sul fatto che alla ripresa autunnale non ci saranno pericolosi scricchiolii. Come invece auspica il Polo. Che nei suoi emendamenti ha riproposto l'innalzamento di due anni e il doppio canale di istruzione (formazione scolastica e formazione professionale). E negli interventi in aula ha usato parole distruttive («Provvedimento senza capo né coda che cancella la formazione professionale e crea un anno di parcheggio»). Denunciando anche la mancanza di «una linea in materia scolastica da parte del ministro». E annunciando opposizione dura per settembre.

Luigi Berlinguer nella sua replica a chiusura della discussione generale ha ricordato i punti qualificanti del ddl. Che, secondo il ministro, si inserisce dentro un disegno organico che «si sta costruendo tappa dopo tappa». Intenzionalmente. Perché le esperienze dimostrano che troppi

Berlinguer
«È una vittoria di Piro il rinvio del voto voluto dal centro destra. A settembre il disegno di legge sarà approvato»



Il ministro della Pubblica Istruzione Luigi Berlinguer

Vitello/Ap

tentativi di riforme organiche complessive sono naufragate nel corso di decenni. L'innalzamento dell'obbligo, ha sottolineato Berlinguer, è fino ai 15 anni soltanto nella prima fase, poi, con la riforma dei cicli, si arriverà a 16 anni. Ma già nel

ddl che si sta per varare si parla dell'obbligo di istruzione e formazione fino al 18° anno «affermando una novità culturale e istituzionale». Altro elemento qualificante: alla fine del percorso i ragazzi potranno acquisire un diploma di scuola secondaria o una qualifica professionale (questo significa che questo progetto è approvato dalla legge, le regioni e il sistema della formazione professionale dovranno «dotare i ragazzi che hanno superato l'obbligo di quel tipo di preparazione e di certificazioni, che oggi è assente»). Dunque: col-

Sbarbati, Ri
«È un buon provvedimento. La maggioranza ha trovato la compattezza perché vada finalmente in porto»

Certo, «lascia la bocca amara il fatto che all'inizio, questi dieci anni di obbligo diventano nove». Lo ha voluto riconoscere Berlinguer: «Il provvedimento si presenta all'opinione pubblica come una delle difficoltà di

questa maggioranza. E l'opinione pubblica avrebbe desiderato che questa maggioranza fosse in grado di dare pennellate infinitamente più fasciose». Ma, si è affrettato a dire il ministro, «non si può però negare che è un passo avanti importante e lascerà traccia nel profondo di questa scuola».

Ieri la Camera ha approvato all'unanimità la proposta di legge per sostenere il percorso universitario di studenti handicappati, presentata dagli studenti del tecnico «Calamandrei» di Sesto Fiorentino (la più votata dai baby parlamentari nel corso della manifestazione «Ragazzi in aula» del maggio scorso). La legge prevede sussidi tecnici e didattici e un «tutorato specializzato» esteso allo scopo 10 miliardi annui. È infine diventato legge dello Stato il ddl del governo che aumenta del 50% le borse per i dottorati di ricerca che arriveranno nel 2000 a un milione e mezzo al mese.

Luana Benini

IN PRIMO PIANO

Il Senato approva le norme anti-pedofili. Oggi il voto definitivo

ROMA. Il Senato dovrebbe oggi approvare definitivamente la legge contro la pedofilia votata ieri all'unanimità dalla commissione Giustizia della Camera, in sede legislativa. «Sono sicura - ha commentato la relatrice, Anna Serafini, ds - che le colleghe e i colleghi del Senato affronteranno quest'ultimo passaggio parlamentare sfruttando tutti gli strumenti che il regolamento mette a disposizione per fare presto: grazie ad un lavoro intenso ed unanime riusciremo così ad avere la legge prima della pausa estiva». «D'altra parte - ha aggiunto - quanto continua ad avvenire nel Paese dimostra quanto ciò sia necessario».

Per Rosa Russo Jervolino l'assenso della Camera «costituisce una risposta chiara ad un'emergenza che sta diventando sempre più grave: l'aver introdotto, in questo contesto, anche la punibilità penale e la lotta contro la pornografia infantile è una decisione che i popolari ritengono fortemente positiva e che avrà buone ricadute concrete». Il provvedimento detta nuove norme contro lo sfruttamento della prostituzione, la pornografia, il turismo sessuale in danno dei minori «quale nuova forma di riduzione alla schiavitù».

Vengono puniti con pesanti condanne al carcere, in alcuni casi sino a 12 anni di reclusione l'induzione e lo sfruttamento della prostituzione minorile; gli atti sessuali con minori tra i 14 e i 16 anni; la pornografia minorile (in questo caso le pene sono molto gravi fino a 12 anni di reclusione e a 500 milioni di multa); il cosiddetto «turismo sessuale»; la tratta dei minori (fino a

20 anni di carcere); l'uso di Internet per pubblicizzare, distribuire o divulgare materiale pornografico con minori. La legge punisce con la pena della reclusione o reati inerenti la prostituzione e la pronografia minorili anche se commessi all'estero. Le pene sono aggravate da un terzo alla metà se il fatto è commesso in danno di un minore di 14 anni; dalla metà a due terzi se commesso da un ascendente, dal genitore adottivo o dal loro coniuge o convivente, dal coniuge o da affini entro il secondo grado, da parenti sino al quarto grado.

Spera in un'approvazione prima della pausa estiva anche il verde Paolo Cento. «La legge sostiene un'importante risposta alla crescita del fenomeno della violenza sessuale nei confronti dei minori». Qualificando come schiavitù tutte le forme di sfruttamento sessuale dei minori, questa legge «rigorosa» aggiunge il deputato verde «segna una svolta nella cultura giuridica del Paese e dà un segnale forte contro la pedofilia».

Per il portavoce dello stesso partito, Luigi Manconi si tratta di una vittoria di Ecpat, l'associazione che, a suo giudizio, più si è battuta per ottenere questo risultato.

La guerra, ha ricordato Daria Bonifatti, ds, relatrice al Senato, dichiara guerra ai pedofili, ai perversi, ai «maniaci sessuali, ma anche a persone giuridicamente normali ma che cercano e apprezzano questo tipo di pornografia».

N.C.

L'INTERVISTA

Salvi: «Ora è soprattutto la sinistra a garantire la tutela della famiglia»

Unioni di fatto? «Non prevalgono gli ideologismi né le guerre di religione»

ROMA. «L'incontro che abbiamo avuto, negli ultimi giorni, con una delegazione del Forum delle associazioni familiari di ispirazione cattolica ha dimostrato che è possibile lavorare insieme per dare risposte adeguate ai problemi della famiglia, della natalità e della parità scolastica, come ad altri e la sinistra è impegnata ad affrontarli con spirito di dialogo». Lo afferma Cesare Salvi, capo gruppo dei Ds al Senato, nel trarre alcune conclusioni dopo il dibattito suscitato dal suo editoriale di circa un mese fa sull'Unità: «La scelta di dare centralità alle politiche sociali dei governi di sinistra e di centro-sinistra è un dato significativo della nuova sinistra alla fine degli anni novanta».

Mi pare che, parlando di governi al plurale, lei voglia dare al discorso della sinistra italiana una dimensione anche europea.

«Certamente, perché la problematica si è riproposta in termini nuovi a livello europeo per non dire mondiale. Nei primi giorni dello scorso giugno, Jospin ha organizzato la conferenza governativa nazionale sulla famiglia, riconoscendo che la sinistra francese deve recuperare trent'anni di ritardo in questo campo. Recentissima è un'analoga iniziativa del governo di Tony Blair, che ha deciso corsi per genitori, nuovi sussidi per la famiglia, valorizzazione del matrimonio, tutto da finanziare con 540 milioni di sterline e da realizzare attraverso un apposito istituto nazionale per la famiglia, composto da gruppi di genitori ed associazioni con l'apertura di 250 centri di aiuto».

Del resto, come hanno riconosciuto anche i nostri interlocutori del Fo-

rum, per la prima volta in cinquant'anni, c'è un avvio, con questo governo, di politiche familiari autentiche. Le proposte di Livia Turco, che abbiamo valorizzato nel nostro documento per la verifica programmatica, sono state rilanciate pure dal presidente del consiglio, Prodi. Così come, per la prima volta in Italia c'è un disegno di legge governativo sulla parità scolastica, che porta la firma di Luigi Berlinguer. Ciò vuol dire che vogliamo, finalmente, risolvere questo problema».

Torniamo alla famiglia. Un dato che fa riflettere è che l'Italia, paese

In Italia si deve recuperare un ritardo di 50 anni

tradizionalmente cattolico e governato per quarant'anni dalla Dc, registri da tempo, il più basso tasso di natalità. La sinistra che ha da dire su questo problema?

«È inquietante constatare che, storicamente, l'Italia ha nel mondo il più basso tasso di natalità. Secondo un'inchiesta dell'«Herald Tribune», l'Italia è diventata la prima nazione della storia dove ci sono più persone sopra i 60 anni di quanti ce ne sono al

di sotto di 20 anni. Si è calcolato che questo tasso di natalità di poco superiore a uno per coppia porterebbe, nell'arco di un secolo e mezzo, all'estinzione della popolazione italiana. Due, quindi, sono i temi. Quello del ruolo della famiglia in una moderna politica sociale di sinistra e quello di discutere quali sono, nel pieno rispetto delle libertà individuali, i problemi che rendono così difficile avere figli. Una nazione che non si interrogasse su questo fenomeno eluderebbe un passaggio cruciale. Invece, tutte le politiche che aiutano ad affrontare realisticamente questi problemi sono un fatto positivo».

Eppure, abbiamo assistito in queste settimane, a polemiche, il più delle volte strumentali.

«Occorre evitare che quello della famiglia divenga tema di scontro ideologico, anche se ci sono stati a destra e in settori delle gerarchie ecclesiarie tentativi di ispirare il confronto. Certi corsivi dell'Osservatore Romano nei

confronti di Marini sono davvero incomprensibili. Anche perché proprio dalla Cei sono venuti segnali di attenzione ad un discorso pacato e costruttivo. Lo stesso nostro incontro con la delegazione del Forum ha fatto registrare punti di convergenza, sulle politiche sociali, molto significativi. Ho molto apprezzato il fatto che, da parte loro, non sia stata messa in discussione la legge 194. Mentre è giusto - e si può fare un lavo-

ro insieme - valorizzare tutti gli elementi di prevenzione della legge 194, che prevede e, in parte, sono rimasti inattuati. Pensiamo a tutta la parte relativa ai consultori. Così come credo che ci sia la possibilità di fare un lavoro comune per rimuovere ostacoli sociali alla paternità e alla maternità. Sono stati istituiti fondi per l'infanzia con la legge 285, ma spendiamo ancora poco».

Il Papa ha più volte rilevato che, in Italia, manca una politica organica per la famiglia. Che dire?

«Una politica organica per la famiglia è mancata, in Italia, per cinquant'anni. Stiamo cominciando a costruirla noi, ma dobbiamo andare avanti con più determinazione. C'è, per esempio, il problema degli asili nido. Funzionano solo in alcune parti d'Italia. Si tratta di superare, gradualmente, compatibilmente di bilancio. Occorre rimuovere tutti quegli ostacoli che possono rendere difficile alle giovani coppie di avere figli. È stata fatta una legge per agevolare gli affitti per le giovani coppie. Bisogna dare organicità, coerenza ad una politica di vasto respiro e la sinistra deve ricercare, su queste questioni e senza complessi, ogni possibile convergenza con le associazioni cattoliche del Forum, come con altre forze presenti nella società civile. Il metodo della concertazione deve valere pure per le politiche familiari».

Un altro tema di scontro e anche di confusione è quello delle convivenze, delle famiglie di fatto.

«Sono temi che vanno sottratti alla contrapposizione ideologica. Alcune sentenze della Corte costituzionale dell'ultimo decennio hanno stabilito

principi condivisibili. Vi sono forme di convivenza, fondate sull'affetto e sulla solidarietà, che danno luogo a «formazioni sociali» meritevoli di tutela, riconducibili all'art. 2 della Costituzione. Altra cosa è la famiglia fondata sul matrimonio, di cui all'art. 29 della stessa Costituzione. Sono due realtà giuridiche e sociali diverse, che sarebbe pertanto sbagliato equiparare in via di principio. Spetta però al legislatore - e se del caso alla Corte costituzionale - decidere, con riferimento alle diverse situazioni (l'alloggio, l'assistenza, la possibilità di succedere nel patrimonio, ecc.)

Ingiusti gli attacchi del giornale vaticano a Marini

quando vi siano ragioni per una parità di trattamento tra la «famiglia legittima» e altre forme di convivenza. Ho molto apprezzato, in questi giorni, due prese di posizione che vanno nel senso che ho detto. Il presidente dell'Azione cattolica, Giuseppe Gervasio, ha detto che «non si possono confondere forme di convivenza diverse tra loro e diverse dalla famiglia, ma in tutte le forme di convivenza possono esserci diritti delle persone e



Ansa

questi vanno riconosciuti e tutelati». E il vice presidente del circolo omosessuale «Mario Mieli», Massimo Quinzani, nel rivendicare con forza i diritti degli omosessuali, ha nel tempo stesso invitato a non «trasformare una grande battaglia di civiltà in uno scimmiettamento del matrimonio tradizionale», e a non «far

passare il messaggio della contrapposizione al tradizionale modello di famiglia». Cito queste opinioni - così come devo dire che ho apprezzato il tono della lettera a «l'Unità» dell'on. Carlo Casini - non certo per accreditare un unanimità che non c'è, ma perché sono esempi di un modo di discutere pacato e costruttivo».

Non va, forse, sottolineato che siamo entrati nella civiltà di un dialogo come ricerca di valori

Alceste Santini

MERCATO AZIONARIO

Table of stock market data including sectors like A (Aziende), B (Banche), C (Commercio), D (Industria), E (Energia), F (Finanza), G (Gestione), H (Industria), I (Industria), J (Industria), L (Industria), M (Industria), N (Industria), O (Industria), P (Industria), Q (Industria), R (Industria), S (Industria), T (Industria), U (Industria).

CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including Dollar, Euro, and others.

ORO E MONETE

Table of gold and currency prices, including Demeter Lettera and various gold bars.

OBBLIGAZIONI

Table of bond prices and yields, including various government and corporate bonds.

MERCATO RISTRETTO

Table of restricted market data, including specific stock and bond prices.

FONDI D'INVESTIMENTO

Large table of investment funds, categorized by type (A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z) and listing fund names and values.

TITOLI DI STATO

Table of government securities, including titles, dates, and yields.

BILANCIATI

Table of balanced funds, listing fund names and their respective values.

CHE TEMPO FA

Table of weather forecasts for various Italian cities, including temperature and conditions.

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Table of international temperatures for major cities like Amsterdam, London, Paris, etc.

Il Servizio meteorologico dell'Aeronautica militare comunica le previsioni del tempo sull'Italia. SITUAZIONE: il sistema frontale che nelle ultime ore ha interessato la nostra penisola si va gradualmente portando sulla penisola balcanica...



Bene, bravi, **bis.**

Vi siete persi qualcuno dei nostri capolavori?
**Potete ritrovare i più grandi
successi I'U Multimedia
in edicola dal 25 luglio al 30 agosto.**

• I Libri Gallimard

dall' **Antico Egitto**
ai **Maya**,
dagli **Etruschi**
agli **Aztechi**.

• Tutto Truffaut

da "Gli anni in tasca",
a "Baci rubati",
da "Tirate sul pianista"
a "La sposa in nero".

• La Musica nel mondo

dal **Brasile**
all' **Argentina**,
da **Israele**
all' **Andalusia**.

• Cabaret d'autore

da **Giobbe Covatta**
a **Antonio Albanese**,
da **Giorgio Gaber**
a **Dario Fo**.

• Il cinema incontra il rock

da **Tommy**
a **Quadrophenia**,
da **Woodstock**
all' **Isola di Wight**.

e molto altro ancora.

I'U
multimedia